



IREF

ISTITUTO DI RICERCHE EDUCATIVE E FORMATIVE

Il vero volto della famiglia italiana: un racconto attraverso i dati

Federica Volpi

2019

Indice

Introduzione

- I. Famiglia: la “solita nota”? p. 2
- II. Struttura del report p. 4

Capitolo 1 - Le acrobazie della famiglia italiana

- 1.1 Uno sguardo alla demografia p. 6
- 1.2 Il mondo del lavoro e l'asimmetria di coppia p. 9
- 1.3 I servizi e il sostegno alle famiglie
 - 1.3.1 Le “infrastrutture sociali” per la cura dei minori p. 13
 - 1.3.2 Le “infrastrutture sociali” per la cura degli anziani” p. 15
- 1.4 Povertà delle famiglie e disuguaglianza p. 19
- 1.5 I consumi delle famiglie italiane e l'ampliarsi della divaricazione p. 23
- 1.6 Il sostegno delle reti amicali e il clima di fiducia p. 27
- 1.7 Criminalità e violenza domestica p. 28
- 1.8 L'ambiente in cui si vive: quello privato e quello pubblico p. 30

Capitolo 2 – La famiglia italiana: un percorso di ricerca

- 2.1 Premessa p. 32
- 2.2 Caratteristiche del campione p. 34
- 2.3 Una panoramica sulle famiglie: tra atteggiamenti culturali e condizioni materiali p. 35
- 2.4 Profili familiari p. 45
 - 2.4.1 Profili familiari in base all'età e al ciclo di vita p. 46
 - 2.4.2 Al punto di intersezione fra i primi due profili p. 52
 - 2.4.3 Profili familiari in base alle risorse socio-economiche p. 53
 - 2.4.4 Al punto di intersezione fra i seguenti due profili familiari p. 58
- 2.5 Tipologia finale dei nuclei familiari p. 60
- 2.6 Gruppi familiari e lavoro p. 66
- 2.7 Dual earner couples e famiglie monoreddito p. 69

Rilievi conclusivi p. 74

Bibliografia p. 77

Introduzione

I. Famiglia, la “solita nota”?

Aristotele definiva la famiglia “la parte minima del tutto”, l’entità di base con la quale si costruisce la comunità politica. Per ciascuno di noi più semplicemente è, come sostenevano i teorici del dono, quella realtà formata in origine da due estranei, che si accordano spontaneamente per creare quello che sarà il luogo meno estraneo di tutti.

La famiglia è quel legame misterioso di cui anche San Paolo parla nella lettera agli Efesini, paragonando l’unione dell’uomo e della donna che diventano una sola carne al vincolo d’amore e di cura tra Cristo e la Chiesa.

È così fondamentale la famiglia come primo modello sociale di riferimento per l’individuo che non si può non essere vigili nello studio delle sue caratteristiche e dei suoi mutamenti, consapevoli della delicatezza dell’oggetto di studio e senza opinioni precostituite, ma con l’intento di valutarne criticità e potenzialità, allo scopo di favorire il benessere sociale e dei singoli.

Ma quale è il reale stato di salute della famiglia oggi in Italia? Quali sono le principali difficoltà che deve affrontare nel mondo attuale? Quali sono e/o continuano ad essere, invece, le sue principali risorse? Come le grandi trasformazioni recenti – dalla rivoluzione tecnologica alla crisi economico-finanziaria – hanno impattato sulle sue dinamiche?

Se si resta sul piano della cronaca, il quadro che emerge risulta disomogeneo e discordante: da un lato la famiglia come realtà attrattiva, fondata sull’amore e sull’intimità, capace di produrre, malgrado le tensioni cui è sottoposta, il benessere dei propri componenti, anche rilevando gli spazi lasciati vacanti dalle altre istituzioni e svolgendo un ruolo succedaneo del welfare state italiano. Ma anche realtà attiva nella sfera pubblica, dove è capace di mobilitarsi per iniziative di solidarietà e sostegno che danno vigore alla coesione sociale. All’estremo opposto, la famiglia come terminale delle fibrillazioni sociali, dimentica del suo ruolo educativo, non più luogo di mutuo rispetto e sostegno tra i diversi componenti, senza qualità delle relazioni, e all’interno della quale talvolta si verificano aberranti episodi di violenza. Le mura domestiche, dunque, come incubatrici di comportamenti devianti e contrari alla legge, volti esclusivamente a garantire un vantaggio alla propria “tribù”, che farebbero della famiglia tutt’altro che la protagonista della vita collettiva, cinghia di trasmissione tra le generazioni e tra la dimensione micro e quella macro, palestra di convivenza civile e di democrazia.

Davanti a questo orizzonte si sente la necessità di studiare per comprendere i nuovi cambiamenti nella società, interpretarli e fornire gli strumenti necessari ai membri della comunità per far fronte alle nuove sfide. Soprattutto si avverte l’esigenza di studi in cui l’elemento retorico ed ideologico relativo alla famiglia ceda il posto ad un esame della concreta realtà quotidiana delle famiglie italiane, stabilendo – come più volte ha invitato a fare Papa Francesco – un rapporto diretto con la vita delle persone e delle società di oggi. Proprio l’attuale successore di Pietro ha dedicato finora

molta parte del suo pontificato alla catechesi sulla famiglia, non nascondendo che in essa si sperimenta anche “la croce” e, quindi, difficoltà e fatiche, ma ricordando pure che questa rappresenta una «fabbrica di speranza»¹, una «risposta per il domani», uno spazio di libertà, un centro di umanità².

Ci si deve porre, pertanto, sul serio alcuni interrogativi in merito alla famiglia attuale; ad esempio: ci troviamo davvero – come sostiene il filosofo Galimberti – di fronte al “trionfo dell’egoismo”, in un’epoca cioè in cui le persone non sarebbero più capaci di prendersi la responsabilità di un’altra persona o di una famiglia, rendendo la società sempre più “atomistica e individualistica”? Oppure la famiglia sta moltiplicando le sue forme identitarie ed entrando maggiormente in relazione con altri ambienti di socialità? Come affrontare il fenomeno delle sempre più numerose (anche involontariamente) famiglie unipersonali o monogenitoriali e delle loro esigenze? Quali spazi di protagonismo e collaborazione sono possibili per le famiglie ricostituite, allargate o a diversa geometria? E ancora: all’interno della famiglia si sta realizzando una maggiore simmetria dei ruoli e una reale cultura della parità, fondata sulla fattiva condivisione e collaborazione tra uomini e donne, atta a porre fine alla sottovalutazione del ruolo sociale di queste ultime e valorizzando di conseguenza il contributo di tutti i cittadini nell’arena pubblica? È ancora possibile, al suo interno, coltivare l’amore senza considerare l’altro una proprietà? Sul piano simbolico e immateriale, la famiglia di oggi è in grado di sviluppare un’alleanza che la trasformi in una comunità, contraddistinta dall’appartenenza comune e dalla solidarietà, in contrasto con la deriva individualista? A quali condizioni è il luogo in cui, nello scambio e nel confronto intergenerazionale garantisce la crescita di ciascun componente, in un processo di apprendimento continuo che promuove in maniera congiunta le trame narrative di genitori e figli?

Interessata dai profondissimi cambiamenti socio-economici, storici e culturali che negli ultimi decenni hanno trasformato la società, la famiglia non ha perso la sua specificità continuando ad assolvere la sua funzione storica, sociale e biologica. La famiglia è oggi un soggetto fragile quanto prezioso perché luogo di relazioni dirette e irriproducibili. Al suo centro, il legame tra uomo e donna costituisce il nucleo primario dove si sperimenta, si vive e si impara a riconoscere e valorizzare la differenza e la convivenza tra i generi, innanzitutto, e tra le generazioni poi. Attraverso la pluralità, il mettere in comune, la conciliazione delle diversità, l’impegno di tutti per un obiettivo condiviso nella famiglia si sperimenta la prima forma di legame sociale e di convivenza civile.

Sul piano materiale, deve adattare costantemente i mezzi di cui dispone, tradizionali e innovativi, ad un contesto sempre più incerto, per poter garantire ai suoi membri stabilità e sicurezza. Nel nuovo clima socio-culturale del mondo contemporaneo la famiglia deve affrontare sfide in cui molte sono le incognite e le difficoltà. Nel quadro di una società complessa come quella odierna, è chiamata ad assolvere compiti sempre più esigenti, ma non è adeguatamente sostenuta in questa azione. E’ indubbio, infatti, come numerose ricerche sociali hanno mostrato, che molte famiglie

¹ L’espressione è tratta dal discorso di Papa Francesco al VII Incontro mondiale delle famiglie del 2015.

² Tali definizioni sono state usate dall’attuale pontefice durante il suo viaggio apostolico a Cuba nel settembre 2015.

vivano una solitudine quotidiana, che le vede ogni giorno costrette a destreggiarsi tra la cura dei figli, le esigenze del lavoro, le incombenze domestiche, l'assistenza agli anziani; tutto cercando di far quadrare i conti e con ben poco aiuto da parte dei soggetti istituzionali.

Finora la famiglia non ha assunto il ruolo di attore di rilevanza pubblica, destinatario di specifiche politiche sociali, che non siano un puro esercizio di retorica. Necessiterebbe, invece, di divenire un soggetto centrale intorno al quale sviluppare politiche integrate, che riguardino tutti gli ambiti con cui le famiglie entrano in contatto: sanitario, educativo, abitativo, fiscale, delle famiglie immigrate, ecc. Anche nell'approfondire e nell'aggiornare le proprie conoscenze occorre partire dal basso, da persone e sentimenti concreti e precisi, dove individui e famiglie elaborano progetti di vita, per intuire le reali necessità e far sì che la famiglia divenga lo scenario fondamentale per la costruzione di un futuro più attento e giusto.

II. La struttura del report

Pur senza la pretesa di essere esaustivi, l'intento della presente ricerca è per l'appunto questo: cercare di condurre analisi pertinenti e rigorose per interpretare al meglio il cambiamento sociale e contribuire ad un salto di qualità nelle risposte da dare. In termini associativi, si tratta di un essenziale aggiornamento per poter rinnovare il proprio repertorio di azioni e servizi da sviluppare *per e con* la famiglia, coinvolgendola nella vita sociale, quale soggetto attivo e propositivo.

La ricerca qui presentata si articola nel modo seguente: la prima parte è costituita da una ricognizione attenta su dati secondari della situazione attuale delle famiglie italiane. Mediante dati ufficiali forniti dai principali centri di studio e dei più accreditati istituti di ricerca, si è inteso ricostruire un quadro, il più possibile dettagliato ma comunque generale, di come si presenta oggi la famiglia nel nostro Paese, considerando i principali ambiti in cui essa si "muove". I dati secondari prodotti da fonti statistiche ufficiali, oltre ad essere dati già disponibili, utili per la ricerca che si vuole intraprendere, anche se non sono esplicitamente costruiti per tale scopo, hanno anche il vantaggio del rigore con il quale sono stati raccolti. Le fonti da cui sono state tratte le informazioni presenti in questo report sono indicate in bibliografia.

Su questo sfondo generale si colloca l'indagine sul campo, che costituisce la seconda e più cospicua parte del rapporto. Tale ricerca ha privilegiato l'interesse per i nuclei familiari. L'attenzione è stata rivolta ad un soggetto portatore di una domanda sociale ed esigenze più articolate, specie in una transizione epocale come quella che stiamo vivendo. Il tentativo è stato dunque principalmente quello di descrivere profili sociali delle famiglie, utili ad accrescere le conoscenze e a riflettere su eventuali ipotesi di azione in favore dei gruppi coinvolti.

Il processo di indagine ha previsto una rilevazione sul campo mediante la somministrazione di un questionario "a risposte chiuse" avvenuta grazie al supporto dei referenti delle sedi locali delle Acli. Il questionario, composto di 60 domande, ha sondato caratteristiche e composizione familiari, atteggiamenti valoriali, capitale sociale e relazionale, consumi familiari, lavoro dei componenti,

bisogni sociali espressi. La popolazione target dello studio sono state le famiglie non unipersonali, conviventi, con membri di nazionalità italiana e non, con o senza figli, residenti in Italia. Il campione è stato auto-eletto, con una raccolta di oltre 700 interviste utili su tutto il territorio nazionale. Dopo la raccolta delle informazioni e l'immissione in matrice, è seguita la fase di analisi dei dati, i cui principali risultati sono illustrati in questo rapporto.

Il complesso percorso di analisi ha consentito di restituire un'immagine vivida dell'oggetto studiato e dei fenomeni sociali ad esso collegati e di elaborare alcune riflessioni, aprendo l'orizzonte a nuovi interrogativi e nuove domande, come un "buon" processo di indagine deve fare. Con l'ambizione di contribuire almeno in parte a tratteggiare il vero volto della famiglia italiana.

Quando si tratta di un oggetto di studio così delicato come è la famiglia serve, da parte del ricercatore, un surplus di attenzione e di approfondimento. Certamente il ricorso a dati quantitativi relativi alle famiglie non esaurisce le modalità con le quali approcciare il tema e tentare di darne una visione d'insieme, seppure abbozzata. Tuttavia le informazioni fornite da studi e ricerche di enti qualificati, corredati da quanto emerso dall'indagine empirica realizzata in ambito Acli nel 2015, e le interpretazioni che ne sono scaturite possono aiutare ad alimentare le conoscenze sulla famiglia, a mettere in luce aspetti insoliti, a individuare criticità e risorse. E possono rappresentare il presupposto per la promozione di iniziative rivolte alle famiglie e per individuare le priorità essenziali per migliorare il benessere familiare da sottoporre ai decisori pubblici. Pertanto, pur con una certa dose di cautela, di seguito si cercherà di dar conto del quadro emerso della condizione delle famiglie italiane oggi nel nostro Paese mediante il patrimonio di dati (primari e secondari) a disposizione.

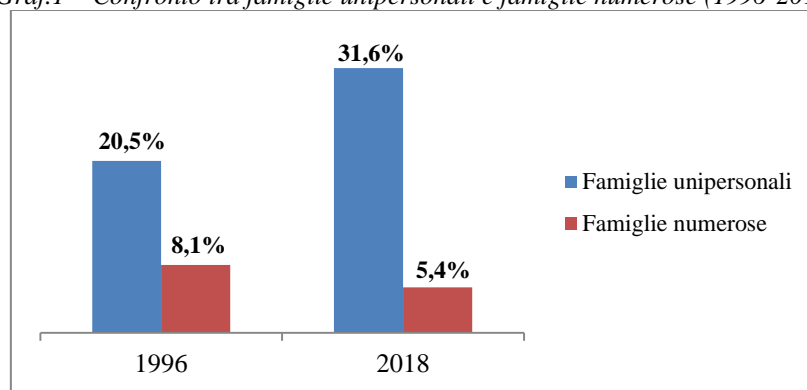
Capitolo 1

Le acrobazie della famiglia italiana

1.1 – Uno sguardo alla demografia

Le famiglie presenti oggi in Italia sono poco meno di 26 milioni (circa 25 milioni e 300mila). In venti anni il numero medio di componenti è sceso da 2,7 a 2,4. Profonde trasformazioni demografiche e sociali hanno interessato il nostro Paese innescando una graduale riduzione della dimensione familiare, che ha investito anche il nostro Sud, che storicamente ha il primato delle famiglie numerose. Sono, di conseguenza, enormemente aumentate le famiglie unipersonali (graf.1), ovvero con un solo componente, che dal 20,5% del biennio 1995-96 raggiungono oggi quota 31,6%, praticamente una famiglia su tre.

Graf.1 – Confronto tra famiglie unipersonali e famiglie numerose (1996-2018)



Fonte: Istat, 2018

Per contro sono diminuite quelle numerose (con cinque o più componenti), che dall'8,1% del 1995-96 scendono al 5,4% attuale. Le famiglie con due componenti rappresentano il 27,3%, quelle con tre il 19,8% e quelle con quattro il 16%. Diversamente si può affermare che a fronte del 31,6% di nuclei unipersonali, il 20,5% è rappresentato da coppie senza figli, il 34,7% da coppie con figli, il 9,7% da nuclei monogenitoriali (che si tratti della madre – più spesso – o del padre), l'1,4% da famiglie con due o più nuclei e il restante 2% da altri tipi di famiglia.

Già questi primi dati segnalano con chiarezza che il Paese si trova da tempo in una fase di declino demografico, conclamato almeno dal 2015. Il movimento naturale della popolazione mostra nel 2017 un saldo (tra nati e morti) negativo di circa 200mila unità, prevalentemente dovuto ai residenti italiani. Per il terzo anno consecutivo i nati sono stati meno di mezzo milione, di cui circa il 15% stranieri (anch'essi in diminuzione). Tanto che nel 2017 si è registrato il record storico negativo dall'Unità d'Italia: 464mila nuovi nati, 2% in meno sul 2016; più di 100mila in meno rispetto al 2008, anno a partire dal quale le nascite continuano a calare ininterrottamente. I decessi, invece, proseguono il trend di crescita, in coerenza con l'invecchiamento della popolazione: le morti superano le 600mila unità all'anno, 10,1 per mille abitanti. La presenza straniera cresce leggermente e oggi sono più di un milione le famiglie con almeno un cittadino straniero. Nel complesso, le persone di differente nazionalità (in Italia ne sono presenti più di 200, tra cui le più rappresentate sono quella romena e albanese) non riescono ad invertire la rotta. Secondo le stime,

proseguendo il trend attuale nel 2065 la popolazione italiana sarà scesa a 54,1 milioni con una perdita secca di 6,5 milioni di abitanti e con un calo drastico a partire dal 2025. Il Mezzogiorno soprattutto perderà costantemente popolazione, che si sposterà al Centro-Nord. L'età media crescerà fino ai 50 anni dai circa 45 attuali e il processo di invecchiamento della popolazione ha in sé le premesse per una ulteriore accelerazione.

Le famiglie sono e saranno sempre più chiamate, quindi, in futuro a far fronte anche alla cura degli anziani, dal momento che il nostro Paese ha un primato rispetto alla speranza di vita media alla nascita che è ormai vicina agli 83 anni (più alta per le donne e un po' meno per gli uomini). Già oggi gli anziani³ in Italia rappresentano il 22,6% della popolazione totale; l'indice di vecchiaia mostra che oggi ci sono 168,9 anziani ogni cento giovani (tab.1), mentre l'indice di dipendenza rivela che a fronte di cento persone in età lavorativa ce ne sono 56 in età non lavorativa. Tali dati collocano l'Italia al primo posto in Europa per l'indice di vecchiaia e al quarto per l'indice di dipendenza. Tuttavia, le cose cambiano se si considera l'indicatore relativo agli anni vissuti in buona salute e senza limitazioni nelle attività a partire dai 65 anni: in questo caso gli anziani italiani si collocano al di sotto della media europea.

Tab.1 – Evoluzione dell'indice di vecchiaia in Italia (2014-2018)

2014	2015	2016	2017	2018
%	%	%	%	%
154,1	157,7	161,4	165,3	168,9

Fonte: Istat, 2018

Del resto, come si intuisce, considerando le nascite, il tasso di fecondità è ben sotto la soglia che garantirebbe il ricambio (1,32 invece di 2,1). Il numero di donne in età feconda diminuisce anche in funzione del calo delle nascite iniziato negli anni Settanta. In ogni caso, anche su questo indicatore l'Italia detiene un record negativo, che la pone al 23° posto nella graduatoria europea. Di conseguenza, le nuove generazioni "pesano" poco sulla popolazione totale: poco più di un residente su dieci (13,4%) ha meno di 15 anni. Ma anche la mobilità geografica ha un ruolo non di poco conto nell'assottigliare le coorti anagrafiche giovanili. Nel complesso, i residenti di 18-34 anni sono diminuiti di circa 1,1 milione tra il 2008 e il 2017 nel nostro Paese.

Il calo delle nascite si accompagna alla posticipazione dell'evento nascita: cresce l'età media al parto per le donne, che raggiunge quasi i 32 anni, rispetto ai 27,2 del 1980. L'Italia detiene anche il record europeo delle mamme ultraquarantenni: 7,2% contro 3,2% della media europea; e quello negativo delle mamme sotto i 20 anni: 1,7% contro 4,9% della media europea. Se la fecondità cala, si amplia distanza tra figli avuti e figli desiderati, ovvero tra le attese e gli indicatori di fecondità effettivamente realizzata: le donne italiane dichiarano di volere almeno due figli, cioè un numero superiore al livello di sostituzione, fissato a due figli per donna. È, infatti la famiglia con due figli la composizione familiare più attesa dalle donne e dalle coppie. Nel 2016 le donne tra i 18 e i 49 anni senza figli sono quasi la metà delle donne in quella fascia di età, ma pochissime non pensano di averli. Inoltre, il 40% delle madri con un figlio progetta di averne almeno un altro.

³ Per anziani si intendono le persone dai 65 anni di età in su.

Se i figli di genitori italiani diminuiscono, aumentano percentualmente quelli di genitori stranieri: la fecondità delle donne straniere in Italia è più elevata di quella delle autoctone (1,94 figli in media per donna); tuttavia anche in questo caso si registra una progressiva diminuzione a testimonianza della maturità del fenomeno in quanto anche gli stranieri vanno assumendo le nostre stesse dinamiche demografiche.

Parallelamente si registra un numero crescente di figli nati al di fuori del matrimonio: 28,7% del totale delle nascite. Del resto, l'istituto matrimoniale appare in affanno: negli anni di crisi i matrimoni sono diminuiti al ritmo di 10.000 l'anno; nel 2014 si è toccato il minimo storico nel nostro Paese, con una timida ripresa registrata nel 2015, quando sono stati celebrati poco meno di 200mila matrimoni. Attualmente si celebrano 3,2 matrimoni ogni 1000 abitanti: tale quoziente di nuzialità ci colloca in fondo alla classifica europea, seguiti solo da Portogallo e Slovenia.

In massima parte il calo del 20% registrato rispetto al 2008 è dovuto alle prime nozze tra sposi di cittadinanza italiana (3/4 della diminuzione), così come il recente lieve aumento. Nel frattempo l'età media degli sposi alle prime nozze è aumentata di due anni: 35 per gli uomini, 32 per le donne. In questo caso, come per altri indicatori demografici osservati (ad esempio, quelli legati alle scelte riproduttive), sembrerebbe di poter affermare che molti sposi hanno posticipato le nozze a causa del protrarsi della crisi.

Il 12,4% delle nozze nel 2015 ha visto almeno uno dei due sposi di cittadinanza straniera; nel Nord-Est un matrimonio su cinque coinvolge almeno un cittadino straniero. Contestualmente aumentano i matrimoni con solo rito civile, che rappresentano ormai il 45,3% del totale di quelli celebrati. Riguardano soprattutto le seconde nozze (17% del totale), e le nozze con cittadino straniero, ma salgono al 30% anche nel caso di primi matrimoni di coppie italiane.

L'instabilità matrimoniale emerge chiaramente dai dati. A seguito dei cambiamenti normativi e dell'introduzione del cosiddetto "divorzio breve"⁴, il numero dei divorzi è grandemente aumentato nel 2015 (+57% rispetto al 2014); più contenute le separazioni (+2,7%). Al momento della separazione la durata del matrimonio è in media di 17 anni. Le separazioni in caso di matrimoni di lunga durata aumentano: dall'11,3% del 1995 al 23,5% attuale. L'età media degli sposi che si separano è di 48 anni per l'uomo e di 45 per la donna. Va registrato che la propensione a separarsi è più bassa e stabile nel tempo per i matrimoni celebrati con rito religioso.

⁴ Il cosiddetto "divorzio breve" è stato introdotto nel nostro ordinamento con la legge n. 55/2015, riguardante "Disposizioni in materia di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio nonché di comunione tra i coniugi." La finalità della riforma è accelerare i tempi in modo che i due coniugi si possano separare e, poi, divorziare in tempi meno lunghi. Fino al 2015 erano richiesti almeno tre anni di separazione prima di poter procedere con la richiesta di divorzio. Ora si può divorziare dopo un anno dalla data di separazione e in caso di separazione consensuale i tempi si riducono ulteriormente, in quanto la richiesta di divorzio può essere presentata anche dopo soli sei mesi. Con le nuove regole, quasi un divorzio su tre e una separazione consensuale su cinque sono stati conclusi sulla base delle nuove norme con accordo extragiudiziale nel 2015. A questi si sono uniti i divorzi che giungevano a conclusione dell'iter e quelli che hanno beneficiato del "divorzio breve".

Molto spesso nella rottura matrimoniale restano coinvolti figli minori, i quali sono ormai circa nel 90% dei casi in affidamento condiviso ad entrambi i genitori. La situazione più ricorrente è quella in cui il padre versa un assegno di mantenimento per i soli figli e la casa è assegnata alla madre.

La crisi del matrimonio è frutto di un lungo percorso, in cui, prima, i matrimoni civili sono entrati in competizione con quelli celebrati con rito religioso, poi si è cominciato a non sposarsi più. Le unioni di fatto, che in alcuni casi rappresentano un preludio al matrimonio, ma che possono anche ricoprire un ruolo del tutto alternativo, sono più che raddoppiate dal 2008, superando il milione nel 2014. Le convivenze tra partner celibi e nubili sono la componente con l'incremento maggiore: sono cresciute di quasi 10 volte in venti anni.

Stando ai dati parrebbe che il matrimonio risenta del venir meno della capacità progettuale di lungo periodo tra le nuove generazioni. Le ragioni sono molteplici ma nel complesso sembrerebbe che la scelta matrimoniale non sia più centrale nella vita sociale: come ha di recente notato il direttore del Censis, Massimiliano Valeri, il matrimonio non è più il baricentro della vita delle persone, non è la ragione primaria di uscita dalla famiglia per i giovani, precede sempre meno l'esperienza della genitorialità, non è più un meccanismo di ascensione sociale per le donne. In tal senso il matrimonio diventa un'opzione subordinata al tratto individualistico dell'epoca. Di certo conta il fattore culturale, che non riconosce più l'autorità che c'è dietro l'istituto, ma anche l'instabilità degli individui che, sempre più soli e meno protetti, non rischiano più, "consapevoli che ogni azzardo lascerebbe impresse cicatrici profonde sulle proprie solitarie biografie personali"⁵.

1.2 – Il mondo del lavoro e l'asimmetria di coppia

Si è appena visto che le coppie italiane hanno meno figli di quelli in realtà desiderati. Tra le ragioni per le quali non si va oltre nelle nascite per coppia ci sono l'aver raggiunto un'età troppo avanzata, ma anche problemi economici (cresciuti con la crisi) o legati al lavoro e alla conciliazione.

In effetti, l'assenza di un lavoro e, quindi, di reddito ha non poca influenza sulla capacità di formare e sostenere una famiglia. Da questo punto di vista le statistiche sono impietose. Secondo Eurostat la crescita del tasso di disoccupazione totale è stata dal 2008 del 67,2% per l'Italia, dell'8,6% per l'Unione europea, a fronte di un calo per la Germania del 48,6%⁶. Inoltre, più la disoccupazione è lunga, più l'Italia supera la media Ue: se, infatti, per quella totale il divario è di circa il 47% (11,2% contro 7,2%), per quella a 12 mesi è dell'85% (6,5% contro 3,5%), mentre quella sopra i 24 mesi è esattamente il doppio (4,4% contro il 2,2%). La stessa Spagna, che ci ha sopravanzato nella disoccupazione totale (14,9%), ci supera appena in quella di lunga durata. Considerando quanti cercano un lavoro da più tempo sul totale dei disoccupati, quelli sopra l'anno di attesa sono il 58,8%. Ovvero ben più di metà di chi non trova un'occupazione è in questa

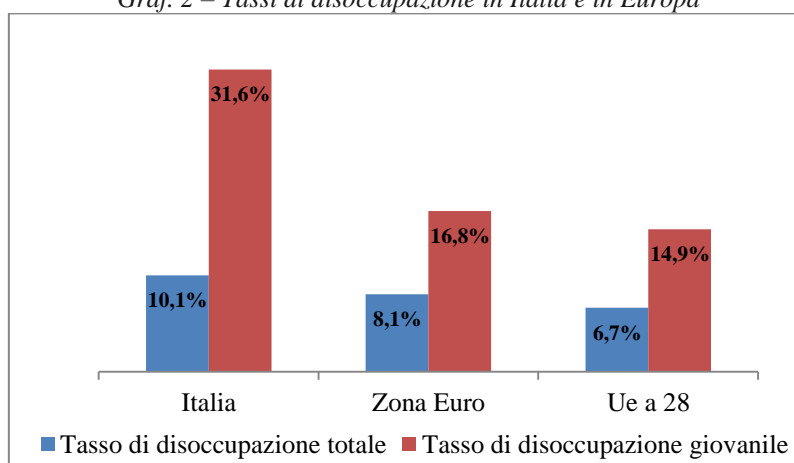
⁵ Cfr. *Sposarsi, la missione (im)possibile*, intervista a Massimiliano Valeri, in "Avvenire" del 19 luglio 2016.

⁶ Secondo i dati forniti da Eurostat, attualmente il tasso di disoccupazione generale è del 6,7% nella Ue a 28 e dell'8,1% nell'Area Euro; in Italia il tasso è del 10,1%.

situazione da più di 12 mesi. Il 39,5% da 24 mesi. In questa classifica siamo in compagnia di Paesi come Grecia, Slovacchia, Portogallo, Bulgaria, mentre gli altri Stati dell'Europa Occidentale vantano posizioni migliori. In sostanza, dove ci sono Paesi in cui la situazione migliora il tasso di senza lavoro cronici cala più della media europea, mentre succede l'opposto in quelle realtà, come la nostra, in cui la ripresa vera tarda ad arrivare.

Tale fenomeno, non nuovo ma sorprendente nella sua persistenza, crea non pochi problemi specie per gli individui nelle fasce d'età più attive e "utili" alla costituzione di famiglie. Da un lato si fa sempre più pressante la sofferenza dei 35-49enni, che sono troppo vecchi per godere di incentivi e troppo giovani per rientrare tra i più garantiti, che sempre più spesso perdono il lavoro. Dall'altro lato ci sono i giovani, che scontano le peggiori condizioni di ingresso e di permanenza nel mondo del lavoro. La disoccupazione giovanile (15-24 anni) in Italia è del 31,6% contro il 14,9% della media Ue a 28 e il 16,8% dell'Area Euro (graf.2)⁷.

Graf. 2 – Tassi di disoccupazione in Italia e in Europa



Fonte: Eurostat, 2018

Ciò si accompagna anche alla scarsa capacità dell'Italia di attrarre occupazione altamente qualificata ovvero di favorire prospettive di occupazione per i laureati italiani, che sono per lo più giovani. Nel 2016 il tasso di mobilità dei laureati italiani⁸ continua ad essere negativo (-4,5 per 1.000), indicando una perdita netta a favore dei Paesi esteri e proseguendo il trend degli ultimi anni (-2,4 per 1.000 nel 2012 e -4,2 per mille nel 2015). In particolare nel Mezzogiorno l'esodo dei giovani continua (più di -15 su 1000). Nel 2016 circa 16 mila giovani laureati hanno lasciato il nostro Paese e poco più di 5 mila sono rientrati.

In questa situazione molti sono anche i Neet⁹: 24,1% in totale, con prevalenza di donne e giovani meridionali. Siamo i primi in Europa (su 28 Paesi), con più di dieci punti percentuali sulla media Ue.

⁷ Da notare che lo stesso tasso in Germania e in Repubblica Ceca è pari al 6,3% e in Olanda è del 7,5%. Spagna e Grecia, invece, hanno performance peggiori dell'Italia: rispettivamente 34,3% e 37,9%.

⁸ L'indicatore è calcolato come rapporto tra il saldo dei laureati italiani in entrata/uscita da/ verso l'estero (o un'altra regione) e il totale dei laureati italiani di età 25-39 anni residenti.

⁹ Come è oramai noto la sigla Neet (Not in Employment, Education or Training) individua i giovani che non sono inseriti nel mondo del lavoro, né in percorsi di istruzione o formazione.

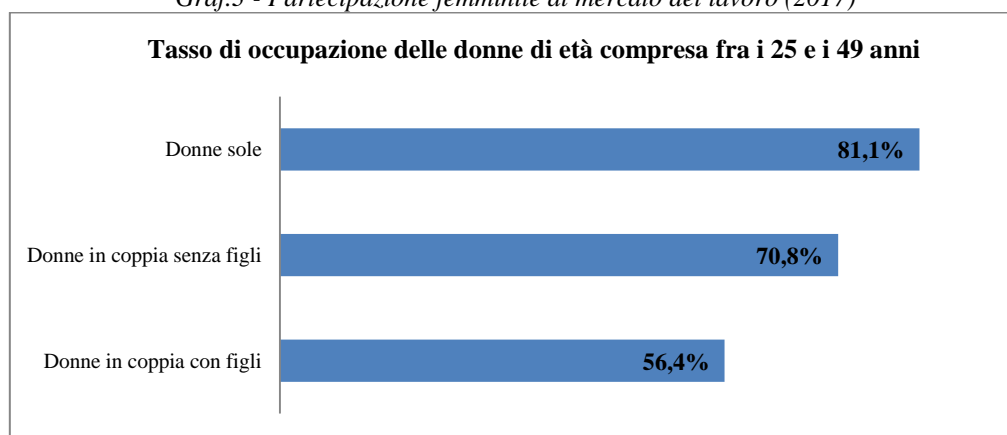
Ciò comporta, a livello familiare, anche la permanenza di dinamiche peculiari del nostro Paese. Infatti, il 41,5% dei giovani resta in casa dei genitori prevalentemente per motivi economici (costo dell’abitazione e lavoro), resi ancor più difficili dalla crisi. Tra i figli maschi di età compresa fra i 18 e i 30 anni, quasi l’81% vive nella famiglia d’origine, poco meno del 70% tra le coetanee.

Se, dunque, l’assenza di lavoro rappresenta un serio ostacolo ad una progettualità familiare, non meno problemi insorgono in presenza di lavori retribuiti, specialmente riguardo alla difficoltà di conciliare le diverse sfere della vita: personali, familiari e professionali.

Le difficoltà di conciliazione si scaricano ancora oggi prevalentemente sulle donne a causa della struttura del mondo del lavoro. Ciò fa sì che più figli hanno le donne e meno lavorano. Il 22,4% delle donne occupate in gravidanza, non lavora più due anni dopo la nascita del figlio. Questo indicatore nel 2012 è salito, superando di quattro punti percentuali il valore registrato nel 2005. Al Sud sale quasi al 34%. A non lavorare più sono, poi, specie le precarie e chi lavora nel settore privato. E più a rischio appaiono le più giovani. Del resto i problemi ci sono anche per chi ha continuato a lavorare dopo la nascita dei figli: in questo caso il 42,8% delle donne dichiara di avere problemi nel conciliare l’attività lavorativa e gli impegni familiari.

In generale, accudire i figli rappresenta ancora per le donne un motivo di esclusione dal mercato del lavoro: il tasso di occupazione delle donne con figli è sensibilmente più basso di quello delle donne senza figli: nel secondo trimestre 2017 il tasso di occupazione delle 25-49enni è l’81,1% per le donne che vivono da sole, il 70,8% per quelle che vivono in coppia senza figli, e il 56,4% per le madri (graf. 3). Tale situazione determina che l’impegno lavorativo delle donne sia subordinato ai carichi familiari.

Graf.3 - Partecipazione femminile al mercato del lavoro (2017)



Fonte: Istat, 2017

Infatti, anche il miglioramento nei livelli di partecipazione registrato negli ultimi anni non riguarda le donne con figli piccoli mentre interessa quelle senza figli: dopo cinque anni di aumento, il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e il tasso di quelle senza figli diminuisce (-1,8 punti); su 100 occupate senza figli le madri lavoratrici con bambini piccoli sono 75,5 (erano 78 nel 2015).

La struttura del mondo del lavoro, da parte sua, non agevola la partecipazione femminile perché l'offerta ricalca la divisione tradizionale dei ruoli di genere, perpetuando condizioni di svantaggio in un circolo vizioso difficile da scardinare. Per le donne che lavorano ci sono quindi carriere più discontinue, retribuzioni più basse, maggiore presenza di sovraistruzione e part time involontario e minor accesso alle figure apicali. Queste disparità comportano condizioni economiche difficili specie per le madri single, con prestazioni pensionistiche più basse. L'esito è uno scarso utilizzo del capitale umano femminile e le maggiori difficoltà riscontrate dalle donne a collocarsi adeguatamente nel mercato del lavoro.

Malgrado le donne siano mediamente più istruite degli uomini e non abbandonino gli studi (con un differenziale a favore delle donne che continua a crescere e che tra le giovani ha ormai raggiunto i 12,6 punti percentuali), partecipano ancora poco al mondo del lavoro anche a motivo della bassa condivisione tra i componenti della famiglia della gestione dei carichi di lavoro e di cura. La tradizionale asimmetria nella ripartizione del lavoro familiare è oggi in Italia pari al 67%. Ciò produce un aggravio di fatica che pesa sulla componente femminile della coppia: il 54,1% delle donne occupate svolge oltre 60 ore settimanali tra lavoro retribuito e familiare. Tra lavoro retribuito e lavoro familiare le donne lavorano molte più ore degli uomini durante la giornata in tutte le fasce di età, specie in quelle dedicate alla cura dei figli: 11,35 ore, dove, peraltro, prevale il tempo occupato nel lavoro familiare su quello retribuito, versus 10,13 ore per gli uomini.

Inoltre, le esigenze familiari comportano spesso la necessità di fare qualche rinuncia in ambito lavorativo, anche in questo caso maggiormente a carico delle donne: il 44,1% delle donne contro il 19,9% degli uomini dichiara che a causa di impegni e responsabilità familiari, o solo per volere dei propri familiari, ha dovuto attuare rinunce. Si tratta in totale di circa un terzo dei lavoratori, che talvolta hanno attuato anche più rinunce (anche in questo caso più donne). Le rinunce riguardano il cercare lavoro (30,9% donne, 12,7% uomini), lo smettere di lavorare (26,1% donne, 6,1% uomini), il ridurre il lavoro (19,8% donne, 6,1% uomini), il non accettare un incarico voluto (20,9% donne, 8,6% uomini).

Sfortunatamente tale asimmetria, seppur in lentissima diminuzione nel tempo, non sembra superata neanche tra le giovani generazioni. Infatti, la divisione dei ruoli è molto accentuata anche tra i giovani, sia tra coloro che vivono ancora la condizione di figlio/a nella casa dei genitori, sia tra chi ha formato una famiglia propria. La quota di figlie coinvolte nel lavoro familiare è doppia rispetto a quella degli uomini (3 su quattro tra le donne) e il tempo dedicato a questo tipo di attività è superiore. Il divario si accentua tra chi ha una famiglia propria.

Un simile squilibrio è emerso anche in una recente ricerca realizzata in ambito Acli, che ha messo a confronto – tra l'altro – la diversa articolazione della giornata dei giovani uomini e delle giovani donne. Ne è emerso che rispetto ad aiutare i familiari nelle cose di casa sono impegnati nell'arco della giornata il 64,1% delle ragazze, contro il 47,7% dei ragazzi¹⁰.

¹⁰ Cfr. F. Volpi, *La lunga vita degli stereotipi: tra strutture di preferenza e vincoli di contesto*, in "Valore Lavoro", Iref/Coordinamento Nazionale Donne Acli, Rubbettino 2018.

Lo stereotipo dell'uomo breadwinner e della conseguente divisione dei compiti sopravvive, come pure la convinzione che gli uomini siano meno capaci nelle faccende domestiche: è ancora di questa opinione la metà della popolazione.

Nel complesso la situazione non pare in mutamento, anzi. Lo conferma anche il *Mother's Index*, elaborato da Save the Children, l'organizzazione internazionale che mira a migliorare le condizioni di vita dei bambini in tutto il mondo. L'indice in questione viene calcolato tenendo in considerazione tre dimensioni che riguardano le donne madri: la cura, il lavoro e i servizi. Ebbene, per l'Italia si registra un peggioramento della condizione tra il 2004 e il 2017, con il solito divario territoriale tra Nord e Sud. Per la precisione, fino al 2012 si rilevano lenti progressi ma successivamente l'indice crolla e quasi tutti gli indicatori di cui è composto peggiorano¹¹.

Il progressivo aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro non è stato accompagnato da un parallelo e contemporaneo processo di trasformazione dei ruoli all'interno della famiglia e della coppia. Così conciliare il lavoro extradomestico con il carico di impegni familiari diventa assai arduo per le donne, che sono chiamate a far coesistere i diversi ruoli di lavoratrice, compagna, madre e figlia, nel contesto di una società in progressivo e marcato invecchiamento e di un sistema di welfare carente.

1.3 – I servizi e il sostegno alle famiglie

1.3.1 – Le “infrastrutture sociali” per la cura dei minori

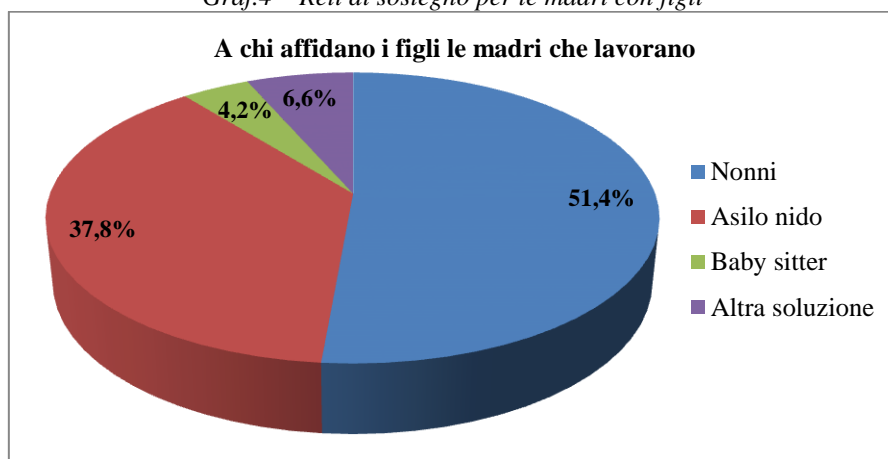
A livello complessivo il 42,7% delle madri che lavorano ha segnalato che esistono aspetti del proprio lavoro che rendono loro difficile conciliare impegni lavorativi e familiari. Questo corto circuito con le esigenze di cura si crea soprattutto riguardo l'assistenza ai figli minori e agli anziani.

Per quanto riguarda i primi la stragrande maggioranza delle madri che hanno un figlio e che lavorano lo affidano praticamente ogni giorno a servizi o persone che si occupano di lui/lei mentre loro sono al lavoro. Le reti di aiuto informale fanno la parte del leone: il 51,4% dei nati al di sotto dei due anni è accudito dai nonni, mentre il 37,8% frequenta un asilo nido; la baby sitter viene scelta come modalità di affido prevalente solo nel 4,2% dei casi (graf. 4). Sono soprattutto le coppie italiane ad affidarsi ai nonni, in carenza di servizi o per i costi troppo elevati: il 30% circa delle madri che non utilizzano asili nido vorrebbe farlo ma le rette sono troppo care o mancano i posti.

¹¹ A livello internazionale anche l'ultimo Rapporto annuale Unfpa (United Nations Population Fund) sullo stato della popolazione mondiale si è concentrato sul potere di scelta in termini riproduttivi. Nell'introduzione al Rapporto della direttrice esecutiva Natalia Kamen, si legge: «No country can yet claim to have made reproductive rights a reality for all. Choices are limited for far too many women. And this means that there are still millions of people who are having more—or fewer—children than they would like, with implications not only for individuals, but also for communities, institutions, economies, labour markets and entire nations.

For some, the pursuit of reproductive rights is thwarted by health systems that fail to provide essential services, such as contraceptives. For others, economic barriers, including poor-quality, low-paying jobs and an absence of childcare, make it next to impossible to start or expand a family. Underlying these and other obstacles is persistent gender inequality, which denies women the power to make fundamental decisions in life» (Cfr. Unfpa, *The state of world population 2018*).

Graf.4 – Reti di sostegno per le madri con figli



Fonte: Istat, 2018

Del resto, negli ultimi anni è anche cresciuta la spesa delle famiglie per contribuire ai costi dei servizi per la prima infanzia: dal 17,4% al 20,4% della spesa dei Comuni per questo servizio.

Il risultato è che i servizi per la prima infanzia mostrano una progressiva flessione: nell'anno scolastico 2014/2015 i bambini iscritti negli asili nido e nei servizi integrativi per la prima infanzia comunali o privati convenzionati risultavano essere 197.328, oltre 9.000 in meno rispetto all'anno scolastico precedente. In termini percentuali il calo è del 4,6% e, in rapporto alla popolazione di riferimento, gli utenti dell'offerta comunale sono passati dal 12,9% al 12,6% dei bambini residenti da 0 a 2 anni. La diminuzione della spesa pubblica per il welfare territoriale, che ha arrestato la sua crescita nel 2012 per poi iniziare a diminuire, ha determinato il calo nel numero dei beneficiari dell'offerta pubblica di servizi socio-educativi degli ultimi anni.

I servizi socio-educativi per la prima infanzia censiti sul territorio nazionale nel 2015 erano 13.262, di cui il 36% pubblico e il 64% privato. I posti disponibili erano 357.786, un numero sufficiente a coprire appena il 22,8% dei bambini italiani tra 0 e 2 anni. La Valle d'Aosta ha il record positivo (sfiora il 40%), la Campania quello negativo (6,4%). I bambini di 4/6 anni, invece, frequentavano la scuole dell'infanzia nel 96,2% dei casi.

La questione dei servizi per l'infanzia a sostegno delle famiglie in Italia è da sempre delicata e spinosa. A partire dal 2007, anche per le sollecitazioni europee, sono stati varati interventi e finanziamenti straordinari, integrati anche con i fondi europei, di cui i principali furono realizzati nel 2007 e nel 2011. Sono stati stanziati in media circa 100 milioni l'anno, con le regioni del Sud quali massime beneficiarie. Si sommano a questi fondi le risorse comunali: i sindaci hanno speso per i servizi 0/3 anni 8,4 miliardi tra il 2008 e il 2014. In principio sono aumentati i posti disponibili e i comuni coperti, ma in seguito sono subentrate difficoltà di spesa di famiglie e Comuni e l'esaurirsi dei finanziamenti pubblici: dal 2011 la copertura ha iniziato a diminuire e non in tutte le regioni c'è la copertura minima del 6% (al Sud 4,2%). Tale inadeguatezza non va trascurata poiché i servizi per la prima infanzia non solo rappresentano un sostegno per i genitori, ma favoriscono anche crescita e inclusione sociale del bambino.

Anche la recente riforma della “Buona Scuola” prevedeva un piano e risorse dedicate per integrare in un unico percorso i servizi 0/6 anni. L’obiettivo era raggiungere il 75% di copertura dei comuni con il 100% coperto dai 3 ai 6 anni e il 33% da 0 a 3. Si trattava di obiettivi ambiziosi, dato il punto di partenza: i posti pubblici disponibili avrebbero dovuto raddoppiare. Secondo le stime, per raggiungerli, considerando i costi standard per accogliere un bambino di quell’età, le risorse avrebbero dovuto essere ingenti, ben al di là di quelle previste. Di fatto non ci sono stati sostanziali miglioramenti. Restano poi irrisolti alcuni nodi critici: la discontinuità, frammentarietà e insufficienza dei finanziamenti; la disuguaglianza territoriale; la difficoltà a integrare e governare il sistema.

In particolare la modestia e la frammentarietà degli interventi a sostegno della genitorialità in Italia proibiscono che tali provvedimenti abbiano un effettivo impatto sulla realtà. Si tratta per lo più di interventi non strutturali atti ad incentivare la natalità: si annoverano in essi vari tipi di bonus o misure per accedere a servizi di babysitter, che dovrebbero più proficuamente essere sostenuti e integrati in piani di lungo periodo per lo sviluppo di nuovi servizi collettivi che vadano oltre la logica emergenziale.

La situazione esistente mostra la necessità di politiche strutturali di medio-lungo termine che agiscano su varie dimensioni (familiari, lavorative, ecc.), per garantire l’equità di genere, anche incoraggiando un utilizzo più intenso dei congedi parentali da parte dei padri. Di tale bisogno si è accorto anche il mondo delle imprese, che sempre più spesso vara misure di sostegno ai lavoratori e alle famiglie, trasformando la conciliazione in un’area di iniziativa aziendale. Perfino nelle piccole e medie imprese, spesso prive delle adeguate risorse materiali e culturali, le misure di flessibilità sono più che raddoppiate negli ultimi due anni (da 16,1% a 34,3%). Tuttavia bisogna aggiungere che se le iniziative a sostegno della genitorialità si sono molto estese nel mondo delle imprese, esse restano per lo più concentrate alla flessibilità di orario e molto meno ai servizi di supporto, il cui sviluppo andrebbe incrementato anche in funzione degli incentivi garantiti dallo Stato. Inoltre, non va dimenticato che da tutto ciò restano tagliati fuori tanti genitori, il cui lavoro precario o sommerso, non dà loro titolo per accedere ai citati benefici.

1.3.2 – Le “infrastrutture sociali” per la cura degli anziani

I servizi, specie quelli socio-sanitari, hanno una grande rilevanza per le famiglie. Tuttavia il nostro Paese non vanta primati in questo campo: l’investimento, infatti, non è tale da garantire benessere. Nel 2014 la media nazionale della spesa pro capite dei Comuni per i servizi sociali di welfare territoriale era di 114 euro annui per abitante, con grandi differenze tra regioni: si passa dai 18 euro spesi in un anno per i residenti della Calabria ai 368 per i servizi rivolti ai residenti del Trentino-Alto Adige. La spesa sanitaria pubblica italiana pro capite è inferiore a quella francese e tedesca. Nel 2016 le famiglie italiane hanno contribuito alla spesa sanitaria complessiva per il 25%.

Oltre a rappresentare un aggravio per le famiglie, ciò si ripercuote direttamente sui servizi: i posti letto sono solo 6,6 ogni 1000 abitanti. Inoltre, per quanto riguarda le infrastrutture, una quota non

irrilevante di famiglie dichiara molta difficoltà a raggiungere almeno 3 servizi essenziali sui 13 presi in considerazione: nel triennio 2014-2016 risulta essere pari al 7,4% in media nazionale.

La difficoltà di utilizzo dei servizi diviene particolarmente grave nel caso della cura degli anziani. L'Italia – come si è visto nel primo paragrafo – è il Paese più anziano d'Europa con il 22,6% della popolazione che ha più di 65 anni (tab. 2) e che in proiezione nel 2050 raggiungerà il 34,3%. L'invecchiamento porta con sé la dinamica della cronicità grave: nel 2012 oltre la metà della popolazione ultrasettantacinquenne soffriva di patologie croniche gravi (diabete, tumori, Alzheimer e demenze senili, con un andamento crescente rispetto al passato). Nel complesso, le donne se la cavano meglio: il 28% delle donne di età compresa fra i 65 e i 69 anni soffre almeno una cronicità grave, ma la percentuale è del 36% tra gli uomini; dai 75 anni in su le quote sono rispettivamente del 51% tra le donne e del 57% tra gli uomini.

Tab.2 – Popolazione giovanile e popolazione anziana sulla popolazione totale (2014-2018)

	2014	2015	2016	2017	2018
	%	%	%	%	%
Popolazione 0-14 anni	13,9	13,8	13,7	13,5	13,4
Popolazione di 65 anni e più	21,4	21,7	22	22,3	22,6

Fonte: Istat, 2018

L'invecchiamento della popolazione pone la questione degli anziani tra le più urgenti in Italia e in Europa. Sono stimati in poco meno di 3 milioni gli over 65 non autosufficienti nel nostro Paese. Di fronte a tali bisogni la risposta dei servizi pubblici e privati non è adeguata, né al passo con le esigenze dei cittadini. I servizi sociosanitari e sociali coprono solo la metà della popolazione potenziale, con una crescita minima negli ultimi anni. A fronte di una crescita del bisogno di copertura per anziani over 65 con limitazioni funzionali, e un numero sempre più elevato di persone anziane che vivono da sole, ad oggi, la copertura dei servizi e degli interventi per anziani non autosufficienti presenta tutti segni negativi: diminuiscono gli anziani presi in carico nei servizi; gli utenti ospiti di strutture residenziali fra il 2009 e il 2013 sono diminuiti del 9,1%; quelli che hanno l'indennità di accompagnamento sono scesi dal 12,6% del 2011 al 12,0 del 2013. La spesa per servizi sociali per anziani di regioni e comuni dal 2009 al 2013 è diminuita del 7,9%. Il Fondo nazionale per le politiche sociali, il principale canale di finanziamento, con i continui tagli, che hanno raggiunto anche livelli del 30-40% annuo, è stato fortemente ridimensionato dalle leggi finanziarie fino a raggiungere nel 2012 valore solo simbolico. Nel 2016 la dotazione del fondo era del 78% in meno rispetto a quella del 2009. Ciò significa per gli enti locali il venir meno di una fonte di finanziamento che contribuisce per il 12,1% alla spesa sociale.

Attualmente sono trattati in Assistenza Domiciliare Integrata il 3% degli anziani con più di 65 anni (quasi il 5% quelli con oltre 75 anni). Considerati nel complesso gli interventi e i servizi sociali dei Comuni per gli anziani risulta coperta solo una minima percentuale di utenti sulla popolazione di riferimento del servizio. Poco meno di 300mila anziani sono ospitati nelle strutture residenziali. A proposito di queste ultime va rilevato che solo il 14% sono direttamente gestite dai Comuni, dalle Aziende Sanitarie o dalle Aziende Pubbliche di Servizi alla Persona. Circa il 70% delle strutture sono gestite da enti privati, di cui la maggior parte (38,2%) è composta da strutture di mercato,

mentre il 23,5% va sotto la dicitura Onlus. Cooperative sociali ed enti religiosi rappresentano circa il 15% degli enti privati. Le strutture private sono prevalenti nel Sud del Paese, dove, al contrario del Nord, interessano soprattutto anziani autosufficienti, assolvendo soprattutto funzioni socio-abitative. Le differenze si riscontrano anche rispetto ai servizi offerti: nel Nord Ovest quasi la metà delle residenze eroga assistenza medica di base, contro il 17% di quelle site al Meridione. Stando a rilevazioni precedenti si evidenzia come le amministrazioni pubbliche negli anni di crisi abbiano progressivamente dismesso questo tipo di strutture a causa della minore disponibilità di risorse. La tariffa media nazionale giornaliera era di circa 106 euro nel 2011, ove le strutture gestite da enti pubblici presentano le rette massime meno elevate e le strutture profit hanno rette massime anche superiori ai 140 euro giornalieri. Le rette sono più alte in corrispondenza di un'utenza non autosufficiente e di dimensioni medio-grandi della strutture (fino o oltre i 100 posti letto), che rappresentano, però, la maggioranza, secondo un modello di ricovero residenziale tradizionale, anziché di servizi di comunità basati su piccole unità.

In un clima di risorse scarse e di fronte a necessità crescenti le famiglie si auto-organizzano per garantire assistenza ai propri cari non più autonomi. Otto milioni di caregiver familiari sono impegnati in compiti di cura verso gli anziani e di questi uno su 5 è anziano a sua volta. A questi si affiancano poco meno di un milione di badanti, regolari e non. Oggi in Italia sono in media 14,2 ogni 100 cittadini over 75. Tra il 2009 e il 2015 il loro numero è enormemente aumentato (+46,1%). Sono soprattutto donne dell'Est di età sempre più matura.

Le famiglie esprimono bisogni sempre più complessi che il welfare pubblico non riesce a soddisfare, ma le soluzioni "fai da te", sempre più diffuse, isolano le famiglie nel loro problema. Occorre una nuova stagione in cui la cura agli anziani sia affrontata consapevolmente, ripensando i modelli di intervento in modo da offrire servizi inclusivi e sostenibili che diano sollievo alle famiglie. Se non si punterà sulle prestazioni domiciliari, sulla qualificazione delle strutture residenziali e sull'integrazione degli interventi per anziani non autosufficienti l'onere posto sulle famiglie si tradurrà verosimilmente in maggiore istituzionalizzazione, con il proliferare di strutture private non convenzionate dove la trasparenza è minima.

Se si considera il welfare nel suo complesso, inteso come l'insieme delle iniziative e delle spese che la famiglia sostiene per garantire il benessere e la sicurezza sociale dei propri membri¹², la spesa delle famiglie italiane nel 2017 è stata di circa 109,3 miliardi di euro, equivalenti al 6,5% del Pil. Sul volume complessivo del welfare italiano la spesa delle famiglie è pari al 16,4% del totale, ma in alcuni comparti, come, ad esempio, l'assistenza¹³ e la sanità, l'apporto familiare è assai maggiore: rispettivamente 45,8% e 22,7%.

¹² In questo calcolo sono incluse: previdenza e protezione, assistenza, salute, supporto al lavoro, cultura e tempo libero e istruzione.

¹³ In questa voce sono ricomprese le spese per la cura degli anziani, dei minori e l'aiuto domestico.

Restando agli ambiti qui considerati¹⁴, si nota che la spesa sanitaria delle famiglie è stata di 1.336 euro in media nel 2017. Le spese per la salute incidono molto sul bilancio familiare e si fa fronte ad esse con difficoltà, specie perché spesso occorre rivolgersi ai servizi privati a causa della non disponibilità delle prestazioni pubbliche o per i tempi eccessivi di attesa. Infatti, nel 2017 più di una famiglia su tre (36,7% del totale) dichiara di aver rinunciato in tutto o in parte alle cure. Si tratterebbe all'incirca di 12,2 milioni di Italiani, 1,2 milioni in più rispetto all'anno precedente¹⁵. Anche rispetto alla speranza di vita le cose si sono un po' modificate negli ultimi anni: nel 2015 i decessi sono stati 653mila, 54mila in più rispetto all'anno precedente, con un aumento del 9,1% sul 2014. L'aumento della mortalità si è verificato principalmente tra gli ultrasettantacinquenni. Il tasso di mortalità si è portato al 10,7 per mille, il più alto mai verificatosi dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Dopo diversi anni, il trend della speranza di vita alla nascita ha iniziato a scendere: secondo alcuni osservatori in ciò si scorgerebbe un effetto diretto e inquietante della crisi¹⁶.

Nell'ambito dell'assistenza (cura della casa, dei minori e degli anziani), la spesa in media è stata nel 2017 di 4.989 euro per le famiglie coinvolte. L'area più critica resta, appunto, quella della non autosufficienza, che rappresenta un evento in grado di scuotere gli assetti economici e sociali di una famiglia. Le risorse familiari mobilitate dagli Italiani per la cura degli anziani sono non meno di 9 miliardi di euro per 1,5 milioni di anziani. Più in generale, secondo il Censis sono oltre 561mila le famiglie che per pagare l'assistenza ad un non autosufficiente hanno dovuto utilizzare tutti i propri risparmi, vendere l'abitazione o indebitarsi¹⁷. Più di tre famiglie su quattro hanno fatto rinunce per garantire l'assistenza al familiare non autosufficiente.

Rispetto ai servizi si evidenzia, dunque, che chi non ha possibilità è costretto ad esercitare delle rinunce. A tal proposito, di recente l'Osservatorio sul bilancio di welfare delle famiglie italiane ha condotto riflessioni importanti, che conviene qui richiamare. Il deperimento delle capacità di prestazione ha distribuito tra le famiglie maggiori costi non proporzionali alle capacità di spesa. Si nota, infatti, che percentualmente le famiglie in maggiori difficoltà economiche spendono una quota maggiore del proprio reddito per spese di welfare (soprattutto per la salute). I più benestanti spendono soprattutto nelle aree del nuovo welfare (previdenza, protezione, cultura). I primi non possono rinunciare senza conseguenze a sostenere quelle spese, dovute nel caso della sanità alle inefficienze del sistema. Così settori importanti per la coesione sociale diventano un privilegio per pochi. Lo squilibrio è evidente: chi è in difficoltà sostiene spese elevate per avere servizi

¹⁴ Ragionamenti analoghi potrebbero esser fatti per altri ambiti di spesa familiare, quali l'istruzione, la previdenza e la protezione integrativa, cultura e tempo libero, ecc.).

¹⁵ Ulteriori informazioni sulla spesa sanitaria delle famiglie si trovano nel paragrafo relativo ai consumi familiari.

¹⁶ Gli effetti della crisi e dei tagli alla spesa pubblica susseguenti sono stati studiati e documentati, ad esempio in Grecia: in una serie di articoli pubblicati nel 2014, ricercatori di sociologia ed epidemiologia delle Università di Oxford, Cambridge, Londra e Atene hanno reso noti gli effetti del taglio delle risorse, dovuto alla crisi economica, sullo stato di salute della popolazione della Grecia. I risultati sono drammatici: la mortalità generale annuale è aumentata nettamente nel periodo che va da prima della crisi (2008) al 2012, raggiungendo il numero di decessi più alto dal 1949. A morire sono stati soprattutto gli anziani, con un incremento del 12,4% nella fascia di età 80-84 anni e del 24,3% negli over 85.

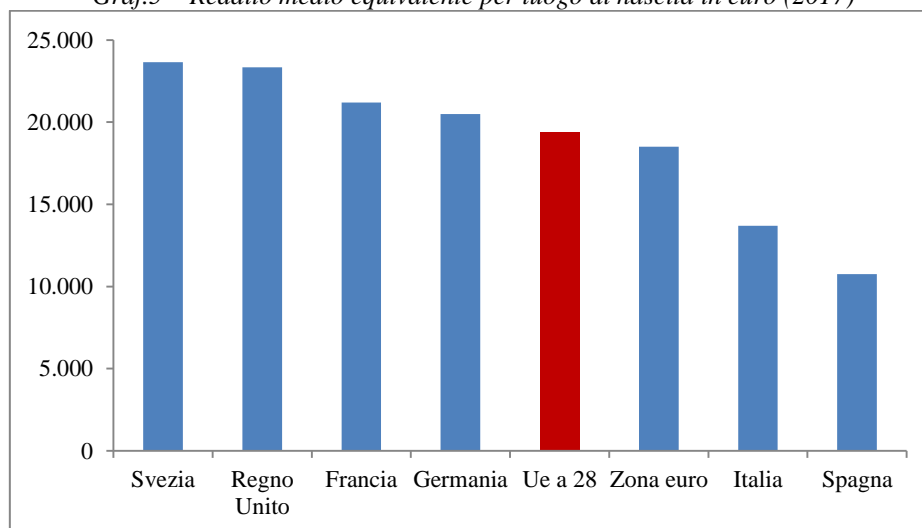
¹⁷ In ogni caso, la spesa per la cosiddetta long term care crescerà: secondo la Ragioneria dello Stato passerà dall'1,9% del Pil del 2015 al 3,2% nel 2060.

irrinunciabili e, non avendo sostegni, resta escluso dall'accesso ad altri servizi integrativi e culturali. Tutto questo, insieme al contenimento della spesa pubblica, rischia di aumentare la fragilità sociale.

1.4 – Povertà delle famiglie e disuguaglianza

Le difficoltà delle famiglie, purtroppo, non si limitano all'accesso ai servizi. Seppur in aumento, il reddito pro capite degli Italiani è più basso della media europea (graf. 5). Il reddito medio (equivalente, che tiene conto della dimensione familiare per misurare meglio il benessere economico individuale) delle famiglie italiane nel 2016 è cresciuto del 3,5% rispetto al 2014 dopo esser stato in caduta ininterrotta dal 2006. Non sono stati recuperati i livelli pre-crisi, che restano distanti ben 11 punti percentuali, ma l'aumento ha consentito ad un numero maggiore di nuclei di risparmiare (dal 27% al 33%) e di arrivare con meno affanno alla fine del mese.

Graf.5 – Reddito medio equivalente per luogo di nascita in euro (2017)



Fonte: Eurostat, 2018

Il reddito annuo familiare al netto di imposte e contributi, nell'anno di riferimento 2016 in media è stato pari a 30.700 euro; al netto dei prezzi il valore si avvicina a quello del 2012 e 2014, ma ancora inferiore di circa il 15% rispetto al livello registrato prima della crisi finanziaria globale. In confronto a tale periodo ci sono ancora più famiglie senza percettori di reddito e sono diminuite le famiglie con più percettori di reddito.

I livelli di reddito disponibile variano molto nel nostro Paese, sia territorialmente sia rispetto ai differenti tipi di famiglie: nel Mezzogiorno il reddito medio disponibile (pro capite) delle famiglie consumatrici è il 63% di quello delle famiglie residenti nel Nord, con valori particolarmente bassi tra le famiglie calabre, campane o residenti in Sicilia. I valori di reddito più elevati caratterizzano, invece, la provincia autonoma di Bolzano, la Lombardia e l'Emilia-Romagna.

Nella formazione del reddito familiare un peso rilevante hanno le retribuzioni da lavoro: il 45% circa dei redditi proviene da lavoro dipendente; il 14,6% da lavoro autonomo; il 4,4% da rendite

finanziarie e patrimoniali. Il welfare nel suo complesso (pubblico e privato), con i vari tipi di prestazione, genera il 36,1% delle entrate nette delle famiglie. Ma negli ultimi anni si è constatato che il mercato del lavoro è il luogo dove si formano le maggiori disuguaglianze di reddito. Infatti, l'analisi delle retribuzioni medie evidenzia non solo la caduta seguita all'avvento della crisi dei debiti sovrani, ma anche la divaricazione che si è prodotta fra i lavoratori con redditi più alti e lavoratori con basso reddito, che hanno sperimentato un ulteriore arretramento. L'andamento disuguale della crescita retributiva ha comportato, perciò, soprattutto un consistente aumento della quota di lavoratori definibili come *working poor*¹⁸, che sono cresciuti complessivamente del 9,3%.

Di conseguenza, il reddito disponibile delle famiglie varia a seconda delle caratteristiche socio-demografiche del principale percettore. Rispetto al reddito medio, impiegati, operai e pensionati si collocano sotto, i dirigenti, i quadri e i liberi professionisti sopra. Scendendo nel dettaglio si nota che fra il 2013 e il 2017 le famiglie con principale percettore un impiegato, un operaio o un pensionato sono al di sotto del valore medio del reddito familiare, mentre laddove il principale percettore è un dirigente, un quadro, un libero professionista, il reddito familiare si colloca ben al di sopra della soglia media. Ciò fa sì che metà delle famiglie italiane percepisca un reddito non superiore a circa 25.000 euro (pressappoco 2.100 euro al mese). Nel complesso, data l'asimmetria nella distribuzione dei redditi, la maggior parte delle famiglie ha conseguito un reddito inferiore all'importo medio. In ogni caso, la contrazione complessiva dei redditi rispetto ai livelli pre-crisi del 2009 resta notevole, con una perdita in termini reali pari in media all'8,5% per il reddito familiare e al 6,7% per il reddito equivalente¹⁹.

Conviene aggiungere che le famiglie straniere a basso reddito sono oltre il doppio di quelle italiane: se nei nuclei con capofamiglia di cittadinanza italiana la percentuale di chi ha un reddito inferiore al 50% del reddito mediano è del 12,7%, tra i nuclei con capofamiglia straniero si sale al 38,4%. I bassi redditi si concentrano, poi, nella fascia di popolazione meno istruita (32,6% tra chi non possiede titolo di studio) e tra i giovani adulti (23,3% degli individui tra i 31 e i 40 anni). Infine, le famiglie più deboli dipendono di più dal welfare, specie quello pensionistico: quasi 32 famiglie su 100 dipendono dalle pensioni per più del 50% del reddito familiare.

Sebbene negli ultimi anni la crescita del reddito disponibile nominale delle famiglie si sia rafforzata e siano aumentati (benché non molto) i consumi, ciò si è accompagnato ad un aumento della disuguaglianza: il reddito, infatti, è cresciuto di più tra le famiglie con i livelli reddituali medio-alti. A rimanere indietro sono soprattutto i giovani, colpiti in misura crescente dal rischio di povertà, anche in ragione delle persistenti difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro, con un

¹⁸ Per *working poor* si intendono quei lavoratori che percepiscono una retribuzione lorda annua inferiore al 40% o al 60% di quella annua mediana. Il dato relativo alla loro crescita fa riferimento ad entrambe le categorie congiuntamente considerate.

¹⁹ Va, inoltre, rilevato che in questi anni c'è stato un costante incremento del carico contributivo e delle imposte sui redditi da lavoro, specie per le addizionali comunali e regionali. Pertanto oggi la retribuzione netta che resta a disposizione del lavoratore rappresenta poco più della metà (54%) del totale del costo del lavoro.

effetto di incertezza soprattutto per chi è già uscito dalla famiglia di origine ed è alla ricerca di indipendenza economica.

La crescita del reddito tra il 2014 e il 2015 si è associata all'aumento della disuguaglianza nella sua distribuzione equivalente: l'indice di Gini si è attestato a 33,1 (era 32,4 nel 2014) e il rapporto tra il reddito posseduto dal 20% della popolazione con i redditi più alti e il 20% con i redditi più bassi è salito a 6,3 (era 5,8). La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, calcolata per mezzo dell'indice di Gini, è così tornata ai livelli degli anni Novanta, producendo un'ulteriore concentrazione della ricchezza.

Tab.3 – Valori dell'Indice di Gini in Europa e nei principali Paesi europei (2017- scala da 0 a 100)

Area	%
Ue a 28	30,7
Zona euro	30,5
Germania	29,1
Spagna	34,1
Francia	29,3
Svezia	28,0
Regno Unito	33,1
Italia	32,7

Fonte: Eurostat, 2018

In generale, la ricchezza media e mediana diminuiscono ma per fortuna anche la percentuale di famiglie indebitate (21%); tra queste quelle finanziariamente vulnerabili²⁰ sono l'11%. Il 30% più povero delle famiglie detiene solo l'1% della ricchezza nazionale; il 30% più ricco delle famiglie detiene invece circa il 75% del patrimonio netto (in aumento); oltre il 40% di questa quota è detenuto dal 5% più ricco delle famiglie. Tra il 2006 e il 2016 si è concentrata la ricchezza finanziaria nelle mani del 10% più abbiente delle famiglie, che oggi ne detiene da solo circa il 53%. Si è ridotto il numero di famiglie che possiede titoli di Stato, obbligazioni, azioni, ecc.

La crescita della disuguaglianza nella distribuzione del reddito ha determinato anche un aumento del rischio di povertà²¹. In Italia, la quota di popolazione che sperimenta tale rischio è passata dal 19,9% (2014) al 20,6% (2016), un valore di circa 3,3 punti percentuali superiore alla media europea. Nel 2017 la quota si attesta al 20,3%, rimanendo pressoché stabile.

Se si considerano insieme il reddito e la ricchezza familiare si nota agevolmente che gli effetti della prolungata crisi economica e finanziaria sono assai gravi. Infatti, il 44% della popolazione è da considerarsi finanziariamente povera, ovvero, anche liquidando tutte le attività finanziarie immediatamente disponibili, non ha risorse sufficienti per evitare il rischio povertà per almeno 3

²⁰ Si definiscono *finanziariamente vulnerabili* le famiglie con reddito inferiore al mediano e spesa per il debito superiore al 30% del reddito monetario.

²¹ Si definisce a rischio di povertà chi vive in famiglie con un reddito equivalente non superiore alla soglia di povertà (posta pari al 60% del reddito equivalente mediano calcolato sul totale delle persone residenti).

mesi. Le condizioni peggiori le sconta chi è già a rischio povertà rispetto al reddito. La quota di coloro che ricadono in entrambi i gruppi è oggi del 20%.

La povertà finanziaria è molto cresciuta nei nuclei con capofamiglia fino a 40 anni; l'appartenenza ad ambo gli stati di vulnerabilità è raddoppiata per lo stesso tipo di nuclei. Il rischio povertà interessa soprattutto le famiglie giovani, del Mezzogiorno o dei nati all'estero ed è pari al 23%. Ma anche gli altri indicatori di disagio economico vanno nella medesima direzione.

Intanto, nel 2016, è aumentata la grave deprivazione materiale²²: la quota di chi vive in una simile condizione ha raggiunto il 12,1% (era 11,5% nel 2015), circa cinque punti percentuali sopra la media europea (quasi il doppio della media dell'Area euro). Nel 2017, il valore è fortunatamente sceso al 10,1%. Nel medesimo anno si stima che 5 milioni e 58 mila individui (8,4% dell'intera popolazione) si trovassero in condizione di povertà assoluta, il valore più alto dal 2005. Rispetto al 2015, tra le famiglie con tre o più figli minori, la povertà assoluta è ulteriormente cresciuta (quasi un quarto è in povertà assoluta). Il crescere della povertà all'aumentare dei figli è un dato allarmante, già rilevato in altre ricerche svolte in ambito Acli: ad esempio, nel Dossier curato dall'Iref sul fenomeno della povertà già si notava che all'aumentare del numero dei componenti familiari «la quota di famiglie povere tende a crescere, seguendo un andamento esponenziale»²³. Valga un dato per tutti: per le famiglie con 5 e più componenti la povertà assoluta è passata dal 6,3% del 2005 al 17,8% del 2017. Questa tendenza è in parte responsabile del fatto che la povertà non abbia risparmiato bambini e adolescenti. Anzi, l'incidenza più elevata della povertà assoluta si registra proprio tra i minori di 18 anni: 12,1%. Oggi in Italia ci sono, dunque, più di un milione e 200mila poveri tra i minori, con una più alta concentrazione nel Mezzogiorno, dove un povero su quattro è minorenni. Ciò ha, tra l'altro, determinato un'inversione nei livelli di indigenza tra le generazioni: l'incidenza della povertà tra i minori è triplicata tra il 2005 e il 2017 (da 3,9% a 12,1%), mentre tra le persone con oltre 65 anni è rimasta stabile, intorno al 4,5%. Se, di conseguenza, si può affermare che la parte più giovane della popolazione residente in Italia è anche quella più vulnerabile²⁴, è proprio guardando ai minori che si comprende come la povertà sia un fenomeno multidimensionale. Per contrastarla nel lungo periodo serve dare priorità ai bambini e alle loro famiglie, attraverso misure di sostegno al reddito ma anche riguardanti l'alimentazione, i servizi educativi, l'alloggio, ecc. Altrimenti il rischio è quello che la povertà economica alimenti la povertà educativa e viceversa, impoverendo il proprio capitale umano, con elevati costi sociali ed economici. Infatti, alla difficoltà di emanciparsi dalla condizione di disagio delle loro famiglie, i minori sommano spesso la mancanza di opportunità educative e di usufruire di spazi per svolgere attività sportive, artistiche e culturali. Un recente studio di Save the Children ha evidenziato che i quindicenni che vivono in famiglie disagiate hanno quasi cinque volte in più la probabilità di non superare il livello minimo di competenze in matematica e in lettura rispetto ai loro coetanei che

²² Secondo la metodologia Eurostat, la grave deprivazione materiale si presenta quando si manifestano quattro o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove.

²³ Cfr. Catania D., *La povertà in Italia. Morfologia, geografia e strumenti di contrasto*, Dossier Acli curato dall'Iref, n.4, marzo 2017, p. 13.

²⁴ Non è forse un caso che i grandi centri metropolitani italiani che ospitano percentualmente più minori (Napoli, Palermo e Catania) siano anche le città con la più alta vulnerabilità sociale.

vivono in famiglie benestanti (24% contro 5%). Questo in un quadro nazionale già complicato, in cui oltre la metà dei minori non legge un libro, uno su tre non usa Internet e più del 40% non fa sport. E dove quasi il 14% dei quindicenni abbandona gli studi anzitempo, la metà degli alunni non usufruisce della mensa a scuola, il tempo pieno è assente dalla maggior parte delle classi delle scuole primarie e secondarie. Le regioni più “malmesse” da questo punto di vista risultano essere Campania, Sicilia, Calabria, Puglia e Molise, secondo l’indice di povertà educativa elaborato dalla citata organizzazione. All’opposto si collocano Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna.

Il reciproco alimentarsi tra povertà economica e povertà educativa non è, peraltro, un meccanismo irreversibile. Numerosi sono i fattori che possono aiutare i ragazzi ad emanciparsi dalle situazioni di disagio sociale ed economico: la possibilità di frequentare un asilo nido o una scuola con molte attività extracurricolari, con strutture adeguate, con relazioni positive tra insegnanti e studenti aumenta grandemente (spesso più del 100%) le probabilità di sviluppare percorsi di emancipazione. Al contrario, vivere in contesti con alti tassi di criminalità, di dispersione scolastica e di disoccupazione giovanile riduce fortemente tra i minori la probabilità di uscire dal disagio. Dunque, se c’è un contesto favorevole e una comunità educante intorno ai giovani ciò può avere un ruolo decisivo nel ridurre le disuguaglianze di origine²⁵.

Tornando al concetto in termini generali, va notato che l’incidenza della povertà assoluta aumenta soprattutto nel Mezzogiorno (da 7,9% del 2016 a 8,4% del 2017) e continua a crescere fra gli adulti tra i 35 e i 64 anni (da 7,3% a 8,1%, era del 2,7% nel 2005). Complessivamente, la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale²⁶ è pari a circa il 29%.

Il disagio economico che caratterizza l’Italia, come noto, è fortemente legato alla difficoltà di entrare e permanere nel mercato del lavoro. Nel 2017, l’11,8% delle persone residenti vive in famiglie con componenti tra i 18 e i 59 anni (esclusi gli studenti 18-24enni) che, nel corso dell’anno precedente, hanno lavorato per meno del 20% del loro potenziale (indicatore di intensità lavorativa molto bassa).

1.5 – I consumi delle famiglie italiane e l’ampliarsi della divaricazione

Le condizioni di vita delle famiglie sono strettamente collegate al reddito disponibile e al loro potere d’acquisto. Il reddito medio di un nucleo familiare, secondo le stime, è all’incirca di 30.600 euro nel 2018 (circa 2.500 euro al mese), in crescita negli ultimi anni anche rispetto al potere di acquisto. Come già rilevato nel precedente paragrafo, la condizione generale appare, negli ultimi anni, un po’ migliorata. È stato anche già messo in luce che la disponibilità di reddito per le

²⁵ A proposito va notato che negli anni più duri della crisi (2012-2015) il numero di minori svantaggiati in grado di superare il disagio di partenza è sensibilmente diminuito, e che tale numero tende a diminuire in maniera consistente transitando da Nord a Sud del Paese.

²⁶ Rientrano in questi gruppo tutte le persone che presentino almeno una delle seguenti condizioni: sono a rischio di povertà, presentano grave deprivazione materiale, vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro.

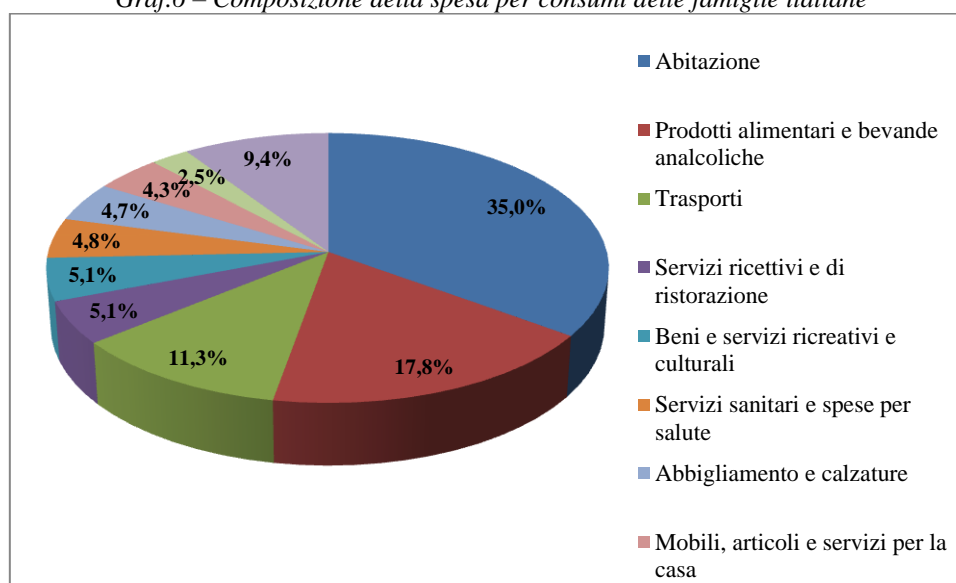
famiglie è differente a seconda dell'area geografica del Paese e delle caratteristiche socio-demografiche del principale percettore di reddito.

Premesso questo e che le previsioni per il reddito disponibile delle famiglie per il 2019 indicano una sostanziale stabilità riguardo il reddito disponibile lordo e il potere di acquisto rispetto al 2018, si registra, a fronte del citato aumento del reddito disponibile per le famiglie (+1,3% nel secondo semestre 2018 rispetto al primo trimestre), una crescita dei consumi pari solo allo 0,1% e una conseguente crescita della propensione al risparmio delle famiglie consumatrici, salita all'8,6%. Pertanto alla crescita del reddito non ha corrisposto un aumento dei consumi, che stagnano. Anche il tasso di investimento delle famiglie consumatrici è rimasto stabile al 5,9%.

Lo scenario nazionale e internazionale, le prospettive legate all'occupazione e alla crescita, tutto è improntato a grande incertezza, ispirando negli Italiani ben poca fiducia e inducendo la maggior parte delle famiglie ad essere particolarmente prudenti nella gestione dei risparmi e del proprio bilancio familiare.

Ma quali sono e come si articolano, comunque, i consumi delle famiglie italiane? Molti aspetti interessanti emergono da questa analisi. Innanzitutto si registra una spesa media annua della famiglia italiana di poco superiore ai 27.000 euro. La composizione della spesa resta più o meno invariata: le spese per l'abitazione (ivi comprese le utenze e le manutenzioni) assorbono il 35% della spesa totale, seguite da quelle per gli alimentari e le bevande analcoliche (18% circa) e i trasporti (11,3%). Aumentano le spese per le comunicazioni (+2,5%), specie riguardanti la telefonia e l'uso dello smartphone. Le comunicazioni sono il comparto dei consumi maggiormente cresciuto in Italia negli ultimi dieci anni: +15,2%. Un altro trend che si coglie introducendo la variabile temporale è quello del progressivo spostamento dei consumi verso i servizi, che riguarda l'Italia ma anche gli altri Paesi europei.

Graf.6 – Composizione della spesa per consumi delle famiglie italiane



Fonte: Istat, 2018

I consumi tecnologici sono certamente la più grande novità degli ultimi anni. Nelle case degli Italiani si utilizza ormai diffusamente Internet e i siti web, tuttavia la quota di famiglie che dispongono di un accesso tramite banda larga nel nostro Paese è inferiore alla media europea: 70,2% contro 83%. Un recente rapporto Auditel-Censis certifica la crescita della dotazione di nuove tecnologie degli Italiani, i quali, oltre all'apparecchio della tv, oggi dispongono largamente di un pc fisso (22,1%), di un pc portatile (48,1%), di un tablet (26,4%), di una smart tv o simili (19,3%). I telefoni cellulari e/o gli smartphone sono presenti in oltre il 95% delle famiglie italiane, la connessione ad Internet è a disposizione dell'82,2% delle famiglie (quasi nella totalità se si considerano i nuclei con capofamiglia fino a 34 anni). Tutto questo rischia di cambiare le abitudini familiari. Se, infatti, la tv non era stata divisiva nei confronti della fruizione di contenuti, lo smartphone individualizza al massimo la fruizione, rendendola totalmente autonoma e ricalcata sui propri specifici interessi. Per questo minaccia di erodere le relazioni familiari isolandone i componenti.

Una menzione a parte meritano le spese per servizi sanitari e salute, che sono aumentate per le famiglie italiane dell'8% tra il 2017 e il 2018. Già sono state rilevate le difficoltà di molti nuclei familiari ad affrontare questo genere di spese, tanto da essere indotti in alcuni casi alla rinuncia alle cure²⁷; tuttavia, vale qui la pena di registrare che sono ben 150 milioni le prestazioni sanitarie pagate di tasca propria, con un incremento che era stato già del 9,6% tra il 2013 e il 2017. La spesa sanitaria *out of pocket* rappresenta il 25% del totale e nel 2017 corrispondeva a circa 40 miliardi di euro, pressappoco 655 euro pro capite. Le spese per servizi sanitari e salute negli ultimi anni sono aumentati in tutte le ripartizioni geografiche ad eccezione del Nord Ovest (tab.4), ma l'aumento più sensibile si è registrato nelle Isole: 4,4% il "peso" del capitolo di spesa sui consumi totali mensili della famiglia nel 2016, 5,1% nel 2017. Tuttavia è in Calabria che tale capitolo di spesa assume le maggiori dimensioni rispetto al totale: 6,0%. Inoltre, si tratta di una forma di spesa che risente fortemente della tipologia familiare: a spendere di più in questa ambito sono le persone sole con più di 65 anni (6,9%) e le coppie di anziani senza figli (6,7%).

Tab.4 – Spesa per servizi sanitari e per la salute per ripartizione geografica (% sul totale, 2016-2017)

	Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud		Isole		Italia	
	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017
Servizi sanitari e spese per la salute	5,1	4,9	4,4	4,9	4,1	4,4	4,2	4,6	4,4	5,1	4,5	4,8

Fonte: Istat, 2018

Rispetto ai consumi, l'acquisto di cibo rimane una priorità: gli Italiani sono primi in Europa e nel mondo, con una crescita dell'1,3% in poco più di dieci anni e una spesa procapite annua superiore ai 2.400 euro. Il biologico continua a catturare il consenso delle famiglie italiane e cresce il suo peso percentuale negli acquisti, specie per quanto riguarda l'ortofrutta. Tanto che ormai una famiglia su tre acquista biologico abitualmente.

²⁷ Si veda il paragrafo 1.3.

Un altro segnale del cambiamento dei tempi e delle abitudini degli Italiani è legato alla spesa per il gioco. Valga un dato per tutti: i dati disponibili mostrano che nel 2000 si spendevano in Italia in lire nel gioco l'equivalente di 12 miliardi di euro, nel 2017 si è arrivati a 102 miliardi, con ulteriore previsione di crescita per il 2018.

I consumi delle famiglie italiane sono poi influenzati da una serie di variabili. I livelli più alti di spesa si registrano a Nord, i più bassi nelle Isole. Si spende di più nelle aree metropolitane, soprattutto per il peso percentuale che assumono qui le spese per l'abitazione. Le famiglie residenti nei comuni centro dell'area metropolitana arrivano a spendere in media 491 euro in più (+20,4%) rispetto alle famiglie residenti nei municipi medio-piccoli (fino a 50.000 abitanti).

L'aumento del reddito disponibile, del potere d'acquisto e della spesa per consumi, nel 2016, si accompagna a una leggera crescita, dal 5,7% al 5,9%, del tasso di investimento delle famiglie, soprattutto per l'acquisto di abitazioni e per la loro manutenzione straordinaria, accompagnato dall'aumento della spesa per beni durevoli. A fronte dei redditi familiari, la spesa media annua delle famiglie è tornata a crescere a partire dal 2016 (intorno al 2% ogni anno) anche per via dell'aumento dei prezzi e delle tariffe.

L'aumento della spesa media mensile registrato tra il 2016 e il 2017 si è distribuito in maniera differenziata sulla distribuzione delle spese delle famiglie, con una conseguente crescita delle disuguaglianze. La spesa media mensile del 10% delle famiglie che spendono meno è diminuita in maniera significativa del 5,0% dal 2016 al 2017; contestualmente la stessa spesa del 10% delle famiglie che spendono di più è invece aumentata in maniera significativa del 4,3%. Quindi, le famiglie che già spendevano meno hanno ulteriormente ridotto i propri consumi, mentre quelle che spendevano di più li hanno aumentati. Se si suddividono le famiglie in quintili in base ai consumi e si considera il 20% che spende di più, queste famiglie hanno un livello di spesa equivalente²⁸ complessiva pari a 5,2 volte quella delle famiglie del primo quinto.

Ovviamente la spesa familiare²⁹ cambia in modo sostanziale a seconda dell'occupazione o dell'inquadramento professionale del principale percettore di reddito. A spendere di più sono le famiglie degli imprenditori e dei liberi professionisti, seguite da quelle che hanno come riferimento un dirigente o un quadro. Se, ad esempio, la persona di riferimento della famiglia è un dirigente la spesa della sua famiglia è 2,5 volte superiore a quella dove il principale percettore di reddito è in cerca di occupazione o dove il nucleo è formato da soli stranieri, 1,8 volte superiore a quella dove il principale percettore è un impiegato e 1,9 volte superiore se costui è un operaio o un pensionato. Le famiglie più benestanti spendono 4 volte di più di quelle con bassa capacità di spesa.

Differenze si registrano anche a seconda del titolo di studio della persona di riferimento nella famiglia, al variare del quale varia sia il livello di spesa media mensile familiare, sia la sua struttura interna fra le diverse componenti. Infatti, il livello di istruzione si può assumere come

²⁸ La spesa familiare equivalente tiene conto del fatto che nuclei familiari di numerosità differente hanno anche differenti livelli e necessità di spesa. Per poter operare una comparazione, la spesa di famiglie di diverse dimensioni è dunque resa equivalente mediante opportuni coefficienti, che la rendono confrontabile a quella di una famiglia di due componenti.

²⁹ Si ricorda che la spesa familiare comprende sia l'accesso ai servizi essenziali, sia i consumi per beni e servizi.

indicatore della condizione socio-economica familiare: le famiglie con persona di riferimento almeno laureata spendono mediamente 2,2 volte quanto speso dalle famiglie in cui la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare.

Per i redditi medio-bassi la spesa cresce assai più rapidamente dei redditi. Considerando che i redditi aumentano poco mentre i prezzi e le tariffe di più, si può concludere che le famiglie tendono ad impoverirsi e a vedere ridotto il potere d'acquisto. Secondo le stime di Federconsumatori, tra il 2013 e il 2017 il reddito medio familiare è cresciuto del 3,6%, il costo della spesa del 4,1%.

In generale, facendo un confronto con prima della crisi, manca molto per recuperare il potere di acquisto delle famiglie e tornare ai livelli raggiunti in precedenza. I consumi, invece, sono vicini al punto di prima, ma a scapito della capacità di risparmio, che è oggi ben inferiore a quella che era nel 2007. Nel tempo si è dunque ridotta la parte di reddito destinata al risparmio, anche per la dinamica decrescente dei salari.

1.6 – Il sostegno delle reti amicali e il clima di fiducia

In momenti difficili, poter contare sulla rete familiare e/o amicale è molto importante. In Italia, le difficili condizioni finora esaminate hanno anche in questo senso un'incidenza sul clima sociale. Infatti, gli indicatori che a quest'ultimo si riferiscono non mostrano segnali di miglioramento: diminuisce nel 2017 la quota di persone che dichiarano di avere parenti, amici o vicini su cui contare (da 81,7% del 2016 a 80,4%). Resta molto bassa anche la quota di persone che esprimono fiducia verso gli altri (19,8% nel 2017). In generale, quindi, anche i soddisfatti rispetto alle relazioni primarie, che sono sempre stati numerosi nel nostro Paese, tendono a diminuire, pur restando i quattro quinti della popolazione.

Il *sentiment* degli Italiani è stato molto condizionato dalla crisi, e se il 41% è soddisfatto della propria condizione attuale, la percentuale scende al 26,6% se si considerano coloro che guardano al futuro con ottimismo pensando che la propria situazione nei prossimi 5 anni migliorerà. Tra gli indicatori soggettivi, diminuisce la quota di individui soddisfatti per la propria vita: la percentuale di persone di 14 anni e più che hanno espresso un voto tra 8 e 10 passa dal 41% nel 2016 al 39,6% nel 2018. Sono poco più di una su quattro le persone che guardano al futuro con ottimismo (27,2% delle persone di 14 anni e più).

Tab.4 – Soddisfazione per la propria vita e giudizio sulle prospettive future (persone dai 14 anni in su, 2015-2018)

	2015	2016	2017	2018
	%	%	%	%
Soddisfazione per la propria vita	35,4	41,0	41,0	39,6
Giudizio positivo sulle prospettive future	27,0	26,6	26,6	27,2

Fonte: Istat

L'incertezza domina e l'85% degli Italiani si dichiara preoccupato; un Italiano su quattro si dice frustrato. A farne le spese sono soprattutto i giovani e i giovani adulti: gli individui con meno di 45 anni hanno un progetto per il proprio futuro (anche familiare), che però rischia di non approdare alla fase realizzativa.

Malgrado questo clima di sfiducia, secondo alcuni osservatori³⁰ ci sarebbero i primi segnali di una rinascita della solidarietà, pronta a superare l'egoismo, l'irresponsabilità e la passività degli ultimi anni. Il degrado sociale cederebbe il passo ad un rinnovato bisogno di socialità, reso più acuto dalla consapevolezza delle disparità sociali esistenti e dall'isolamento che in tempi di crisi accresce il senso di fragilità. A questo si accompagnerebbe una maggiore propensione a reagire al declino, ma con minore competizione: gli Italiani sembrerebbero compiaciuti di ritrovarsi in cerchie più ristrette, socialmente più omogenee e resilienti, prima fra tutte la famiglia.

Proprio a partire dalla famiglia, dunque, si osserverebbe la disponibilità ad attivare riserve di energie. L'idea di fare qualcosa per aumentare il benessere della propria famiglia è certamente il pensiero che raccoglie i maggiori consensi: è così per il 46,2% degli Italiani. È la dimensione familiare a far ritrovare ai cittadini la volontà e il desiderio di mobilitare le forze; una dimensione privata e ristretta – dunque –, ma non solipsistica. Il tentativo di lasciarsi alle spalle un individualismo sfrenato, competitivo ed escludente, che ha mietuto molte vittime e consegnato al presente molte macerie sociali, passa necessariamente per i rapporti interpersonali stretti, si costruisce nella cerchia familiare o nel rapporto di coppia, più che nelle cerchie allargate o negli ambienti di lavoro.

1.7 – Criminalità e violenza domestica

Sfortunatamente la famiglia non è avulsa dalla realtà sociale, anzi viene spesso a contatto con fenomeni legati al crimine e alla violenza. Partendo da quest'ultima, occorre rilevare che sono numerosi gli episodi di violenza che hanno come scenario l'ambiente e/o le relazioni familiari. I casi di maltrattamenti e di violenze fisiche e psicologiche perpetrate in famiglia vedono spesso come vittime le donne e i minori. Sono quasi 7 milioni le donne che nel corso della propria vita hanno subito una forma di abuso. Nel 2017, le donne che si sono rivolte ai Centri antiviolenza sono state 49.152, di queste 29.227 hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza. Il numero medio di donne prese in carico dai centri (115,5) è massimo al Nord-est (170,9) e minimo al Sud (47,5). Il 26,9% delle donne è straniera e il 63,7% ha figli, che sono minorenni in più del 70% dei casi.

Purtroppo i maltrattamenti sempre più spesso sfociano in *femminicidio*. Nel 2016, anno in cui si è registrato il picco, è stata del 5% circa la quota di donne tra i 16 e i 70 che hanno subito violenza domestica dal partner o dall'ex partner, mentre gli omicidi di donne hanno rappresentato il 37,3% del totale e sono avvenuti soprattutto nell'ambito familiare o di coppia (73,2% contro il 15,9% per gli uomini nel 2016). In particolare nel 51% dei casi la donna è stata uccisa da un partner o un ex

³⁰ Tra questi, soprattutto il Censis.

partner, quota che, invece, tra gli uomini scende al 2,8%. A distanza di qualche anno le cose non paiono mutate: nei primi dieci mesi del 2018 ci sono state 106 vittime, praticamente una ogni 72 ore. Rispetto al totale degli omicidi commessi in Italia, i femminicidi sono saliti in quota parte al 37,6% rispetto al 34,8% del 2017. La maggior parte delle violenze avvengono in famiglia (70,2%). Dal 2000 ci sono state 3.100 vittime, in media più di tre a settimana; cadute, nel 72% dei casi per mano di un parente, di un partner o ex partner. Negli ultimi anni le donne vittime di femminicidio sono state stabilmente superiori alle 100 unità.

A seguito di questo incredibile montare di violenza, sono ormai oltre 2000 in Italia gli orfani di femminicidio, "vittime secondarie", come vengono definite, con un'età compresa fra i 5 e i 14 anni, per i quali la vita cambia drasticamente. Talora, però, sono gli stessi minori ad essere vittime delle violenze in famiglia. La violenza sui minori in Italia nel 2017 ha fatto registrare un aumento: i minori vittime di reati sono stati l'8% in più rispetto all'anno precedente, che già aveva rappresentato un record rispetto alla serie storica avviata nel 2004, anno in cui è stata compiuta la prima rilevazione³¹. Nel 2017 le vittime sono state 5.788, in maggioranza ragazze e bambine (60%). Numerosi sono i bambini e le bambine vittime di maltrattamenti in famiglia: 1.723 i minori coinvolti, +6% rispetto al 2016, mostrando come spesso è proprio la famiglia (o comunque il luogo basato sulla cura e la fiducia) l'ambiente dove la violenza viene esercitata più spesso sui bambini. Quando poi si consideri la violenza legata al sesso si constata non solo che è cresciuta in Italia nell'ultimo anno, in tutte le sue varianti, prevalentemente a danno di bambine e ragazze, ma che spesso si consuma fra le mura domestiche o comunque amiche: solo per fare un esempio, la violenza sessuale è aumentata del 18% e le ragazze sono l'83% delle vittime.

Capita sovente che quando un partner (di solito l'uomo) compie regolarmente abusi e violenze sull'altro all'interno della famiglia, le conseguenze negative ricadano sui figli dei/delle maltrattati/e non solo per il fatto, ovvio, di essere esposti essi stessi a maltrattamenti, ma anche perché i bambini che hanno alle spalle una storia familiare fatta di violenze e abusi hanno maggiori probabilità di ripetere nella loro vita quei modelli, considerandoli normali.

Oltre la violenza fisica, ci sono altri casi in cui le famiglie vengono a contatto con atti criminali: è il caso della corruzione. Quasi l'8% delle famiglie italiane è stato negli ultimi anni coinvolto direttamente in fenomeni corruttivi. Il valore massimo si registra al Centro (11,6%), seguito dal Mezzogiorno (9%) e dal Nord (5,7%). La corruzione interessa principalmente il mondo del lavoro (3,2% delle famiglie), soprattutto al momento della ricerca di un'occupazione, nella partecipazione a concorsi o per l'avvio di un'attività lavorativa. Segue il settore della giustizia e quello del welfare, dove le famiglie che hanno fatto domanda di benefici assistenziali si sono trovate nella condizione di ricevere richieste di denaro o di favori. Episodi di corruzione hanno coinvolto anche famiglie che hanno avuto bisogno di visite mediche o esami specialistici, ricoveri o interventi, o che si sono rivolte agli uffici pubblici. Sfortunatamente spesso si cede alle richieste, poiché le famiglie considerano la pratica utile per ottenere il risultato voluto e dunque si dichiarano disposte anche a

³¹ Ci si riferisce ai dati Interforze, che vengono poi ripresi e trattati da diverse organizzazioni interessate al tema.

farlo di nuovo. Non si denuncia la richiesta impropria perché è giudicato inutile e, comunque, una prassi comune a tutti.

1.8 – L'ambiente in cui si vive: quello privato e quello pubblico

Sul fronte del contesto sociale in cui si vive le percezioni della popolazione mostrano una situazione complessivamente positiva. Diminuisce, infatti, la preoccupazione per sé o per altri della propria famiglia di subire una violenza sessuale e si notano con meno frequenza segni di degrado sociale nella zona in cui si vive.

Riguardo le condizioni ambientali propriamente dette, la maggiore attenzione all'ecologia nelle scelte politiche e in quelle delle famiglie e delle imprese sembra trovare riscontro in un complessivo miglioramento degli indicatori. Migliora l'aria in ambiente urbano, il trattamento dei rifiuti e delle acque reflue. Nel complesso si cura di più il patrimonio artistico e culturale e si visitano le bellezze del Paese, ma si è pur sempre parte di un paesaggio sociale in cui reati come rapine e furti non diminuiscono e la corruzione – come si è appena visto – è diffusa.

Scendendo di più nel dettaglio si nota che le famiglie che generano emissioni atmosferiche³², hanno prodotto nel 2015 il 24% delle emissioni di inquinanti ad effetto serra, mentre il restante 76% è generato dalle attività produttive. Nel 2017 le famiglie che percepiscono inquinata l'aria della zona in cui abitano sono diminuite (36,9%) e anche chi avverte odori sgradevoli (20,4%). La raccolta differenziata, sempre in crescita nel nostro Paese, ha raggiunto il 52,5% del totale.

Sul fronte abitativo, circa l'80% degli Italiani vive in una casa di proprietà, circa un quarto delle famiglie possiede più immobili, mentre il 17,2% delle famiglie paga un affitto per la propria abitazione. La loro composizione sociale differisce: i proprietari di casa sono circa 25,7 milioni, e sono soprattutto lavoratori dipendenti e pensionati, specialmente del Nord Italia (50,7%); mentre le persone in affitto sono circa 4,7 milioni. Solo il 9% dei proprietari di casa ha meno di 35 anni e non c'è da stupirsi vista la precarietà lavorativa e dunque l'impossibilità di accedere ad un mutuo per l'acquisto. Ma anche per gli anziani non va meglio: solo il 32,6% di chi ha un'età superiore ai 65 anni possiede un immobile.

Le spese per l'abitazione rappresentano spesso un problema: affitti, mutui e bollette pesano sul bilancio familiare. Sono poco più di 3,7 milioni le famiglie che pagano un mutuo, il 19,6% di quelle che vivono in abitazioni di proprietà. La rata media mensile è di poco inferiore ai 600 euro (circa 7.300 euro l'anno in media), con una elevata variabilità territoriale: nelle città metropolitane si raggiungono i valori più alti. Considerata la rata media del mutuo, il suo impatto sul reddito mensile medio delle famiglie è del 24% (-3% rispetto al 2013). L'11% delle famiglie indebitate per il mutuo è da considerarsi vulnerabile, ovvero deve pagare una rata superiore al 30% del proprio

³² Mediante l'utilizzo di combustibili per il trasporto privato, il riscaldamento, il giardinaggio e gli usi di cucina e mediante l'uso di solventi e vernici.

reddito. È stato recentemente stimato che, al netto degli interessi, occorrono in media 17 anni e 10 mesi alle famiglie italiane per ripagare il capitale richiesto³³.

Invece, la spesa media effettiva mensile per l'affitto a livello nazionale è di circa 400 euro, ed è il Nord Ovest la ripartizione dove si paga di più. Inoltre, si sta più in affitto nelle città metropolitane (24,2%) rispetto sia ai comuni dell'hinterland, sia a quelli di dimensioni inferiori e superiori a 50mila abitanti. In questo caso anche la rata mensile è più alta: circa 80 euro in più rispetto alla media dei comuni fino a 50mila abitanti.

Rispetto alle spese per le utenze, quelle maggiori riguardano soprattutto il gas e gli altri combustibili (specie per il riscaldamento domestico), che comporta una spesa media di circa 67 euro al mese per famiglia; l'energia elettrica, con una spesa media mensile per famiglia intorno ai 48 euro; e la bolletta relativa alla raccolta dei rifiuti, che è all'incirca di 20 euro mensili in media nazionale. Anche a motivo del fatto che il valore delle case è progressivamente diminuito negli anni di crisi, il peso delle tasse sugli immobili negli ultimi anni si è ridotto, con un risparmio medio pro capite di 175 euro all'anno.

Esiste anche una parte non trascurabile della popolazione italiana (circa il 10%) che vive una condizione abitativa difficile. Si tratta di una percentuale molto più alta rispetto alla media Ue. Aumenta il fenomeno del sovraffollamento³⁴, che raggiunge quasi quota 28% nel 2015, mentre è sempre elevata la quota di coloro i quali lamentano problemi strutturali nella propria abitazione (24,1%). Ciò contribuisce a determinare l'indice di bassa qualità dell'abitazione, che combina il sovraffollamento con un'altra forma di disagio abitativo (problemi strutturali, scarsa luminosità, assenza di bagno con acqua corrente): riguarda nel complesso un Italiano su dieci.

³³ Nel 2013 erano sufficienti 16 anni e 10 mesi: l'aumento in numero di anni è dovuto all'aumento dell'importo della cifra richiesta agli istituti di credito, che negli ultimi anni è cresciuta dell'8%. Si notino, inoltre, gli ampi divari territoriali in ordine alla restituzione del capitale: i mutuatari della Campania sono quelli che impiegheranno di più nel restituire il capitale (21 anni), seguiti da quelli del Lazio (20 anni e 3 mesi) e della Sicilia (19 anni e 11 mesi). I più fortunati sono i mutuatari del Friuli Venezia Giulia, che impiegano "solo" 13 anni e 10 mesi.

³⁴ Secondo la definizione di Eurostat, per sovraffollamento si intende la situazione in cui non ci sono abbastanza stanze per gli abitanti della casa.

Capitolo 2

La famiglia italiana: un percorso di ricerca

2.1 - Premessa

La seconda parte di questo report – come già evidenziato nell'introduzione – è dedicata ad illustrare i principali risultati emersi nel percorso di ricerca sulla famiglia immaginato e sviluppato nelle Acli nel biennio 2014-2015.

La ragione che ha spinto ad intraprendere questo percorso è stata la considerazione che la famiglia si trova oggi in condizioni di sempre maggiore difficoltà, che interessano non più solo le famiglie con specifiche caratteristiche (famiglie numerose, monogenitoriali, ecc.), ma ormai *tutte* le famiglie. Con la crisi, tali difficoltà si sono spesso tradotte in un quadro di vulnerabilità preoccupante.

La vulnerabilità è un concetto utile ad esprimere le condizioni sociali, economiche e psicologiche che interessano oggi ampi strati della popolazione in una società dominata dall'incertezza diffusa. Tali condizioni finiscono per intaccare ed indebolire la cittadinanza, rendendo le traiettorie biografiche delle persone e dei gruppi sempre più insicure. Ciò accade anche all'interno di contesti o gruppi sociali precedentemente considerati "immuni". C'è, dunque, una dimensione di fragilità sociale, relazionale, generazionale, che riguarda tutte le famiglie (tutti e ciascuno dei suoi membri), seppure in maniera e in grado differenti e anche geograficamente determinata.

I dati che sono stati finora considerati esprimono chiaramente tale disagio: povertà e disuguaglianza hanno avuto una costante progressione, mentre non c'è traccia di un welfare adeguato ai tempi e di un mercato del lavoro efficiente.

In questo contesto diventa difficile anche pensare di "lasciare il nido" e di formare famiglia. La difficoltà dei giovani ad abbandonare la casa dei genitori è un fatto ben noto da tempo, che la crisi non poteva che inasprire. Ciò ha ovviamente un impatto sulle scelte di vita e perfino sulle scelte riproduttive. Le trasformazioni nel percorso di acquisizione dei ruoli adulti, il maggior investimento in formazione e le difficoltà nello stabilizzare il proprio percorso occupazionale portano sempre più donne e uomini ad arrivare alla soglia dei 35 anni senza aver ancora sperimentato l'esperienza della maternità e della paternità e spesso neanche della creazione di una coppia stabile.

In larga parte ciò dipende dalle scarse opportunità del mercato del lavoro, che riguardano i giovani ma non solo. Le condizioni di lavoro, peraltro, sono sensibilmente peggiorate, e a ciò si somma lo scarso sostegno offerto dal sistema di welfare per conciliare lavoro e famiglia. L'emergenza lavoro, già seria e complicata dall'avvento della crisi, costringe le famiglie a fare i conti tanto con il lavoro che manca, che porta impoverimento economico e socio-culturale, creando una grave questione sociale; quanto, e i due aspetti sono correlati, con un lavoro spesso privo di quelle caratteristiche che lo rendono "dignitoso".

Il rapporto tra famiglia e lavoro, quale attività volta alla realizzazione personale, ma anche al compimento del disegno collettivo, ambito privilegiato di partecipazione alla vita economica e sociale, anch'esso sottoposto a forti fibrillazioni, viene in questa parte di ricerca pure indagato. Si tratta di un ambito particolarmente delicato, perché chiama in causa anche le complicate prassi di conciliazione che riguardano i problemi concreti dei componenti della famiglia e ha un peso sostanziale sulla qualità della vita delle persone. Più in generale si è inteso guardare alla famiglia nelle sue quotidiane difficoltà e fragilità, nelle sfide che affronta abitualmente, nelle relazioni che intrattiene, nelle risorse – materiali e immateriali – di cui è in possesso, nelle fasi di vita che attraversa, cercando di comprendere le dinamiche e le interazioni significative che tra i vari aspetti considerati. Si è cercato anche di approfondire il ruolo e la capacità del welfare (che influenza e redistribuisce parte delle risorse economiche di un Paese) di essere strumento di inclusione sociale, di promozione e di accompagnamento delle persone e delle famiglie nella sfera lavorativa e non solo.

Pertanto i risultati di tale percorso di ricerca, finora inediti, hanno l'indubbio vantaggio di cogliere tali fenomeni che investono le famiglie nel momento in cui si avvertivano pienamente gli effetti della dura crisi in corso; ciò fa sì che la loro lettura risulti utile benché, da un punto di vista temporale, possano essere considerati datati.

Nell'originale disegno di ricerca³⁵ il metodo prescelto era quello della ricerca azione. In estrema sintesi tale metodo procede in modo da individuare una situazione-problema, che viene studiata e approfondita attraverso un processo di indagine. Ciò consente di raccogliere dati e informazioni sui quali riflettere per fornire un'interpretazione. In ultima istanza tale processo consente di fare un'ipotesi di azione: ovvero si tratta di conoscere per agire. Il percorso di ricerca rappresenta la fase di arricchimento delle conoscenze che costituisce il presupposto per avviare l'ideazione e la promozione di un'azione sociale in favore dei gruppi coinvolti. Inoltre, la ricerca azione può fornire spunti per individuare le priorità essenziali per migliorare il benessere familiare da sottoporre ai decisori pubblici.

L'obiettivo era quello di valorizzare le potenzialità ed il patrimonio di creatività insito nella famiglia, di liberarne le risorse e di promuoverne il protagonismo, per mettere a frutto quel dinamismo relazionale e aperto all'altro (di cui si fa esperienza prima nella famiglia) così utile per il legame sociale e per il senso di comunità. Mirava, altresì, all'individuazione e, quindi, alla disattivazione, di alcuni meccanismi di riproduzione sociale legati ad un lavoro carente di alcune caratteristiche e depauperato di significati tra i singoli e nelle famiglie. Scopo della ricerca azione era appunto di accrescere la conoscenza intorno al rapporto famiglia-lavoro per dotare tutti gli attori interessati di maggiori strumenti cognitivi e, dunque, di intervento; e, insieme, concorrere alla definizione di possibili strategie di cambiamento che sostenessero il protagonismo familiare ed un sano e generativo tessuto civile e sociale.

³⁵ La titolarità della ricerca risale all'Area Politiche di Cittadinanza, struttura delle Acli non più esistente, che all'epoca aveva il presidio delle politiche per la famiglia. L'idea fu sviluppata da Giuseppe Marchese, Coordinatore dell'Area (cui va il ringraziamento dell'autrice), con l'apporto di tutto lo staff.

2.2 – Caratteristiche del campione

La fase di ricerca è stata completata e qui vengono, per l'appunto, presentati i primi risultati. Su questo fronte sono state effettuate l'analisi di sfondo e la rilevazione sul campo (definizione del piano di campionamento, messa a punto dello strumento del questionario standardizzato per la rilevazione dopo apposito pre-test, realizzazione dell'indagine sul campo, raccolta delle informazioni e immissione in matrice), per poi procedere alla fase di analisi dei dati.

Il campione è, in sostanza, auto-selezionato: le famiglie partecipanti alla ricerca sono state raggiunte dai referenti locali delle Acli sul territorio italiano e coinvolte in virtù del fatto che hanno dato la propria disponibilità a compilare autonomamente il questionario. Tuttavia, all'epoca della rilevazione, furono stabilite per ogni provincia/regione delle quote campionarie, che sono state, nel complesso, rispettate. In pratica tutte le regioni italiane hanno contribuito all'indagine: in generale, 61 province sono rappresentate nella ricerca.

Rispetto alle caratteristiche del campione, pur essendo l'unità d'analisi la famiglia, l'unità di rilevazione era rappresentata dal componente del nucleo che rispondeva per conto del gruppo familiare. Pertanto di seguito si darà conto prima dei tratti che distinguono l'unità di rilevazione (tab. 5) e poi delle caratteristiche dell'unità d'analisi.

Tab. 5 – Caratteristiche dell'unità di rilevazione

	Rispondente
	%
Classi di età	
18-30 anni	15,3
31-40 anni	23,7
41-50 anni	24,5
51-60 anni	17,0
61-70 anni	9,2
oltre 70 anni	3,3
Mancante	7,0
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>
Titolo di studio	
Nessun titolo	0,4
Elementari	1,7
Medie inferiori	11,2
Diploma	43,0
Laurea	30,7
Post laurea	3,9
Mancante	9,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>
Cittadinanza	
Italiana	97,7
Straniera	2,3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>

Come si può notare, la persona di riferimento della famiglia intervistata è prevalentemente un/una giovane adulto/a: il 48,2% ha un'età compresa fra i 31 e i 50 anni. Si tratta, dunque, di persone nella fase di vita "utile" a costruire una famiglia. Il livello di istruzione è medio-alto: ben oltre il 70% dei rispondenti dispone di un diploma o di una laurea. Ciò si spiega probabilmente anche col fatto che un più elevato titolo di studio fa sentire maggiormente a proprio agio nel rispondere ad un questionario, in questo caso abbastanza complesso. Infine, la cittadinanza dei rispondenti è nell'assoluta maggioranza dei casi quella italiana. Ciò comporta non solo che siano presenti nell'indagine ben poche famiglie straniere per un effetto di autoselezione; ma anche che – considerato l'esiguo numero di coniugi/conviventi con cittadinanza straniera (3,6%) – siano scarse anche le coppie miste.

Per quanto concerne l'unità di analisi (il nucleo familiare) si rileva che la maggior parte delle famiglie che hanno partecipato all'indagine abita o in centri di piccolissime dimensioni (il 24,1% risiede in località che hanno fino a 5.000 abitanti – dato non in tabella) o di medie dimensioni (il 26,4% risiede in centri che hanno dai 10.000 ai 50.000 abitanti – dato non in tabella). Una percentuale non trascurabile ha al suo interno componenti familiari che presentano fragilità: il 5,5% anziani non autosufficienti, il 5,5% disabili, il 5,8% persone affette da malattie croniche (dati non in tabella). Il 35,2% delle famiglie del campione ha due figli, definendo la media delle famiglie italiane; poco meno del 30% non ha figli (dati non in tabella). Residuale è la percentuale di nuclei con tre o più figli, ovvero di quelle che si potrebbero definire "famiglie numerose". Nel 61,1% dei casi (dato non in tabella) si tratta di un nucleo familiare stabile, ovvero che nel medio periodo non vedrà aumentare, né diminuire il numero dei propri componenti. Il 78,5% dei nuclei familiari del campione vive in una casa di proprietà (dato non in tabella). I percettori di reddito all'interno della famiglia sono più spesso due (42,3% dei rispondenti – dato non in tabella) o solo uno (19% dei rispondenti – dato non in tabella)³⁶. Solo l'11,1% delle famiglie ha avviato un'attività imprenditoriale negli ultimi anni (dato non in tabella). Il reddito familiare, nel complesso, è medio-basso, come si può osservare nella tab. 13: si concentra nelle fasce di reddito 1.000-1.500 euro (20,2%) e in quelle immediatamente successive (1.501-2.000 euro, 18,4%; 2.001-2.500 euro, 17,3%). Non stupisce, di conseguenza, che poco meno del 40% delle famiglie dichiarino di aver avuto spesso o qualche volta nel recente passato difficoltà nell'acquistare beni di prima necessità o nel pagare le bollette per le utenze o le rate del mutuo (si veda la tab. 12). Emerge, tutto considerato, un quadro di vulnerabilità, sul quale, molto probabilmente, la crisi ha inciso in modo considerevole. Tuttavia, non si scorge rassegnazione: rispetto alle condizioni attuali di vita, praticamente 3 famiglie su 4 intendono darsi da fare per migliorare le cose, anziché accontentarsi.

2.3 – Una panoramica sulle famiglie: tra atteggiamenti culturali e condizioni materiali

Dopo aver "perlustrato" il campione e averlo conosciuto più da vicino, conviene iniziare ad esplorare quali siano le opinioni e gli atteggiamenti manifestati. L'indagine consente tale

³⁶ In questo caso la definizione di reddito abbraccia non solo i redditi da lavoro, ma anche da altra fonte, come rendite da immobili, profitti da titoli azionari, pensioni, ecc.

esplorazione dal momento che una serie di domande del questionario inducevano le famiglie coinvolte a compiere quasi un percorso di autoriflessione, dal quale sono emerse tendenze piuttosto chiare.

Intanto si può notare che si hanno idee abbastanza precise circa ciò che la propria famiglia rappresenta (tab. 6): percentuali identiche (35,3%) hanno infatti raccolto il modello-impresa di famiglia, dove – per far sì che tutto funzioni – l’organizzazione minuziosa e l’attribuzione precisa di compiti divengono essenziali, e il modello “tutto cuore”, dove il legame affettivo prevale su tutto e il resto passa in secondo piano.

Tab. 6 – Modelli familiari

	Frequenza	%	Cumulativa
A cosa somiglia di più la vostra famiglia?			
Siamo sincronizzati e organizzati come in un’azienda	229	35,3	35,3
Siamo tanti cuori e una capanna	229	35,3	70,6
Siamo naufraghi in un’isola deserta	31	4,8	75,5
Siamo leoni in gabbia	40	6,2	81,6
Siamo navi arenate	20	3,1	84,7
Siamo pugili in un ring di boxe	49	7,6	92,3
Siamo un pianeta che ruota intorno ad un unico componente	50	7,7	
<i>Totale</i>	<i>648</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
Mancante	69		
<i>Totale</i>	<i>717</i>		

In termini più generali, la famiglia viene identificata largamente con un gruppo di persone unite da un legame affettivo, che in virtù di questo coabitano (tab. 7): poco meno della metà del campione si è espressa in tal senso (49,5%), mentre il 35,8% ritiene che per esserci famiglia occorra assumere un impegno formale di fronte ad una autorità civile o religiosa. L’11,1% non concepisce invece la famiglia senza la presenza dei figli.

Tab. 7 – Immagine di famiglia

	Frequenza	%	Cumulativa
La famiglia è...			
Un uomo e una donna che di fronte ad un’istituzione civile prendono un impegno	85	12,7	12,7
Un uomo e una donna che di fronte all’autorità religiosa prendono un impegno	154	23,1	35,8
Due o più persone che si vogliono bene e vivono insieme	330	49,5	85,3
Due o più persone che si vogliono bene, che vivono temporaneamente insieme	24	3,6	88,9
Un nucleo composto necessariamente anche dai figli	74	11,1	
<i>Totale</i>	<i>667</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
Mancante	50		
<i>Totale</i>	<i>717</i>		

Inoltre, appare abbastanza delineato il ruolo fondamentale che alla famiglia viene attribuito dai rispondenti (tab. 8)³⁷: prevale nel campione la visione della famiglia quale luogo primario di trasmissione dei valori (40,3%) e, a seguire, di posto nel quale si può sempre tornare quando si incontra una difficoltà (26,1%). Solo in un caso su cinque (20,5%) si ritiene anche una risorsa per la società.

Tab. 8 – Ruolo della famiglia

	Frequenza	%	% dei casi
In generale, il ruolo della famiglia è quello di essere:			
Un luogo in cui poter tornare ogni volta che ci si trova in difficoltà	266	26,1	39,9
Un luogo in cui esercitare diritti e doveri	56	5,5	8,4
Un luogo di stimolo	63	6,2	9,4
Un luogo di trasmissione di valori	410	40,3	61,5
Un luogo riproduttivo	14	1,4	2,1
Una risorsa per la società	209	20,5	31,3
<i>Totale</i>	<i>1018</i>	<i>100,0</i>	<i>152,6</i>

Essendo identificata come agenzia essenziale volta alla socializzazione dei valori, è opportuno in questa sede approfondire quali siano, di conseguenza, i comportamenti ritenuti inaccettabili dalle famiglie coinvolte nell'indagine (tab. 9)³⁸.

Tab. 9 – Comportamenti non ammessi dalla famiglia

	Frequenza	%	% dei casi
Comportamenti che più degli altri non sono ammessi nella sua famiglia:			
Avvalersi di una raccomandazione a danno di altri	156	8,9	24,1
Appropriarsi di un merito altrui	140	8,0	21,6
Rifiutarsi di aiutare una persona in difficoltà	327	18,5	50,5
Non impegnarsi su questioni politiche e sociali	28	1,6	4,3
Appropriarsi di denaro pubblico	302	17,2	46,6
Trattare male un immigrato	116	6,6	17,9
Non dare la priorità alla propria famiglia	200	11,4	30,9
Evadere le tasse	145	8,3	22,4
Non fare il proprio dovere nel lavoro che si svolge	212	12,0	32,7
Occupare un edificio abbandonato per viverci	131	7,5	20,2
<i>Totale</i>	<i>1757</i>	<i>100,0</i>	<i>271,1</i>

Le evidenze emerse sono utili a rendere più dinamico il quadro relativo ai valori. Si nota, infatti, una certa ambivalenza, tipica della cultura italiana: da un lato, si registra una forte propensione alla solidarietà appresa in famiglia, tale per cui aiutare una persona in difficoltà rappresenta un imperativo non derogabile (18,5%); tuttavia, maltrattare un immigrato appare un comportamento solo molto limitatamente sanzionato (6,6%). Appropriarsi di denaro pubblico, comportamento

³⁷ Nell'ultima colonna della tabella il totale non è pari a 100 perché si tratta di una domanda multirisposta.

³⁸ Nell'ultima colonna della tabella il totale non è pari a 100 perché si tratta di una domanda multirisposta.

assimilabile al furto, è un altro comportamento abbastanza censurato (17,2%), ma evadere le tasse, che si configura come una sottrazione di risorse destinate alla comunità, presenta un valore di meno della metà (8,3%). Svolgere il proprio dovere al lavoro è imprescindibile per molte famiglie (12,0%), tuttavia comportamenti quali avvalersi di una raccomandazione danneggiando un altro o appropriarsi dell'altrui merito a proprio vantaggio (insieme 16,9%) non suscitano particolare disapprovazione e sono largamente accettati e praticati.

Affiora, nel complesso, un modello abbastanza tradizionale della famiglia, in cui si oscilla tra l'aspetto normativo, di comunicazione delle regole del vivere civile e di stretta organizzazione interna, ad un versante più sentimentale ed emotivo, che riconosce nella famiglia il nido in cui tornare (o restare), la rete di salvataggio sempre stesa sotto di noi. Infatti, che si tratti di famiglie perfettamente programmate o più calibrate sull'onda affettiva, larga parte dei rispondenti dichiara l'assoluta certezza di poter contare sulla propria famiglia in ogni circostanza: invitati ad esprimere un voto da 1 (valore minimo) a 10 (valore massimo), i tre quarti dei rispondenti hanno espresso un voto da 8 in su, il 40% circa un voto pari a 10 (dati non in tabella). Ancora più alto è l'affidamento che si può fare sulla famiglia in caso di un evento avverso: in questo caso la metà dei rispondenti esprime il voto massimo, e circa l'80% nel complesso un voto compreso fra 8 e 10 (dati non in tabella). Sono, del resto, le relazioni familiari a costituire l'aspetto più soddisfacente nella vita degli intervistati: ben il 47% di costoro attribuisce ad esse un voto compreso tra 9 e 10 (dato non in tabella).

È probabilmente questa visione positiva della famiglia che induce molti a dichiarare il desiderio di avere più figli: come già riscontrato in molti studi³⁹, anche nella presente ricerca è emerso uno scarto tra figli avuti e desiderati, essendo questi ultimi sempre superiori ai primi: se, infatti, circa il 90% delle famiglie del campione ha fino a due figli, il 26,6% ne vorrebbe o ne avrebbe voluti di più (dati non in tabella).

Le esigenze lavorative e i problemi economici acuiti dalla recente crisi sono fra le ragioni che impediscono di allargare la famiglia: solo il 17,8% (dato non in tabella) degli intervistati dichiara che la propria famiglia ha un'elevata soddisfazione rispetto al proprio livello di benessere materiale (voto tra 9 e 10), mentre poco meno della metà dei rispondenti (47,8% – dato non in tabella) individua negli orari di lavoro la causa principale che impedisce di dedicarsi di più e meglio alla famiglia. Il contesto non favorevole è anche all'origine della necessità di rimanere a lungo nel nucleo familiare per i giovani: poco meno del 60% del campione (dato non in tabella) ritiene che sia la mancanza di lavoro o la sola offerta di lavoro precario la ragione che impedisce ai figli adulti di formulare e realizzare progetti di vita autonomi⁴⁰.

Le difficoltà di ordine economico, verosimilmente cresciute negli anni di crisi, rappresentano anche un fattore importante nel generare conflitti all'interno delle famiglie (tab. 10): infatti, escludendo un 40% circa delle famiglie intervistate dove regna l'armonia, nel resto del campione

³⁹ Tra i tanti studi, ricordiamo soprattutto quelli svolti dall'Istat, ad esempio: *Avere figli in Italia negli anni 2000, 2014*.

⁴⁰ Altrove nell'indagine è emerso chiaramente che per le famiglie intervistate lavoro precario e disoccupazione assumono sostanzialmente lo stesso significato rispetto alle scelte di vita praticabili.

più del 20% ha visto aumentare i contrasti a motivo dei problemi economici, mentre il 13,1% a causa della gestione domestica e la divisione dei compiti, il 12,7% per la cura dei figli.

Tab. 10 – Ragioni per le quali sono aumentate le discussioni in famiglia

	Frequenza	%	% dei casi
Negli ultimi 12 mesi, nella sua famiglia sono aumentate le discussioni per:			
Problemi economici	165	20,3	24,4
Problemi di gestione della cura dei figli	103	12,7	15,3
Problemi di gestione della cura di anziani/disabili	41	5,0	6,1
Problemi di gestione della cura della casa (divisione dei compiti)	106	13,1	15,7
Visioni educative diverse	56	6,9	8,3
Altro (<i>specificare</i> _____)	19	2,3	2,8
Le discussioni non sono aumentate	322	39,7	47,7
Totale	812	100,0	120,3

In particolare a proposito del ruolo di genitore, le famiglie intervistate rivelano la difficoltà di promuovere presso i figli modelli di vita alternativi a quelli proposti dai media (26% – dato non in tabella) e di non ricevere aiuto sufficiente nell’educazione dei figli da parte delle altre agenzie educative (10,8% – dato non in tabella); infine torna la scarsa disponibilità di tempo ad essere avvertita come un serio ostacolo al ruolo di genitore (17,3% - dato non in tabella).

Tensioni, dunque, esistono in tutte le famiglie, anche laddove l’affetto è più forte e più sincero. Ma come viene gestito nelle famiglie di oggi il conflitto? A quali dinamiche dà luogo? A quali strategie si ricorre per ricomporlo? Si tratta di interrogativi tutt’altro che banali, considerato quanto le cronache sempre più di frequente riferiscono in merito a episodi di ira e di violenza all’interno della cerchia familiare. D’altra parte il conflitto è pur sempre una forma di interazione, che – se contenuta entro certi limiti e agita con approccio costruttivo – consente un miglior accordo fra le parti⁴¹. I dati dell’indagine mostrano che la maggior parte delle famiglie riesce a gestire i contrasti mantenendoli entro confini fisiologici (tab. 11): poco meno del 40% discute ma senza che i soggetti coinvolti si manchino di rispetto; il 32% riesce a rintracciare nel confronto diretto l’arma per giungere ad un nuovo punto di equilibrio. Tuttavia, una percentuale non trascurabile, pari ad un quarto del campione dichiara che nelle discussioni familiari si superano i limiti, almeno in alcune circostanze, mentre nel restante 3,5% dei casi il conflitto non esplose ma resta latente, per convenienza o per impossibilità di un reale dialogo.

Tab. 11 – Gestione del conflitto in famiglia

	Frequenza	%	Cumulativa
Come viene gestito il conflitto nella sua famiglia?			
Si discute e può capitare che si superino certi limiti	165	24,6	24,6
Si discute ma non ci manchiamo mai di rispetto	266	39,7	64,2
Si discute apertamente finché non si trova un accordo	215	32,0	96,3
Non si discute perché dipendiamo gli uni dagli altri	10	1,5	97,8

⁴¹ In proposito si vedano i lavori di Friedrich Glasl (1999) e di Johan Galtung (2000).

quindi non conviene			
Non si discute perché uno o più membri impongono la loro volontà sugli altri	15	2,2	100,0
Totale	671		
Mancante	46		
Totale	717	100,0	

In caso di tensioni familiari, ad ogni modo, le strategie adottate per superarle sono rintracciate ancora e sempre – come nella migliore tradizione nostrana – all’interno della famiglia stessa. Il 68% delle famiglie intervistate (dato non in tabella), infatti, dichiara di risolvere i contrasti senza uscire dalla cerchia familiare o, tutt’al più, parentale (18,2% - dato non in tabella). La poca estroversione degli Italiani in questo senso è confermata anche dallo scarso ricorso che in caso di conflitti familiari si fa ad altri, siano questi amici, professionisti nel campo, associazioni, ecc. (13,8% - dato non in tabella).

Si è osservato in precedenza che le famiglie del campione lamentano di avere problemi economici e si è anche ipotizzato che questi ultimi siano stati acuiti dalla crisi. Uno sguardo alle condizioni materiali delle famiglie è, dunque, necessario per completare il quadro. Innanzitutto si nota nel campione una non trascurabile presenza di famiglie che nel corso dell’anno precedente alla rilevazione hanno avuto problemi – grandi o piccoli – nell’acquisto di beni e/o servizi di prima necessità (tab. 12).

Tab. 12 – Difficoltà nell’acquisto di beni/servizi di prima necessità

	Frequenza	%	Cumulativa
Difficoltà nell’acquistare beni/servizi			
No, mai	392	60,4	60,4
Sì, qualche volta	213	32,8	93,2
Sì, spesso	44	6,8	100,0
Totale	649		
Mancante	68		
Totale	717	100,0	

Del resto, le famiglie del campione risultano abbastanza concentrate nelle fasce di reddito medio-basse, a conferma di una certa limitatezza di risorse (tab. 13). È agevole notare che poco meno del 70% del campione si colloca nelle fasce di reddito fino a 2.500 euro: trattandosi di una stima della somma dei redditi di cui la famiglia dispone, il livello medio è piuttosto basso. Al netto di circa un quinto del campione che non ha risposto alla domanda, i restanti nuclei familiari sono rappresentati prevalentemente da famiglie monoreddito (19% – dato non in tabella) o a doppio reddito (42,3%); non mancano, però, i nuclei privi di redditi (6,1% – dato non in tabella) o quelli che godono di tre o più redditi (11% – dato non in tabella).

Tab. 13 – Redditi familiari

Fasce di reddito	Frequenza	%	Cumulativa
Fino a € 1.500	200	31,7	31,7
Da € 1.501 a € 2.500	225	35,7	67,5
Oltre € 2.500	205	32,5	100,0
Totale	630	100,0	
Mancante	87		

Come logica conseguenza si registra la difficoltà dei nuclei familiari coinvolti nell'indagine a riuscire a risparmiare durante l'anno: è minoritaria la quota di coloro che riescono a risparmiare senza alcun problema (13,4% – dato non in tabella), mentre la restante parte del campione si divide tra chi vi riesce con grande fatica (39,3% – dato non in tabella) e chi non è assolutamente in grado di farlo (47,3% - dato non in tabella). L'impossibilità di mettere da parte risorse espone le famiglie ad una forte precarietà, in cui ogni evento improvviso può comportare un serio dissesto. Tanto più che circa la metà del campione (50,1% – dato non in tabella) ha in carico il pagamento di una o più rate per l'acquisto di beni.

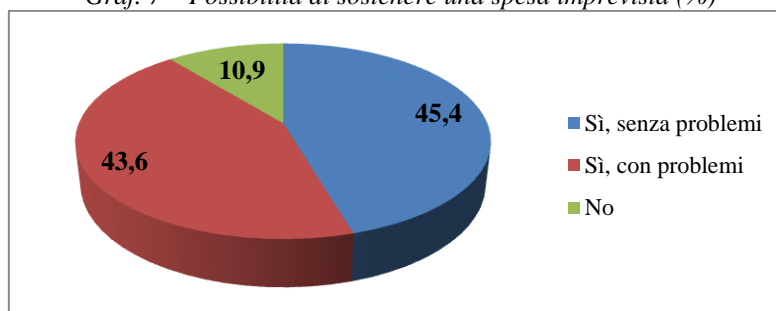
L'insieme di questi elementi di fragilità comporta il ricorso ad aiuti esterni da parte di molte famiglie, specialmente quando non hanno la possibilità di accedere alle risorse di cui avrebbero bisogno attraverso la via classica, ovvero quella del credito concesso da enti autorizzati (tab. 14).

Tab. 14 – Gli aiuti ricevuti dai non bancabili (%)

	Finanziamento richiesto ma non concesso		Totale
	No	Sì	
Aiuti ricevuti			
Nessun aiuto	94,6	5,4	100,0
Un aiuto da persona o ente	93,9	6,1	100,0
Più aiuti da persone e/o enti	78,6	21,4	100,0
Totale	92,3	7,7	100,0

È agevole notare che, laddove il credito non viene in soccorso, le famiglie sono costrette a rivolgersi a persone, spesso parenti o amici, o a organizzazioni che siano in grado di supportare, anche momentaneamente, le loro necessità. Ben il 21,4% delle famiglie che hanno chiesto ma non ottenuto un finanziamento hanno ricevuto aiuto da persone o enti, cumulando più forme di sostegno. L'impossibilità di risparmiare rende incerte le famiglie, che di conseguenza dichiarano di non avere in programma investimenti rilevanti per l'anno a venire (62,6% – dato non in tabella); ma le espone anche al rischio di non poter far fronte ad eventuali spese impreviste di un certo importo⁴² (graf. 7): se il 45,5% delle famiglie rispondenti hanno dichiarato di poter sostenere senza alcun problema una spesa imprevista, una quota pressoché identica (43,6%) affronterebbe una simile eventualità con grande difficoltà, mentre poco meno dell'11% non sarebbe in grado affatto di far fronte all'imprevisto.

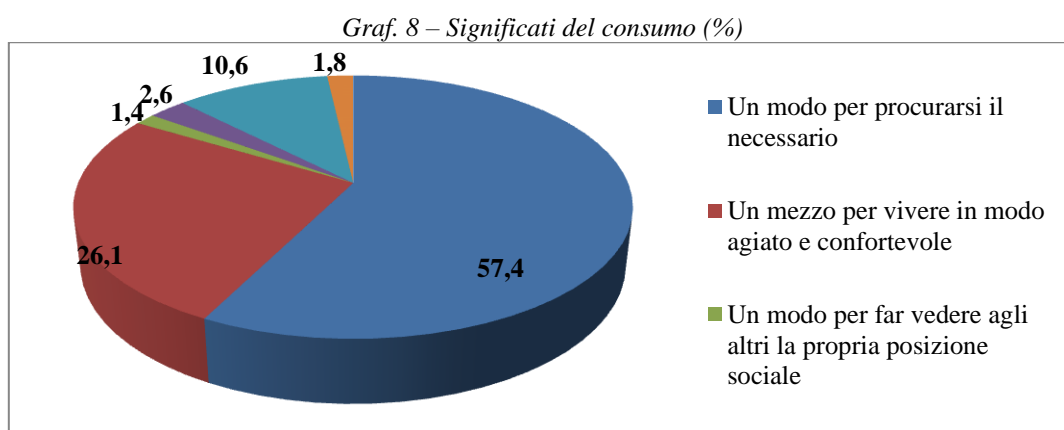
Graf. 7 – Possibilità di sostenere una spesa imprevista (%)



⁴² La ricerca aveva ipotizzato una spesa imprevista di 500 euro.

Un interessante spaccato è anche quello relativo ai consumi delle famiglie intervistate. Rispetto all'insieme delle spese che un gruppo familiare può fare è stato possibile evidenziare le voci che negli ultimi anni hanno subito una contrazione, un'espansione o si sono mantenute stabili nell'anno precedente la rilevazione. Ne è emerso un quadro interessante: poco meno della metà delle famiglie del campione ha dovuto spendere di più per il pagamento delle utenze domestiche; per un terzo circa le spese sono aumentate per i trasporti, per gli alimentari, per le spese mediche (dati non in tabella). Relativamente a queste due ultime voci di spesa ben oltre la metà del campione ha speso come nell'anno precedente, mantenendo stabili anche le spese culturali e per le manutenzioni (dati non in tabella). Sono numerose, poi, le voci di spesa che hanno subito una netta contrazione per molte famiglie: è risultata, infatti, considerevole la diminuzione della spesa per beni durevoli (automobili, elettrodomestici, ecc.), non durevoli (abbigliamento, calzature, ecc.), prodotti tecnologici (tv, videogiochi, telefonia mobile, ecc.), beni voluttuari (oggetti di valore, estetica, ecc.) e di carattere culturale (cinema, teatro, ecc.) per una fetta consistente del campione, con percentuali che variano dal 25% al 40% circa (dati non in tabella).

L'aspra revisione dei consumi familiari assume connotati più chiari considerando che in queste famiglie non prevale una visione edonistica del consumo (graf. 8): infatti, il significato più di frequente attribuito al consumo è di essere un modo per procurarsi il necessario (57,4%). Per la maggior parte delle famiglie il consumo riveste questa funzione basilare e non va oltre. La tendenza alla parsimonia e un orientamento ispirato alla sobrietà sono geni tradizionalmente appartenente agli Italiani, che si conservano, almeno in parte, attraverso le generazioni, come molti studi anche antecedenti la recente crisi economica, hanno mostrato⁴³. Il gusto per il necessario ha radici profonde nel nostro Paese, poiché deriva dall'etica tradizionale del lavoro e del risparmio; essa inoltre, nell'immaginario collettivo, ha da sempre connotato in modo negativo il termine consumo, inteso come attività di spreco e logorio degli oggetti, contrapponendolo alla funzione positiva della produzione.



Al contrario, per poco più di una famiglia su quattro il consumo rappresenta il mezzo per garantirsi comfort e agiatezza, andando ben oltre le necessità primarie. Va aggiunto che poco più del 10% delle famiglie coinvolte nell'indagine individua nel consumo un comportamento

⁴³ Si veda, ad esempio, Scegliere il "bene". Indagine sul consumo responsabile, di Lori M. e Volpi F., FrancoAngeli, Milano, 2007.

condizionato dai centri di potere economico e dunque mantiene con esso un rapporto sobrio e guardingo, improntando i propri comportamenti ad una frugalità simile a quella del gruppo più numeroso, sebbene dettato da criteri differenti. Se il consumo serve prioritariamente a procurarsi il necessario, non stupisce che la povertà consista proprio nel non averlo: l'84,2% delle famiglie del campione ritiene che una famiglia si possa definire povera quando non ha le risorse per vivere (dato non in tabella).

Insoddisfazione verso il proprio livello di benessere, contrazione delle spese familiari, attenzione all'essenziale sono segnali indiretti di disagio socio-economico che vengono ulteriormente confermati da altri indicatori. Lo stato di sofferenza di una parte delle famiglie del campione è rintracciabile nella percezione diffusa che non ci siano ampi margini di manovra e che tutto il reddito disponibile venga assorbito dalle necessità correnti (tab. 15).

Tab. 15 – Rapporto tra guadagni e consumi

	Frequenza	%	Cumulativa
Nella sua famiglia complessivamente:			
Si consuma più di quanto si guadagna	77	11,6	11,6
Si consuma quanto si guadagna	298	44,8	56,4
Si consuma meno di quanto si guadagna	290	43,6	100,0
Totale	665		
Mancante	52		
Totale	717	100,0	

Il risultato è che molte famiglie (45% circa) dichiarano di spendere esattamente quanto guadagnano o addirittura oltre le proprie entrate (11,6%); il restante 43,6%, invece, riesce a mantenere le proprie spese al di sotto del reddito familiare. Di conseguenza, se sono numerose le famiglie che riescono a malapena a coprire le proprie spese, non sorprende che poco meno del 40% dei nuclei presenti nel campione abbia avuto, nell'anno precedente la rilevazione, difficoltà ad acquistare beni e servizi di prima necessità (come già osservato nella tabella 12).

Poiché il lavoro retribuito è una delle fonti principali di sostentamento, conviene esaminare quale sia la condizione delle famiglie intervistate rispetto a tale indicatore (tab.16).

Tab. 16 – Condizione lavorativa della coppia familiare

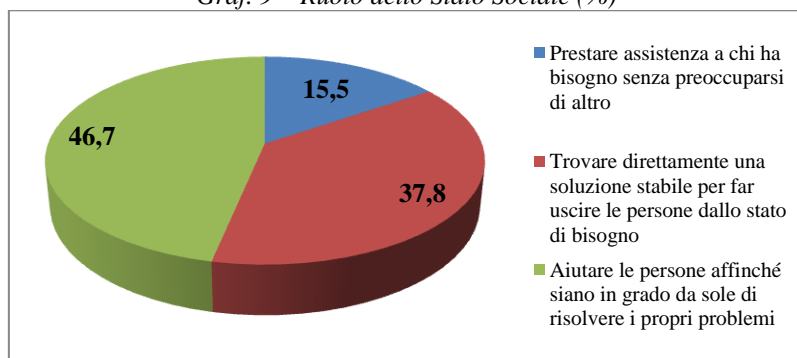
	Frequenza	%	Cumulativa
Coppie per reddito percepito:			
Pensionato/a e non lavoratore/trice	18	4,4	4,4
Pensionato/a e lavoratore/trice	14	3,5	7,9
Coppia di pensionati	39	9,6	17,5
Coppia senza occupazione	6	1,5	19,0
Coppia di lavoratori dipendenti	137	33,9	52,9
Lavoratore/trice e non lavoratore/trice	94	23,2	76,1
Lavoratore/trice dipendente e altro lavoratore/trice	77	19,0	95,1
Coppia di lavoratori non dipendenti	20	4,9	100,0
Totale	405		
Mancante	312		
Totale	717	100,0	

Considerando la coppia alla base della famiglia, il campione è stato distinto in base al principale tipo di reddito percepito. È facile constatare che una cospicua parte del campione è formata da

coppie in cui entrambi sono lavoratori dipendenti (33,9%), seguite da coppie in cui un solo componente lavora in maniera autonoma o subordinata (23,2%). Le coppie in cui c'è un/una lavoratore/trice dipendente e un/una lavoratore/trice di altro tipo (autonomo, parasubordinato, ecc.) raggiungono quota 19%. Più di tre quarti del campione sono concentrati in questi tipi di coppie. Trovandoci spesso di fronte a coppie in cui entrambi i componenti lavorano e tenendo a mente le fasce di reddito, si ha una conferma indiretta di ciò che è stato definito il *lavoro povero*⁴⁴: a giudicare dai dati, sono ormai numerosi i cosiddetti *working poor*, ovvero gli individui che, pur lavorando, non riescono a percepire una retribuzione sufficiente a coprire le esigenze personali e familiari. Che il lavoro rappresenti un nodo cruciale per dar corso alla vita familiare è evidenziato dalle risposte fornite dai nuclei dell'indagine circa i principali problemi presenti nel mercato del lavoro locale: la maggior parte di indicazioni si concentra sulla scarsa offerta di lavoro per i giovani (26,6% – dato non in tabella), ma anche per coloro, non più giovani, che hanno perso il lavoro (20% – dato non in tabella). L'altra opzione che richiama l'attenzione è l'offerta di lavoro limitata a posizioni precarie (18,7% – dato non in tabella).

Le cause di fragilità evidenziate rispetto ai redditi non si esauriscono nelle sole risorse materiali, contemplando anche altri tipi di difficoltà: non è trascurabile, infatti, nel campione la quota di famiglie che hanno soggetti fragili (anziani, disabili, ecc.) al loro interno (15% circa – dato non in tabella), andando a definire una situazione di particolare instabilità e di specifico bisogno. Considerando le difficoltà quotidiane vissute dalle famiglie non stupisce che allo Stato venga richiesta soprattutto una rete integrata ed efficiente di servizi a supporto piuttosto che contributi in denaro: la quota di nuclei che sostiene tale opzione è plebiscitaria (80,2% – dato non in tabella). Peraltro, risulta abbastanza evoluta la concezione di Stato Sociale espressa dalle famiglie del campione (graf.9): per lo più queste assegnano al Welfare State il ruolo di sostenere le persone affinché siano in grado da sole di uscire dalla condizione di bisogno (46,7%), e secondariamente di trovare direttamente soluzioni stabili per venir fuori dallo stato di necessità (37,8%). Residuale è la convinzione di chi ritiene che lo Stato Sociale debba soltanto prestare mera e diretta assistenza a chi ha bisogno senza una reale azione abilitante (15,5%).

Graf. 9 – Ruolo dello Stato Sociale (%)



⁴⁴ Molti studiosi e istituti di ricerca si sono occupati del fenomeno. Da ultimo anche il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) nel recente Rapporto sul mercato del lavoro e sulla contrattazione collettiva 2018, ha affermato che in Italia aumenta il lavoro precario, part-time, poco qualificato e scarsamente retribuito.

Riguardo i beneficiari dei servizi pubblici si nota nelle famiglie del campione una distinzione di vedute circa l'universalità delle prestazioni: in larga parte i nuclei coinvolti nell'indagine ritengono che i servizi pubblici dovrebbero essere garantiti a tutti indistintamente (59,3% – dato non in tabella), ma un'ampia fetta di nuclei ritiene che siano titolati ad accedervi solo coloro che ne hanno veramente bisogno (31,8% – dato non in tabella). Una quota minoritaria (9% – dato non in tabella), tuttavia inquietante, riconosce una titolarità esclusivamente legata all'appartenenza nazionale.

2.4 – Profili familiari

Dal complesso dell'analisi di sfondo (cap. 1) e delle elaborazioni finora svolte emerge l'opportunità di distinguere le famiglie sulla base di alcune caratteristiche, che possono determinare l'espressione di bisogni soggettivi diversi e di punti di vista peculiari. Due aspetti su tutti spiccano per la capacità di differenziare le famiglie del campione, definendo al suo interno profili omogenei: l'anagrafica familiare e le condizioni socio-economiche.

Riguardo il primo aspetto va notato che l'età dei componenti della famiglia ha un influsso sia sulle strutture, sia sulle relazioni familiari, come, ad esempio, nei rapporti genitori-figli. Le diverse generazioni si distinguono per via del contesto storico e culturale che sperimentano e che negli ultimi decenni è mutato molto rapidamente. Ogni generazione elabora e agisce valori, credenze, convinzioni, stili di vita, linguaggi, capacità e competenze specifici, visioni del mondo spesso profondamente diverse. Di conseguenza è presumibile che abbiano opinioni differenti sulla famiglia e che – soprattutto – attraversino momenti differenti del ciclo di vita familiare⁴⁵. In base alla demografia familiare, infatti, non solo si hanno valori e sensibilità differenti, ma anche aspettative, obiettivi e progetti che danno un'impronta alla vita familiare.

Ogni famiglia, dunque, attraversa nel corso del tempo una successione di fasi diverse tra loro che scandiscono il suo percorso, definendo il suo ciclo di vita. Ogni fase è caratterizzata da specifici stadi di sviluppo in cui i componenti sono coinvolti, dovendo continuamente rielaborare i rapporti a livello di coppia, delle relazioni genitori-figli e di quelle con la famiglia d'origine.

Ciascuna famiglia si trasforma nel tempo, mentre mutano le sue relazioni interne, determinate anche dalla geometria familiare, ovvero dalla sua composizione, che può variare con l'entrata o l'uscita di uno o più membri. All'interno di questi processi trasformativi – che possono coincidere anche con momenti critici e di passaggio – la famiglia opera per conservare un'identità e una continuità nel tempo, assumendo però di volta in volta fisionomie diverse ed essendo portatrice di istanze e bisogni differenti.

La stessa capacità distintiva nei riguardi delle famiglie ce l'hanno le condizioni socio-economiche, attraverso le quali possono cogliersi anche eventuali profili di fragilità. Utilizzando questa chiave di lettura si possono individuare specifiche sottopopolazioni di interesse, in base alle

⁴⁵ A proposito del ciclo di vita familiare esiste un'ampia letteratura: si vedano, ad esempio, i lavori di Carter e McGoldrick (1980), e di Olson (1989; 1993). Per l'Italia si consigliano i lavori di Lubrano e Malagoli Togliatti (2002) e di Scabini (2003).

caratteristiche dei componenti. L'inadeguatezza dei redditi, i vincoli di bilancio in termini di spesa e di capacità di consumo, il rischio di povertà e di deprivazione materiale, il disagio abitativo, il degrado e la pericolosità del proprio contesto sociale sono potenziali condizioni, personali e familiari, che influiscono profondamente sulla qualità della vita delle persone.

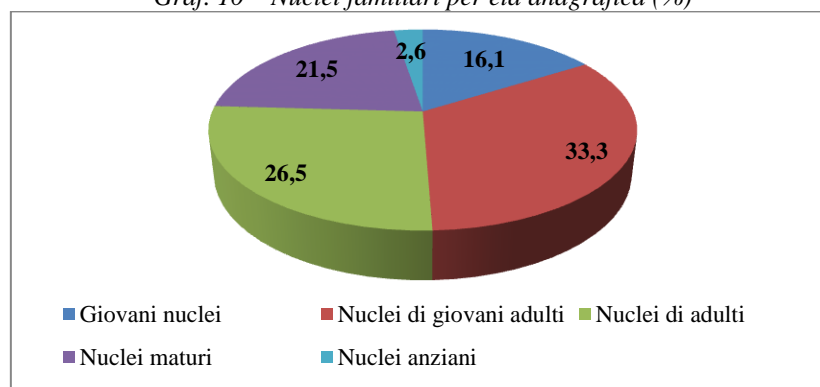
Ciò è particolarmente vero in una società come quella odierna, attraversata da mutamenti profondi, resi più complessi da elementi di crisi politica ed economica. Le iniquità nel reddito interne agli Stati stanno aumentando e permane una forte disparità nelle opportunità di accesso ai servizi. Le condizioni economiche e sociali della famiglia di appartenenza, con particolare attenzione alla condizione di povertà, influiscono su alcuni aspetti della vita dell'individuo sia rispetto alla sua capacità di affrancarsi dal bisogno, sia di realizzare un percorso di crescita umana e professionale, sia rispetto alla fiducia nel futuro.

Il cambiamento generazionale, le differenti fasi di vita familiare e le differenti risorse economiche determinano modelli differenti di famiglie. In base alle condizioni materiali, ma anche a condizioni immateriali e simboliche, nonché a caratteristiche demografiche, le famiglie possono essere tipizzate. È quanto è stato fatto nella presente ricerca, distinguendo le famiglie del campione, per aumentare il livello di dettaglio dell'analisi e presentando un quadro più dinamico rispetto alle dimensioni indagate.

2.4.1 – Profili familiari in base all'età e al ciclo di vita

Un primo modo, dunque, di classificare le famiglie è rappresentato dal considerare l'aspetto demografico dei suoi componenti⁴⁶. Da questo punto di vista il campione risulta distribuito su cinque tipi di nuclei familiari (graf. 10). Come si può notare, le famiglie coinvolte nell'indagine risultano abbastanza ben distribuite rispetto all'età dei loro componenti. Tra esse sono presenti il 16,1% di giovani nuclei, dove spesso non sono ancora presenti figli (53,1% contro 29,5% della media campionaria – dati non in tabella), anche se c'è un futuro interesse ad averne: quasi l'80% di queste giovani famiglie dichiara di volere più figli di quelli che ha attualmente (dato non in tabella).

Graf. 10 – Nuclei familiari per età anagrafica (%)



⁴⁶ Le due tipologie che qui vengono presentate sono state in origine elaborate da David Recchia; tutte le altre analisi che vengono riportate sono opera dell'autrice del testo.

Un terzo del campione è composto, invece, da nuclei di giovani adulti, dove è proprio la presenza di figli a fare la differenza: il 79% di queste famiglie ne ha almeno uno e in larga misura ne vuole avere ancora (dato non in tabella); il 57,8% di questo sottogruppo dichiara di desiderare più figli di quelli che attualmente ha (dato non in tabella). A seguire si trovano i nuclei di adulti, nei quali la presenza di figli è diffusa (l'88% delle famiglie del sottogruppo ne ha – dato non in tabella) e dove il sottocampione si divide a metà tra chi ha raggiunto il numero ideale e chi ne desidera di più. Con i nuclei familiari maturi la presenza di figli inizia a diminuire: il 40,7% non ne ha in casa, contro il 29,5% della media campionaria (dati non in tabella) e poco meno del 60% ritiene di aver avuto il numero giusto di figli (contro 43,2% della media campionaria – dati non in tabella). Infine, tra i nuclei anziani l'assenza di figli in casa prevale (il 76,9% nel sottogruppo – dato non in tabella) e i figli avuti corrispondono a quelli desiderati nel 58,3% dei casi (dato non in tabella).

Rispetto alla progettualità familiare, strettamente connessa alla demografia dei componenti, è stata elaborata un'altra tipologia, che dà conto della fase del ciclo di vita attraversato dalle famiglie presenti nel campione (tab. 17).

Tab. 17 – Nuclei familiari per fase del ciclo di vita

	Frequenza	%	Cumulativa
Famiglie per fase di vita			
Famiglie stabili	180	30,6	30,6
Famiglie in espansione	103	17,5	48,0
Famiglie bloccate	169	28,7	76,7
Nidi in abbandono	122	20,7	97,5
Altro	15	2,5	100,0
<i>Totale</i>	589		
Mancante	128		
<i>Totale</i>	717	100,0	

Le famiglie stabili rappresentano poco più del 30% del campione e definiscono quei nuclei che verosimilmente non modificheranno il loro assetto nel breve-medio periodo. Si tratta, dunque, di famiglie prevalentemente con figli piccoli o adolescenti, dove non si prevedono ulteriori nascite, ma nemmeno prossimi abbandoni del nucleo familiare. Il 17,5% del campione è costituito da famiglie che invece prevedono un ampliamento del numero dei componenti, che sono in fase di sviluppo ed evoluzione. Un ulteriore 28,7% delle famiglie intervistate rientra nel tipo “famiglie bloccate”, dove la fisionomia del nucleo non muta, laddove sarebbe prevedibile il contrario. Infine, il 20,7% del campione appartiene alla categoria “nidi in abbandono”, dove le progettualità familiari dei membri iniziano a diversificarsi e la fisionomia familiare cambia, soprattutto nella direzione di una riduzione delle sue dimensioni⁴⁷.

⁴⁷ Nella tipologia delle famiglie per fasi del ciclo di vita è presente anche la categoria “altro”, in cui confluiscono le famiglie non ascrivibili ai tipi individuati. Data l'esiguità numerica di queste famiglie e l'assenza di una precisa identità non se ne terrà sostanzialmente conto nel commento dei dati.

Queste due tipologie aiutano a leggere i dati in maniera più approfondita, rivelando alcuni interessanti aspetti. Innanzitutto si nota un differente atteggiamento valoriale tra i diversi gruppi familiari, che segna – in un certo senso – il passaggio ad una società post-materialista⁴⁸ ravvisabile anche a casa nostra. In relazione ai comportamenti non ammessi in famiglia, ad esempio, le famiglie giovani – composte da membri nati e vissuti in un contesto ormai globalizzato – si caratterizzano per la sensibilità nei confronti degli immigrati: per questo sottocampione maltrattare un immigrato non è concepibile nel 27,2% dei casi, contro il 19,2% della media campionaria (dati non in tabella). I nuclei di giovani adulti, invece, per i quali, tra figli minori e genitori che invecchiano, gli impegni familiari sono necessariamente centrali e totalizzanti, sono caratterizzati dall’attenzione alla famiglia, tanto che non darle la priorità non è considerato ammissibile per il 37,4% di questo gruppo, contro il 30,7% della media generale (dati non in tabella). Per i nuclei di adulti, socializzati in un’epoca in cui il lavoro (e i diritti-doveri ad esso connessi) era un asse fondamentale della vita, è inammissibile non fare il proprio dovere professionale: lo afferma il 40,3% del sottocampione, contro il 32,8% della media campionaria (dati non in tabella). Infine, per i nuclei maturi e anziani, sono i comportamenti vistosi, come quello dell’appropriazione indebita di denaro pubblico, ad essere più fortemente censurati: per entrambi i sottogruppi la percentuale di chi lo ritiene inammissibile supera il 60%, contro 46,1% della media totale (dati non in tabella). Rispetto a questi atteggiamenti un ruolo importante gioca anche l’istruzione: i nuclei di giovani e giovani adulti sono ampiamente caratterizzati da titoli di studio elevati, mentre via via che si transita verso i nuclei adulti, maturi e anziani, il titolo di studio scendono di livello.

Inoltre, una distanza si coglie anche nei punti di riferimento ai quali la famiglia è ancorata: in questo caso le famiglie giovani indicano più di frequente la libertà e lo svago come perni intorno ai quali ruotano (rispettivamente 30% nel gruppo contro 21,1% nel campione, e 20% nel gruppo contro 10,4% nel campione – dati non in tabella). Le famiglie composte da individui maturi, invece, individuano prevalentemente nel lavoro l’asse portante della vita familiare (+4 punti percentuali circa rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

Differenze di atteggiamento all’interno della tipologia si registrano anche rispetto ai modelli familiari (tab. 18). Le famiglie giovani rappresentano più spesso il proprio nucleo con la definizione “tanti cuori e una capanna” (43,6% nel gruppo contro il 36% della media campionaria): comprensibilmente, queste famiglie si trovano all’avvio della loro esperienza, in cui la forza dei sentimenti è potente ma le condizioni materiali non sono ancora solide. Sono, inoltre, questi i nuclei per i quali la famiglia è fondata sui legami di affetto, senza necessariamente contemplare un impegno formale (51,3% nel gruppo contro 46,2% nel campione).

Tab. 18 – Immagini di famiglia per età dei componenti del nucleo (%)

Famiglie per età anagrafica dei componenti					
Giovani nuclei	Nuclei di giovani adulti	Nuclei di adulti	Nuclei maturi	Nuclei anziani	Totale

⁴⁸ Per un approfondimento intorno ai valori post-materialistici, si vedano i numerosi studi pubblicati da Ronald Inglehart, come il recente *Cultural Evolution*.

Immagini della famiglia						
Sincronizzati come in un'azienda	35,9	37,7	38,6	35,4	41,7	37,3
Tanti cuori e una capanna	43,6	35,8	37,8	30,3	16,7	36,0
Leoni in gabbia	6,4	4,4	3,1	10,1	8,3	5,7
Un pianeta che ruota intorno ad un componente	2,7	6,9	7,1	11,1	8,3	7,4
Altre immagini	10,3	15,1	13,4	13,2	25,0	13,7
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Le famiglie di adulti si rappresentano come un'entità ben organizzata (+4,4 punti percentuali rispetto alla media totale), in cui la sintonia tra i componenti, ormai roduta, diventa un aspetto caratteristico ed evidente del nucleo. All'opposto, per i nuclei maturi la propria famiglia assomiglia a dei "leoni in gabbia" (+4,4 punti percentuali in più rispetto alla media generale) o, alternativamente, a dei sistemi in cui tutto ruota intorno ad un unico componente (11,1% nel gruppo contro 7,4% nel campione): probabilmente il tempo e l'assidua convivenza hanno qui lasciato dei segni, causando, a volte, una certa insofferenza reciproca. Sono, ad esempio, questi i nuclei dove, in caso di discussioni familiari, è più frequente che si superino certi limiti (29% nel gruppo, contro 23,1% della media campionaria – dati non in tabella).

Anche rispetto al ruolo attribuito alla famiglia, le differenti età dei nuclei familiari hanno un'incidenza: per i nuclei maturi – dove i componenti iniziano a staccarsi dal nido – la famiglia è più spesso il luogo in cui si può sempre tornare ogni volta che ci si trova in difficoltà (43,4% nel gruppo, 38,7% nel campione – dati non in tabella); per gli adulti – che hanno i figli ancora con loro – è soprattutto il luogo in cui vengono trasferiti i valori da una generazione all'altra (64,3% contro 59,6% - dati non in tabella); per i giovani – protagonisti della costruzione di un nuovo soggetto sociale – la famiglia è in prevalenza una risorsa per la società (37,5% contro 31,9% – dati non in tabella).

Vale la pena, inoltre, di sottolineare le dinamiche relazionali dei gruppi familiari, che si differenziano in base alla loro età: si nota, infatti, che le famiglie giovani intrattengono più relazioni sociali all'esterno (68,8% del sottogruppo contro il 51% della media campionaria – dati non in tabella), mentre più la famiglia si consolida e transita in classi di età più avanzate, più sembra chiudersi in se stessa e ridurre le relazioni a quelle interne alla famiglia, con intensità crescente passando da una coorte anagrafica a quella successiva. Non a caso le famiglie giovani indicano spesso quali perni della vita familiare gli amici: 51,3% nel gruppo contro 35,7% nel campione (dati non in tabella). Tale apertura all'esterno rende più accettabile anche coinvolgere altri quando si devono sciogliere tensioni familiari: i giovani nuclei sono disposti a rivolgersi ad altre persone o enti nel 38% dei casi, contro il 32,1% della media generale e addirittura il 27,1% del gruppo delle famiglie mature (dati non in tabella). Malgrado questa propensione all'esterno delle famiglie giovani, sono proprio queste a manifestare un più marcato senso di solitudine: lo dichiara il 36,3% del sottogruppo, contro il 29,5% della media campionaria (dati non in tabella). Coerentemente con queste premesse i nuclei giovani si mostrano più sensibili verso l'aspetto della

povertà relazionale, sottolineando che una famiglia è povera anche quando non sa a chi rivolgersi in caso di difficoltà. Per i nuclei giovani, che sperimentano le fatiche del “fare famiglia”, poter contare sul sostegno degli altri e non sentirsi isolati riveste, evidentemente, una particolare importanza. Non tutte le famiglie rispondono allo stesso modo: ad esempio, per i nuclei maturi conta molto di più non avere la possibilità di soddisfare i propri desideri per definirsi “poveri” (+5 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media – dato non in tabella).

In linea con i profili descritti finora, esiste una netta distanza fra i gruppi familiari rispetto alla progettualità futura e alla fiducia nelle possibilità di realizzare i progetti. Le famiglie giovani mostrano nella stragrande maggioranza dei casi di non volersi accontentare delle condizioni attuali, ma di puntare a migliorarle (+11,2 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media totale – dato non in tabella), laddove i nuclei maturi esprimono soprattutto l’intenzione opposta (39,4% nel gruppo contro 24% nel campione – dato non in tabella). Del resto, il senso di autoefficacia caratterizza le famiglie più giovani per affievolirsi via via nel passaggio alle coorti anagrafiche più adulte, tale per cui uno scarso livello di autoefficacia caratterizza i nuclei di adulti con uno scarto di 8,3 punti percentuali sulla media (dato non in tabella), e una sua totale assenza distingue i nuclei maturi (+5,2 punti nel gruppo rispetto alla media del campione – dato non in tabella).

Anche considerando le diverse fasi del ciclo di vita attraversate dalle famiglie emergono spunti interessanti sui quali riflettere. Differenti si presentano, infatti, gli atteggiamenti e i comportamenti che i nuclei familiari adottano sulla base dell’esperienza concreta di famiglia che sperimentano sul momento. Rispetto agli orientamenti valoriali, ad esempio, le famiglie stabili e quelle in espansione appaiono maggiormente caratterizzate dall’aiuto agli altri: non è ammissibile per queste famiglie non aiutare chi è in difficoltà (rispettivamente +3,8 e +5,6 punti percentuali nei due gruppi rispetto alla media campionaria – dati non in tabella). Per le famiglie in espansione l’attenzione all’altro si estende anche agli immigrati: per circa un quarto di questo gruppo non è ammissibile trattare male questi ultimi, contro il 17,5% della media generale (dati non in tabella).

I riferimenti valoriali mutano anche quando si considerano i perni intorno ai quali la famiglia è raccolta: per i nidi in abbandono un punto di riferimento essenziale è la libertà (31,1% nel gruppo contro 22,9% nel campione – dati non in tabella), mentre le relazioni familiari non rappresentano una priorità per le famiglie bloccate (+7,6% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Per le famiglie in espansione contano relativamente di più lo svago (+7,4% nel gruppo – dato non in tabella) e gli amici (+9,4% nel gruppo – dato non in tabella), tuttavia non per questo si disinteressano della famiglia; al contrario: le relazioni familiari rappresentano un punto focale per questi nuclei, con uno scarto di 6,5 punti percentuali in più rispetto alla media (dato non in tabella).

Del resto, la propensione verso la socialità delle famiglie in espansione diventa una risorsa nel momento in cui insorgono tensioni familiari, che questi nuclei risolvono relativamente più spesso ricorrendo all’aiuto degli amici. Pertanto si comprende perché siano anche le famiglie che meno denunciano un senso di solitudine (+6,2% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), e che più possono vantare una rete di relazioni extra-familiari (+4,4% nel gruppo

rispetto alla media del campione – dato non in tabella). Al contrario, le famiglie bloccate risentono di più di un certo isolamento (+6,3% nel gruppo rispetto alla media generale – dato non in tabella), mentre i nidi in abbandono sono quelli che mantengono di più all'interno della famiglia le tensioni, col risultato che quando si discute si superano spesso i limiti: accade in questo gruppo nel 35,5% dei casi, contro il 23,7% della media campionaria (dati non in tabella). Le discussioni, peraltro, in questo tipo di famiglie sono cresciute nel periodo precedente alla rilevazione più che negli altri gruppi familiari e specialmente per la gestione delle faccende domestiche e della cura di componenti in difficoltà (complessivamente in più di un terzo dei casi nel sottocampione rispetto al 21,8% nel campione – dati non in tabella). All'opposto, nelle famiglie stabili e in espansione anche quando si discute non viene meno il rispetto reciproco (rispettivamente +7,5% e +8% circa nei due gruppi rispetto alla media totale – dati non in tabella).

Questi differenti approcci legati alla fase del ciclo di vita familiare concorrono a definire i modelli familiari in cui riconoscersi: se i nidi in abbandono si rappresentano più spesso come *leoni in gabbia* (+5,1% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), le famiglie bloccate si identificano coerentemente con le *navi arenate* (+3% nel gruppo rispetto alla media – dato non in tabella), mentre le famiglie in espansione aderiscono in prevalenza al modello *tanti cuori e una capanna* (+5% nel gruppo rispetto alla media – dato non in tabella), dove in primo piano vengono posti i legami affettivi, che sono anche quelli che contano di più in questo gruppo per definire che cos'è una famiglia. Per questi nuclei soprattutto, infatti, la famiglia non dipende solo da un impegno formale ma dal vincolo d'amore: 58% nel gruppo, contro 50,3% nel campione (dati non in tabella).

Lo slancio verso il futuro e l'affidamento ai legami familiari induce le famiglie in espansione a sentirsi molto autoefficaci (tab. 19), ovvero in grado di essere pienamente artefici del proprio destino (35% nel gruppo, 27,6% nel campione), e a volersi attivare in vista dell'avvenire della comunità familiare (+8,1 punti percentuali rispetto alla media generale – dato non in tabella).

Tab. 19 – Senso di autoefficacia dei nuclei familiari per fase del ciclo di vita (%)

Famiglie per ciclo di vita						
	Famiglie stabili	Famiglie in espansione	Famiglie bloccate	Nidi in abbandono	Altro	Totale
Senso di autoefficacia						
Per nulla	10,7	6,0	9,8	15,8	13,3	10,8
Poco	27,7	28,0	28,0	24,2	33,3	27,3
Abbastanza	30,5	31,0	36,0	38,3	53,4	34,3
Molto	31,1	35,0	26,2	21,7	0,0	27,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Il ruolo che i nuclei in espansione assegnano alla famiglia corrisponde all'ideale romantico del luogo dove si può sempre tornare (46,5% nel gruppo, contro 38,8% nel campione – dato non in tabella), visione che condividono con i nidi in espansione (44,3% nel gruppo – dato non in tabella). Tuttavia, tale coincidenza di visioni ha origine in prospettive molto diverse, se non opposte: se per

le famiglie in espansione questa definizione simbolica serve a qualificare i legami familiari, che sono il motore che le spinge a fare e realizzare progetti, per i nidi in abbandono, che si trovano in una fase di passaggio in cui prevale una contro-progettualità, la metafora diventa un messaggio affidato a chi lascia il nido. Il disorientamento che deriva dalla necessità di ri-definirsi come famiglia è ben rappresentato nei nidi in abbandono dall'inesistente senso di autoefficacia che essi dimostrano (+5% nel gruppo rispetto alla media campionaria – tab.19).

2.4.2 – Al punto di intersezione tra i primi due profili familiari

La disamina dei profili familiari per età anagrafica dei componenti e per fase del ciclo di vita ha evidenziato alcuni punti di coincidenza fra i tipi di famiglia appartenenti alle due tipologie. Le possibili sovrapposizioni e le contiguità fra i nuclei familiari identificati mediante i due differenti criteri inducono ad adottare un punto di vista che si collochi all'intersezione delle modellizzazioni elaborate (tab. 20).

Tab. 20 – Nuclei familiari per età dei componenti e per fase del ciclo di vita (%)

Famiglie per età anagrafica dei componenti						
	Giovani nuclei	Nuclei di giovani adulti	Nuclei di adulti	Nuclei maturi	Nuclei anziani	Totale
Famiglie per fase di vita						
Famiglie stabili	17,8	35,2	35,7	41,6	50,0	34,2
Famiglie in espansione	56,2	27,6	4,3	1,1	0,0	20,0
Famiglie bloccate	23,3	31,6	34,8	19,1	25,0	28,3
Nidi in abbandono	2,7	2,8	23,5	32,6	16,7	14,7
Altro	0,0	2,8	1,7	5,6	8,3	2,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Incrociando le due tipologie alcune tendenze emergono chiaramente: per iniziare, le famiglie stabili cominciano a divenire consistenti in corrispondenza dei giovani adulti, per crescere poi progressivamente al crescere dell'età anagrafica dei componenti, giungendo a rappresentare la metà dei nuclei anziani. Le famiglie in espansione sono per lo più concentrate tra i nuclei giovani (56,2% contro 20% nel campione), per poi diminuire drasticamente nel passaggio alle successive coorti anagrafiche familiari. Le famiglie bloccate sono relativamente più numerose tra i nuclei di adulti (34,8% contro 28,3% della media totale), pur essendo abbastanza presenti anche nelle altre fasce di età. I nidi in abbandono si concentrano in corrispondenza dei nuclei adulti e maturi (rispettivamente 23,5% e 32,6% contro 14,7% del campione).

Le evidenze emerse mostrano che le fasi di vita della famiglia sono fortemente associate all'età anagrafica dei componenti, come era logico attendersi: in altri termini, è sensato, ad esempio, che nuclei formati da giovani coppie siano più spesso protagonisti di famiglie in espansione, dove esiste una progettualità per il futuro che include l'aumento dei suoi membri; parallelamente è rispettata la ragionevole attesa che le famiglie stabili siano anagraficamente più adulte, così come i nuclei in abbandono. Il tipo di famiglia che meno risente dell'età dei componenti è quello delle

famiglie bloccate, che, proprio per costruzione, affondano le radici in aspetti che esulano dalla coorte di appartenenza.

Nel complesso, però, si può assumere l'età anagrafica come una *proxy* della fase del ciclo di vita familiare, ovvero considerare l'appartenenza alla coorte anagrafica dei componenti della famiglia come un buon indicatore anche del periodo specifico che la famiglia sta vivendo. In questo modo, con una certa qual approssimazione, si può stabilire che la tipologia dei nuclei familiari per età anagrafica dei componenti "rappresenti" abbastanza adeguatamente anche quella per fase del ciclo di vita, pur nella consapevolezza che i due aspetti possono talvolta non coincidere. Tale scelta sarà utile per il proseguo delle analisi presentate in questo rapporto.

2.4.3 – Profili familiari in base alle risorse socio-economiche

Già nel definire i profili familiari precedenti si è notato che le risorse materiali, oltre quelle immateriali, paiono avere un'incidenza sulle dinamiche dei nuclei. Per una maggiore conoscenza dell'oggetto di studio è, dunque, indispensabile un'analisi della struttura socio-economica delle famiglie. Ciò, infatti, incide sul modo di organizzarsi delle coppie e delle generazioni familiari: nelle famiglie uomini e donne, genitori e figli, portatori di disuguaglianze storicamente connesse alle appartenenze di genere e di generazione, ma legati dai vincoli di una storia condivisa, si incontrano e trovano risposte comuni ai problemi della vita quotidiana sulla base delle risorse disponibili.

In primo luogo quello che può essere rilevato tramite la presente indagine è il profilo sociale della famiglia. A seconda della presenza o meno di soggetti fragili e bisognosi di particolari attenzioni e/o di cura nel nucleo, si possono distinguere le famiglie del campione in tipi differenti (tab. 21).

Tab. 21 – Nuclei familiari per condizione sociale

	Frequenza	%	Cumulativa
Famiglie per condizione sociale			
Famiglie con soggetti fragili	611	85,3	85,3
Famiglie senza soggetti fragili	105	14,7	100,0
<i>Totale</i>	716		
Mancante	1		
<i>Totale</i>	717	100,0	

Come si può notare, nel campione esiste circa un 15% di famiglie che accolgono al proprio interno soggetti fragili: con questa definizione si è inteso indicare minori, anziani non autosufficienti, disabili e individui affetti da altre patologie. Per queste famiglie la fragilità è qualcosa di quotidiano e fisiologico, che richiede loro un surplus di impegno in relazione alle loro transizioni e alle età dei loro componenti.

Nel sottocampione delle famiglie *problematiche* si evidenzia un disagio diffuso, che finisce per intaccare anche il clima familiare. Sono, infatti, queste le famiglie dove si assiste ad una crescita

recente delle discussioni, che in questo gruppo sono aumentate in quasi 3 nuclei su quattro, soprattutto per quanto concerne la cura dei soggetti deboli e della casa, mentre nella metà delle famiglie *non problematiche* le discussioni non sono aumentate affatto (dati non in tabella). Inoltre, tra le famiglie *problematiche* i conflitti hanno spesso assunto un carattere di gravità, facendo superare i limiti in quasi un nucleo su tre, contro il 24,5% della media del campione (dati non in tabella).

Ciò comporta un logorio dei rapporti interni alla famiglia, ravvisabile nella scarsa soddisfazione espressa da questi nuclei per le relazioni familiari (bassa/media soddisfazione per il 28,6% del gruppo contro 15,3% del campione generale – dati non in tabella) e nel limitato affidamento che sentono di poter fare sulla propria piccola comunità (12,4% nel gruppo, contro 7,4% della media campionaria – dati non in tabella). Probabilmente anche per il disagio che si coglie nelle relazioni familiari, le difficoltà e gli attriti sono relativamente più spesso risolti con il ricorso ai professionisti (10,8% tra le famiglie problematiche rispetto al 4,2% della media del campione – dati non in tabella) e molto meno all'interno della famiglia e della cerchia parentale e amicale. Al contempo, anche le relazioni al di fuori della cerchia familiare non rappresentano un elemento positivo per le famiglie con soggetti fragili: sono considerate insoddisfacenti dal 36,6% del sottogruppo, contro il 26,9% della media campionaria (dati non in tabella).

Tale complessa situazione di disagio si riverbera nel sentimento di solitudine che queste famiglie avvertono (tab. 22). Le famiglie con soggetti fragili si sentono molto più spesso sole, con più di dieci punti percentuali di distanza dalla media campionaria; al contrario, questo sentimento è totalmente assente in poco meno del 60% delle famiglie senza soggetti fragili.

Tab. 22 – Sentimento di solitudine delle famiglie con o senza soggetti fragili (%)

	Famiglie per condizione sociale		Totale
	Famiglie con soggetti fragili	Famiglie senza soggetti fragili	
Sentimento di solitudine familiare			
Si	39,4	27,2	29,1
No	44,3	58,9	56,6
Non so	16,3	13,9	14,3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Inoltre, lo specifico profilo di rischio rappresentato dalle famiglie *problematiche* le fa sentire lontane dall'aver il controllo su quanto accade: il proprio livello di autoefficacia è considerato nullo dal 28,4% del sottogruppo, contro il 13% della media del campione (dati non in tabella).

A questo punto non è fuori luogo domandarsi se la disponibilità di risorse economiche abbia un'incidenza nel consentire alle famiglie con soggetti fragili di gestire con minor affanno le difficoltà che quotidianamente affrontano. Da un altro punto di vista, si può affermare che per meglio identificare specifici profili di rischio occorre considerare le risorse materiali di cui i nuclei familiari dispongono e se eventualmente tali sostanze siano incapienti rispetto alle necessità reali.

Un primo riscontro in questo senso è fornito dalle difficoltà che le famiglie del campione hanno nell'acquisto di beni e servizi di prima necessità. Come si è potuto constatare nella tabella 12, è tutt'altro che esigua la quota di nuclei che hanno avuto, temporaneamente o ripetutamente, problemi nel procurarsi beni e servizi per i bisogni basilari: la percentuale è, infatti, di poco inferiore al 40%. Nella tabella 23 sono state ricodificate le modalità di risposta per distinguere più nettamente le famiglie che mostrano questo genere di difficoltà e quelle che non presentano affatto tali problemi.

Tab. 23 – Nuclei familiari per condizione economica

	Frequenza	%	Cumulativa
Famiglie per condizione economica			
Famiglie economicamente solide	392	60,4	60,4
Famiglie in difficoltà economica	257	39,6	100,0
<i>Totale</i>	649		
Mancante	68		
<i>Totale</i>	717	100,0	

Un'ulteriore riprova delle criticità affrontate da una parte delle famiglie del campione si ha esaminando la fatica con la quale le famiglie in difficoltà economica riescono a sostenere una spesa imprevista (tab. 24).

Tab. 24 – Capacità di sostenere una spesa imprevista per condizioni economiche delle famiglie (%)

	Famiglie per condizione economica		
	Famiglie economicamente solide	Famiglie in difficoltà economica	Totale
Capacità di sostenere una spesa imprevista			
Si, senza problemi	67,6	11,1	45,4
Si, con problemi	30,6	63,9	43,7
No	1,8	25,0	10,9
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0

Un preciso profilo di fragilità è evidente nel gruppo di famiglie in difficoltà economica, in un quarto delle quali una spesa aggiuntiva è un imprevisto insostenibile, mentre per quasi il 64% del sottogruppo è un'eventualità cui si farebbe fronte con estrema difficoltà. Al contrario, poco meno del 70% delle famiglie economicamente solide non avrebbe alcun problema a fronteggiare un simile imprevisto. Nella medesima direzione va anche la capacità di risparmiare espressa dai due profili familiari presi in considerazione: due terzi delle famiglie in difficoltà economica non riesce a risparmiare affatto (66,5% del sottogruppo – dato non in tabella), mentre una percentuale pressoché analoga delle famiglie solide economicamente riesce ad accantonare risorse, sebbene, in qualche caso, con qualche fatica.

Di conseguenza non sorprende che siano proprio le famiglie in difficoltà economica ad aver usufruito maggiormente di supporto esterno: circa il 60% ha ricevuto almeno un aiuto in denaro

da una persona o un ente, nel 23% dei casi più di uno (dati non in tabella). All'opposto, il 70,2% delle famiglie con solidità economica non hanno usufruito di alcun aiuto (dato non in tabella).

Resta da considerare quale sia il reddito familiare dei nuclei in oggetto, per valutare il loro grado di associazione con le difficoltà esaminate. In effetti, coerentemente, si nota una maggiore concentrazione delle famiglie con problemi nella fascia di reddito bassa (54,7% del sottogruppo dichiara fino a 1.500 euro di entrate – dato non in tabella), mentre le famiglie che presentano solidità economica sono quasi equamente rappresentate nelle fasce di reddito intermedia (da 1.500 a 2.500 euro) ed elevata (dai 2.500 euro in su): rispettivamente 39,8% e 43,8% dei sottogruppi (dati non in tabella).

Volendo avere una misura più raffinata del disagio e/o del benessere economico, è stata elaborata una classificazione che tiene conto contestualmente del livello di reddito e delle difficoltà economiche in senso più ampio, articolato in quattro profili (tab. 25).

Tab. 25 – Tipologia familiare per condizione economica

	Frequenza	%	Cumulativa
Indice di condizione economica			
Famiglie in serie difficoltà	133	21,5	21,5
Famiglie che se la cavano	135	21,8	43,3
Famiglie senza disagio economico	187	30,1	73,4
Famiglie benestanti	165	26,6	100,0
<i>Totale</i>	620		
Mancante	97		
<i>Totale</i>	717	100,0	

Le famiglie in serie difficoltà (poco più di un quarto del campione) sono quelle dove un basso livello di reddito ha già dato luogo a problemi nel soddisfare le necessità primarie; le famiglie che se la cavano riescono, invece, pur in presenza di redditi non elevati o di difficoltà momentanee nell'acquisto di beni e servizi, a tenere la testa fuori dall'acqua, rappresentando anch'esse circa un quarto del campione; le famiglie senza disagio economico – che rappresentano il gruppo più numeroso (30,1%) – hanno redditi familiari medio-alti ma talvolta hanno vissuto (e vivono) l'esperienza di non riuscire ad appagare le esigenze immediate; infine, le famiglie benestanti (poco più di un quarto del campione) uniscono ai redditi familiari elevati la privilegiata condizione di non aver mai avuto difficoltà a garantirsi la soddisfazione dei bisogni primari.

Così formulata, la classificazione presenta una chiara relazione tra i profili individuati e le aree geografiche del Paese: si nota, infatti, che le famiglie in maggiore difficoltà economica sono circa un terzo al Sud (32,1% contro 21,2% della media campionaria – dati non in tabella), le famiglie che in qualche modo riescono a cavarsela pur non senza problemi sono relativamente di più al Centro Italia (28,2% nel gruppo contro 21,8% nel campione – dati non in tabella), le famiglie senza particolari disagi economici sono leggermente più presenti al Nord Est (32,7% contro 30,4% - dati non in tabella), infine le famiglie benestanti sono nettamente più numerose al Nord Ovest del Paese (38,4% nel gruppo contro 26,6% nel campione – dati non in tabella).

La condizione registrata induce le famiglie ad avere percezioni assai differenti rispetto al rapporto tra quanto si guadagna e quanto si spende in ambito familiare (tab. 26).

Tab. 26 – Rapporto guadagni-consumi per condizioni economiche delle famiglie (%)

Indice di condizione economica					
	Famiglie in serie difficoltà	Famiglie che se la cavano	Famiglie senza disagio economico	Famiglie benestanti	Totale
Rapporto guadagni-consumi					
Si consuma più di quanto si guadagna	24,4	9,2	10,3	2,5	11,0
Si consuma quanto si guadagna	55,0	58,0	45,4	22,7	44,1
Si consuma meno di quanto si guadagna	20,6	32,8	44,3	74,8	44,9
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

È facile constatare che il rapporto tra consumi e guadagni è fortemente squilibrato per le famiglie in gravi difficoltà, per le quali le entrate non coprono le spese (24,4% del gruppo contro 11% del campione) o sono appena sufficienti (55% contro 11% del campione), ma anche, all'opposto, per le famiglie benestanti, per le quali i guadagni sono nettamente superiori a quanto si spende in famiglia (74,8% nel gruppo contro 44,9% nel campione). Per la maggior parte delle famiglie che se la cavano si guadagna quanto si consuma (58% contro 44,1% della media campionaria), mentre le famiglie senza disagio economico presentano una distribuzione più equilibrata all'interno del gruppo, che potrebbe indicare una maggiore indipendenza dalle situazioni contingenti.

Ci sono, in effetti, circostanze che possono intervenire a rendere la condizione economica delle famiglie più o meno stabile, come, ad esempio, l'onere di pagare rate per l'acquisto di beni mobili e/o immobili: se, infatti, l'acquisto che consente di rateizzare il pagamento rappresenta un'opportunità per poter beneficiare subito di un prodotto o di un servizio dilazionando la spesa, è pur vero che ciò mette in capo al singolo o al nucleo familiare un impegno costante, che può essere evaso con maggiore o minore difficoltà a seconda dei momenti. Nel caso in esame le famiglie che più risentono di questo carico sono quelle che se la cavano, che hanno da pagare più rate al mese in circa un terzo dei casi (32,2% nel gruppo contro 21,8% nel campione – dati non in tabella) e che forse proprio a motivo di ciò faticano a tirare avanti. Al contrario, le famiglie in serie difficoltà economiche sono prive spesso di rate da pagare in quanto, non disponendo di risorse proprie, non possono procedere ad acquisti di questo genere, né possono ricorrere a risorse altrui, in quanto ritenute spesso non bancabili: il 61,2% dei nuclei appartenenti a questo gruppo dichiara di non avere rate da pagare, perché – richiesto un finanziamento a tale scopo – gli è stato negato (contro 21% nel campione – dati non in tabella).

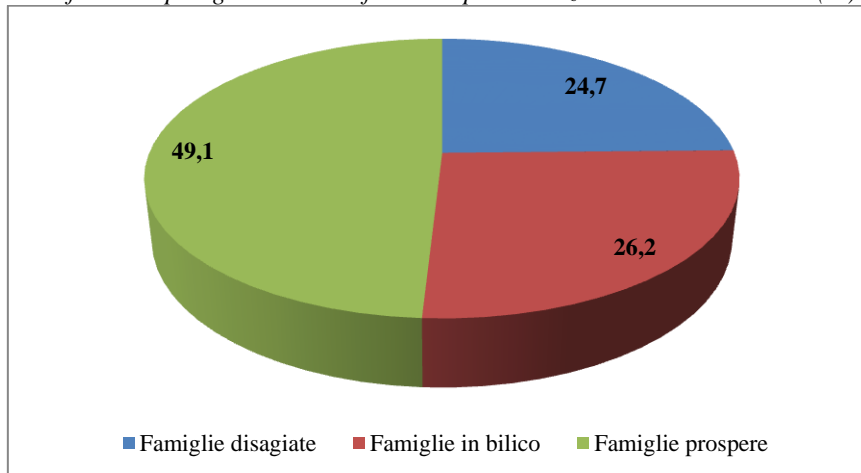
Il disagio vissuto dalle famiglie con condizione economica precaria le induce a valutare la povertà in maniera particolare. La loro esperienza è fondata sostanzialmente sul senso di deprivazione

relativa⁴⁹, ovvero sul confronto deprimente con le altre famiglie: circa il 43% del sottogruppo (contro il 21,3% della media campionaria – dati non in tabella), pertanto, interpreta la povertà come quello stato in cui si ha meno degli altri nuclei; in aggiunta, queste famiglie più delle altre colgono l'aspetto relazionale della povertà, sostenendo che una famiglia è povera quando non sa a chi rivolgersi in caso di difficoltà (33,3% nel gruppo contro il 21,3% nel campione – dati non in tabella). All'opposto, le famiglie del benessere assegnano alla povertà un significato legato all'impossibilità di appagare tutti i propri desideri e perfino capricci, dichiarando soprattutto che una famiglia è povera quando non può comprare ciò che desidera (38,2% nel gruppo, contro 26,9% nel campione – dati non in tabella).

2.4.4 – Al punto di intersezione fra i seguenti due profili familiari

Al termine della panoramica sulle dimensioni socio-economiche è utile provare ad elaborare una misura di sintesi che in qualche modo le riassume, dando luogo ad una nuova tipologia (graf. 11). La classificazione elaborata considera congiuntamente le criticità sociali ed economiche, allo scopo di definire un quadro al contempo più complesso e più completo.

Graf. 11 – Tipologia dei nuclei familiari per condizione socio-economica (%)



Come si può osservare, circa un quarto delle famiglie del campione sono definibili “disaggiate”, ovvero presentano contemporaneamente seri problemi di ordine sociale ed economico; poco più di un quarto sono invece le famiglie cosiddette “in bilico”, che fanno registrare alcune difficoltà ma dispongono anche di alcune risorse, tali da esporle ora al pericolo di cadere nel disagio, ora alla possibilità di migliorare sensibilmente la loro condizione; infine, circa la metà del campione appartiene al gruppo delle famiglie “prospere”, ovvero quei nuclei che, non presentando particolari problemi sociali o economici, affrontano il proprio cammino in modo più agevole.

⁴⁹ Il concetto della “deprivazione relativa” è uno dei principali sviluppati in ambito sociologico da Robert Merton, che lo riprese dal lavoro *American Soldier* di Stouffer. Sinteticamente, la deprivazione relativa è l'esperienza di essere privati di qualcosa cui si crede di aver diritto. Il sentimento di essere privati non ha a che fare con la realtà oggettiva, ma con l'esperienza soggettiva. Merton sosteneva che ogni individuo si rapporta con il gruppo di appartenenza e con il gruppo di riferimento. Se quest'ultimo propone bisogni che l'individuo non può soddisfare nel proprio gruppo, egli si sente frustrato, a prescindere dalla sua condizione reale di vita.

I profili familiari così individuati mostrano alcune chiare tendenze. Innanzitutto sono le famiglie disagiate – per le quali la routine quotidiana è più difficoltosa – ad essere quelle che più ricorrono al sostegno da parte di persone o enti: il 50,6% ha bisogno di integrare più forme di aiuto per riuscire a gestire la vita familiare (contro il 24,7% della media campionaria – dati non in tabella); alle famiglie in bilico è bastato un intervento sussidiario per superare le difficoltà (31,1% nel gruppo, 26,2% nel campione – dati non in tabella), mentre le famiglie prospere hanno potuto largamente prescindere da ogni forma di aiuto (58,9% nel gruppo, 49,1% nel campione – dati non in tabella).

Le tensioni che le difficoltà socio-economiche creano nel nucleo familiare si possono in parte cogliere nelle cause che hanno prodotto maggiori discussioni in famiglia. I problemi economici che assediano le famiglie disagiate sono state motivo di discussione nel 54,9% dei casi in questo gruppo, contro il 25,3% della media campionaria (dati non in tabella), come pure la cura dei soggetti più fragili (9,2% nel gruppo contro 5,5% del campione – dati non in tabella). Per le famiglie in bilico è soprattutto la gestione corrente ad essere causa di attriti: cura della casa e educazione dei figli rappresentano l'oggetto delle discussioni (rispettivamente 24,4% nel gruppo contro 15,9% del campione, e 12,5% nel gruppo contro 8,1% nel campione – dati non in tabella). Per il 60,7% delle famiglie prospere, invece, nessuna di queste ragioni ha prodotto attriti e le discussioni familiari non sono aumentate affatto (contro 47,7% del campione – dati non in tabella).

Le differenti condizioni materiali di vita concorrono presumibilmente a definire una minore o maggiore sensazione di insicurezza e precarietà nei nuclei familiari, decretando un livello più o meno elevato di autoefficacia (tab. 27).

Tab. 27 – Senso di autoefficacia delle famiglie per condizioni socio-economiche (%)

	Indice di condizione socio-economica			Totale
	Famiglie disagiate	Famiglie in bilico	Famiglie prospere	
Livello di autoefficacia				
Nulla	24,2	10,7	8,1	12,8
Basso	30,9	22,6	26,1	26,3
Medio	28,8	41,5	34,6	35,0
Alto	16,1	25,2	31,2	25,9
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Le famiglie disagiate sentono di non avere la propria vita sotto controllo e che ciò che accade non dipende dalla propria volontà: il loro senso di autoefficacia è prevalentemente nullo o basso (nel complesso 55,1% contro 39,1% della media campionaria). Le famiglie in bilico esprimono in prevalenza un senso di autoefficacia medio (41,5% nel gruppo contro 35% nel campione), mentre le famiglie prospere ne manifestano uno relativamente più elevato (31,2% nel gruppo contro 25,9% nel campione).

Il coinvolgimento nelle difficoltà quotidiane, la necessità di aiuto, il disorientamento rispetto a ciò che accade fanno sì che le famiglie disagiate vivano una sorta di ripiegamento su se stesse, ma

anche, probabilmente, subiscono un processo più o meno consapevole di isolamento da parte degli altri. Se, infatti, si elabora un indice di capitale sociale considerando la fiducia e le relazioni esterne delle famiglie del campione, si nota che le famiglie disagiate sono per circa un terzo concentrate tra i cosiddetti “isolati”, ovvero tra coloro che nutrono fiducia negli altri ma non possono vantare molte relazioni sociali all’esterno del nucleo familiare; al contrario le famiglie prospere mostrano un gran numero di relazioni esterne (il 53,1% dei cosiddetti “socievoli” è composto da famiglie appartenenti a questo gruppo – dato non in tabella), potendosi distinguere per una maggiore o minore fiducia negli altri. In una relazione biunivoca, ciò comporta che (ed è causa) anche di una diversa intensità di partecipazione civica caratterizzante i diversi profili familiari individuati. Tra chi evidenzia una partecipazione civica nulla prevalgono le famiglie disagiate (20,3% nel gruppo contro 14,7% della media campionaria – dati non in tabella), tra chi partecipa a bassa intensità prevalgono le famiglie in bilico (+6,4 punti percentuali sulla media – dato non in tabella), mentre tra le famiglie prospere sono numerose quelle che partecipano attivamente (+5% rispetto alla media del campione – dato non in tabella). Si direbbe che quando a fragilità reddituali si aggiungono criticità sociali e povertà relazionali si genera il massimo rischio di vulnerabilità sociale. Rischio che, riducendo le risorse disponibili, mette in discussione anche la piena cittadinanza di tali famiglie e, in ultimo, la stessa coesione sociale.

2.5 – Tipologia finale dei nuclei familiari

Avendo descritto le famiglie in base alle differenti dotazioni di risorse materiali e simboliche, risulta utile far convergere i profili individuati in un’unica tipologia (tab. 28). Ciò consente un livello di analisi più raffinato, che permette di distinguere meglio le esigenze specifiche di ogni tipo di famiglia e gli atteggiamenti che esprime.

Tab. 28 – Tipologia familiare per risorse materiali e simboliche

	Frequenza	%	Cumulativa
Tipologia familiare			
Nuclei giovani disagiati	106	23,2	23,2
Nuclei maturi disagiati	111	24,2	47,4
Nuclei giovani agiati	120	26,3	73,7
Nuclei maturi agiati	120	26,3	100,0
<i>Totale</i>	457		
Mancante	260		
<i>Totale</i>	717	100,0	

Dall’intersezione tra i profili delle famiglie per età anagrafica e per condizioni socio-economiche si ottiene una tipologia familiare in grado di cogliere, pur con qualche approssimazione, simultaneamente la fase di vita e le risorse materiali con le quali le diverse famiglie si trovano alle prese⁵⁰. Tale tipologia ci informa che all’interno del campione sono presenti in misura abbastanza

⁵⁰ Il profilo relativo alla fase di vita non è stato qui considerato, assumendo per ipotesi che il profilo anagrafico in qualche misura lo sussuma.

equilibrata nuclei familiari giovani, in fase di probabile espansione, che mostrano un disagio socio-economico e nuclei maturi con lo stesso tipo di problematica. Perfettamente equilibrati sono poi i nuclei giovani e maturi che non presentano tali forme di disagio.

Volendo meglio caratterizzare i tipi rintracciati si può aggiungere che all'interno del campione il 45% dei nuclei maturi agiati è concentrato nel Nord Ovest (contro il 28,1% del campione – dati non in tabella), mentre all'opposto il 34,3% dei nuclei giovani disagiati è concentrato al Sud del Paese (contro il 26,3% della media – dati non in tabella). Inoltre, i nuclei maturi disagiati sono quasi simmetricamente opposti ai nuclei giovani agiati: i primi sono quelli che manifestano probabilmente il più alto livello di fragilità sentendo di non poter contare nemmeno sulla famiglia (quasi +5% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella) e presentando un certo grado di isolamento dovuto alle scarse relazioni extrafamiliari (+6,3% nel gruppo rispetto al campione – dato non in tabella); al contrario, i nuclei giovani agiati confidano più di tutti nella famiglia ma hanno anche le maggiori relazioni extrafamiliari (+6,1% nel gruppo rispetto alla media generale – dato non in tabella) e la più elevata soddisfazione rispetto al benessere immateriale della propria famiglia (+12% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Infine sono proprio questi due profili familiari a distinguersi nettamente rispetto al senso di autoefficacia: i nuclei maturi disagiati ne mostrano poco o per nulla (+8,7% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), mentre i nuclei giovani e agiati ne mostrano un livello elevato (+10,5% nel gruppo rispetto alla media generale – dato non in tabella).

Per altri versi sono i nuclei maturi agiati a rappresentare l'esatto opposto dei nuclei giovani e disagiati: i primi, infatti, per tre quarti possono fare a meno di un qualsiasi sostegno esterno, mentre poco meno della metà dei secondi ricorre all'aiuto di qualcuno (48,1% nel gruppo contro 31,1% del campione – dati non in tabella), se non ad un sostegno multiplo (18,9% nel gruppo contro 11,1% della media generale – dati non in tabella). Questi due tipi sono anche i più distanti rispetto all'approccio nei confronti della vita: comprensibilmente i primi sono i più inclini ad accontentarsi della loro situazione attuale (+9,3% nel gruppo rispetto alla media del campione – dato non in tabella), mentre i secondi sono i più intenzionati a darsi da fare per cambiare il proprio stato (+9,1% nel gruppo rispetto alla media generale – dato non in tabella).

Nel complesso, i profili familiari della tipologia mostrano un atteggiamento differente nei confronti delle relazioni all'esterno della famiglia: considerando contestualmente il numero di questi legami e la fiducia riposta negli altri emergono infatti marcate differenze. I nuclei maturi agiati hanno poche relazioni extrafamiliari ascrivibili al basso livello di fiducia; i nuclei maturi disagiati, invece, sono i veri isolati, in quanto hanno poche relazioni ma mostrano un elevato grado di fiducia negli altri; i nuclei giovani e disagiati hanno una buona rete di relazioni ma uno scarso livello di fiducia negli altri; infine i nuclei giovani e agiati assommano le due condizioni positive: molte relazioni extrafamiliari improntate alla fiducia negli altri.

Ma ci sono altri aspetti sui quali i tipi individuati presentano varietà di posizioni e di atteggiamenti. Innanzitutto le opinioni sullo Stato Sociale e l'uso dei servizi consentono di rilevare delle differenze di approccio. Si nota, infatti, che tra i gruppi disagiati è relativamente più

ricorrente l'opinione che lo Stato Sociale debba prestare assistenza a chi ha bisogno senza preoccuparsi di altro (quasi 4 punti percentuali in più in entrambi i gruppi rispetto alla media – dati non in tabella) o trovare direttamente una soluzione stabile per far uscire le persone dal bisogno (3,5 punti percentuali in più in entrambi i gruppi rispetto alla media – dati non in tabella). Solo il gruppo familiare dei maturi agiati individua nello Stato Sociale il sistema che deve sostenere le persone affinché possano riuscire a risolvere da sole i loro problemi (62,3% nel gruppo contro 47,9% nel campione – dati non in tabella). I nuclei giovani, poi, presentano posizioni diametralmente opposte riguardo l'universalità dei servizi: per la maggior parte delle famiglie giovani e agiate questi dovrebbero essere garantiti a tutti indistintamente (+10 punti percentuali circa nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), mentre i loro coetanei in condizioni disagiate propendono relativamente di più per garantirli solo a chi ha veramente bisogno (+3 punti percentuali circa nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

L'impressione che se ne ricava è che tra coloro che sperimentano forme di disagio sociale ed economico il bisogno prevalga su tutto: è la possibilità di tamponare nell'immediato le falle aperte nella propria vita familiare a far interpretare lo Stato Sociale come una risorsa da attivare allo scopo, senza guardare troppo lontano. Questo atteggiamento pare anche alla base dell'opinione espressa sul sistema dei servizi.

Infatti, c'è una chiara indicazione nell'indagine a favore dell'implementazione di una rete efficiente ed integrata di servizi; tuttavia si notano già delle evidenti difformità di vedute in merito tra i profili familiari (tab. 29).

Tab. 29 – Preferenze circa cosa avere dallo Stato per tipologia familiare (%)

	Tipologia familiare				Totale
	Nuclei giovani disagiati	Nuclei maturi disagiati	Nuclei giovani agiati	Nuclei maturi agiati	
La sua famiglia preferirebbe avere dallo Stato					
Una rete efficiente ed integrata di servizi	74,5	71,2	85,2	93,0	81,2
Contributi in denaro	25,5	28,8	14,8	7,0	18,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Un sistema di servizi valido ed efficace rappresenta l'aspirazione della maggior parte dei nuclei intervistati, ma appare evidente che per i nuclei disagiati i contributi in denaro siano tutt'altro che disprezzabili: più di un nucleo familiare su quattro nei gruppi disagiati (giovani o maturi) prediligerebbe questi rispetto ai servizi. Già questa prima distinzione sembra scontare il giudizio di inadeguatezza dei servizi sociali italiani, ritenuti storicamente incapaci di fronteggiare le problematiche legate al disagio dei cittadini⁵¹. Tale giudizio, non privo di verità ma talvolta

⁵¹ Come è ben noto in letteratura, la qualità percepita dei servizi pubblici nel nostro Paese è bassa: secondo le rilevazioni di Eurobarometro negli anni di crisi l'Italia è scesa nella classifica europea al 25° posto, seguita solo da Grecia e Repubblica Ceca, con una percezione negativa dei servizi di quasi 20 punti percentuali superiore alla media Ue a 28. Nel 2018 l'Italia è ancora agli ultimi posti nella classifica dell'Unione europea. A fronte del 53% di cittadini dell'Unione

formulato al di là della effettiva conoscenza delle performance dei servizi, è radicato specie nel Sud del Paese, dove la carenza di risorse rende più acuto il bisogno e la risposta dei servizi è stata più che altrove non all'altezza delle necessità.

Il complesso rapporto delle famiglie del campione con i servizi emerge anche da altri dati. Ad esempio, nel caso dell'individuazione delle priorità di cui dovrebbero occuparsi le istituzioni pubbliche per sostenere le famiglie si nota che quando i servizi sono posti in alternativa ad altro le famiglie tendono a diversificare il giudizio, anche in relazione alle loro differenti caratteristiche (tab. 30). Se, infatti, devono indicare cosa prioritariamente le istituzioni dovrebbero garantire per il benessere delle famiglie la percentuale di coloro che chiedono di avere solo i servizi cala drasticamente (14,1% in totale) e tale percentuale è bassa soprattutto tra i giovani disagiati (7,8%).

Tab. 30 – Priorità istituzionali per tipologia familiare (%)

	Tipologia familiare				Totale
	Nuclei giovani disagiati	Nuclei maturi disagiati	Nuclei giovani agiati	Nuclei maturi agiati	
Priorità delle istituzioni per il benessere familiare					
Niente	5,9	3,8	2,8	0,9	3,3
Agire solo sulla leva monetaria	9,8	7,5	6,4	6,4	7,5
Agire solo nel campo del lavoro	14,7	12,3	7,3	7,3	10,3
Soldi e lavoro	30,4	27,4	14,7	15,6	21,8
Ampliare solo i servizi	7,8	14,2	16,5	17,4	14,1
Ampliare i servizi e operare nel lavoro o sulla leva monetaria	27,5	34,9	49,5	49,5	40,6
Tutto	3,9	0,0	2,8	2,8	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Assumono, nel complesso, maggior vigore altre leve come quelle monetaria e lavorativa, che unite ad altre richieste, si fanno pressanti specialmente tra i gruppi familiari svantaggiati (rispettivamente 30,4% nei nuclei giovani e 27,4% nei nuclei maturi). L'ampliamento dei servizi è gettonato se unito ad altri interventi e assume un rilievo soprattutto nei gruppi familiari agiati: un mix di misure che comprenda tassativamente i servizi è indicato come priorità per le istituzioni da poco meno della metà di entrambi i gruppi agiati, giovani e maturi (49,5%).

Sorprende abbastanza la poca inclinazione dei nuclei giovani e disagiati nei confronti dei servizi, che emerge con maggiore chiarezza isolando la modalità relativa al loro ampliamento come priorità istituzionale (tab. 31).

europaea che giudicano buona la fornitura di servizi pubblici nel proprio Paese, la quota è quasi dimezzata (28%) per l'Italia, collocandola al 27° posto; condizioni peggiori si riscontrano solo in Grecia. La qualità dei servizi pubblici influisce sulla capacità di crescita di una economia. In questa prospettiva si evidenzia il ritardo dell'Italia nell'elevare l'efficienza e l'efficacia dell'offerta dei servizi pubblici e nell'orientare le risorse del bilancio per consolidare la qualità e la quantità dei servizi offerti a famiglie e imprese.

Tab. 31 – *Priorità istituzionale: i servizi, per tipologia familiare (%)*

	Tipologia familiare				Totale
	Nuclei giovani disagiati	Nuclei maturi disagiati	Nuclei giovani agiati	Nuclei maturi agiati	
Priorità delle istituzioni per il benessere familiare: servizi					
No	60,8	50,9	31,2	30,3	43,0
Sì	39,2	49,1	68,8	69,7	57,0
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Parallelamente, isolando la leva del lavoro e quella monetaria si nota che i nuclei disagiati si orientano preferibilmente su queste, mentre i gruppi agiati prediligono i servizi. In particolare tra i nuclei giovani e disagiati la quota è di sette punti percentuali superiore alla media sia per la leva del lavoro che per quella monetaria (dati non in tabella). Nel complesso si direbbe che specialmente le famiglie giovani e in difficoltà presenti nel campione non riconoscano nei servizi una risorsa per fronteggiare i problemi: evidentemente non li reputano capaci di rispondere a necessità urgenti come quelle che manifestano. Maggiore fiducia è riposta nel lavoro (garantendone l'accesso a chi ha famiglia) e nella sua flessibilità rispetto alle esigenze familiari. Si comprende che per le giovani coppie un problema fondamentale e non evitabile sia quello di avere un'occupazione (dunque, un reddito) mediante la quale garantire una vita dignitosa al proprio nucleo familiare; tuttavia, ciò non elimina un certo grado di sfiducia nei confronti dei servizi pubblici, che rimette nelle mani dei singoli soggetti il compito di provvedere alla propria famiglia. Non è forse un caso che il 78,1% dei nuclei che non ritengono la famiglia una risorsa sociale sia rappresentato dai nuclei giovani disagiati, con circa dieci punti percentuali di scarto sulla media (dato non in tabella). Ciò trasforma in certa misura i servizi in un bisogno di secondo livello, più evoluto, quasi di "lusso", utile per chi se lo può permettere o, in ogni caso, un completamento delle condizioni di vita, non un elemento portante.

Resta da chiedersi se tali opinioni siano associate all'uso dei servizi. Nel nostro campione si registra una percentuale consistente di famiglie che utilizzano abitualmente servizi per minori, anziani e disabili, sia pubblici che privati: il 25,7% fa ricorso ad almeno una di tali forme di sostegno (dato non in tabella)⁵².

Nella tabella 32 si può osservare quale sia l'utilizzo dei servizi da parte dei differenti profili familiari. I nuclei giovani e maturi disagiati sono i maggiori fruitori di servizi, mentre i gruppi maturi e agiati ne fanno largamente a meno. Da notare che i nuclei giovani e agiati fanno prevalentemente ricorso ad un solo servizio (+5,5% nel gruppo rispetto alla media – dato non in tabella), quasi sempre legato alla cura dell'infanzia. I nuclei disagiati, invece, specie se maturi, fanno un relativo maggior uso di più servizi (+3,7% nel gruppo rispetto al campione – dato non in tabella).

⁵² Da notare che il 4% delle famiglie del campione utilizza più di un servizio tra quelli illustrati.

Tab. 32 – Utilizzo dei servizi per tipologia familiare (%)

Tipologia familiare					
	Nuclei giovani disagiati	Nuclei maturi disagiati	Nuclei giovani agiati	Nuclei maturi agiati	Totale
Utilizzo dei servizi					
No	69,0	70,5	69,9	79,5	72,4
Sì, pubblici o privati	31,0	29,5	30,1	20,5	27,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Tuttavia, se si considera il grado di conoscenza dei servizi utili alla famiglia, indipendentemente dall'effettivo ricorso ai medesimi, in maniera controintuitiva, si scopre che sono proprio i nuclei giovani disagiati a conoscere meno le misure pubbliche in favore dei nuclei familiari (+3,3% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), mentre i nuclei maturi e agiati sono i più informati (+6,1% nel gruppo rispetto alla media – dato non in tabella). Tale scarsa conoscenza attraversa i nuclei giovani e disagiati riguardo diverse forme di sostegno: facendo qualche esempio, se le detrazioni e le deduzioni fiscali sono una misura ampiamente conosciuta da tutti i tipi familiari, altri interventi specifici, quali la Social Card⁵³ o l'istituto dei congedi parentali sono davvero poco noti a queste famiglie (rispettivamente +4,1% e +5% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dati non in tabella).

Si evince, quindi, una povertà informativa che riguarda soprattutto questo profilo familiare, che non può non incidere sul livello di utilizzo dei servizi e delle misure in favore delle famiglie, e, in ultima istanza, sul giudizio nei confronti di queste forme di sostegno.

È probabilmente qui, dunque, che si colloca un primo ambito di intervento, che potrebbe vedere protagonista il settore non profit: una vasta opera di informazione sulla finalità e l'offerta di servizi propri e altrui rappresenta un passo indispensabile per abilitare le famiglie a superare le proprie difficoltà. Tanto più che l'indagine evidenzia, nel complesso, una marcata disponibilità di tutti i tipi familiari ad utilizzare servizi per la famiglia offerti dal non profit (tab. 33).

Tab. 33 – Disponibilità all'utilizzo di servizi non profit per tipologia familiare (%)

Tipologia familiare					
	Nuclei giovani disagiati	Nuclei maturi disagiati	Nuclei giovani agiati	Nuclei maturi agiati	Totale
Disponibilità ad utilizzare servizi del non profit					
Sì	66,7	66,7	79,8	73,6	71,9
No	3,8	2,7	1,1	5,3	3,0
Non sappiamo	29,5	30,6	19,1	21,1	25,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

⁵³ Si ricorda che quando venne compiuta la rilevazione non era ancora stato varato il cosiddetto "reddito di cittadinanza"; la Social Card rappresentava, perciò, la misura cardine di contrasto alla povertà, consistente in una carta prepagata creata per fornire un sostegno alla spesa alimentare, sanitaria e domestica dei cittadini e delle famiglie in condizioni di disagio economico. La Social Card era il precipitato di un lungo percorso fatto per contrastare un fenomeno che si era notevolmente ampliato nel Paese a seguito della crisi.

Del resto, le famiglie presenti nel campione hanno anche indicato con coerenza le loro necessità future in termini di servizi: i nuclei maturi indicano l'esigenza di servizi per gli anziani, i nuclei giovani formulano la richiesta di servizi per l'infanzia, i nuclei disagiati di servizi contro la povertà, ecc. Pertanto esiste un bacino ampio di famiglie per le quali i bisogni legati alle fasi e alle condizioni di vita danno luogo ad una forte domanda in questo senso.

2.6 – Gruppi familiari e lavoro

Se si osserva di nuovo la tabella 30, concentrandosi sui valori marginali si possono fare alcune altre considerazioni: intanto si nota che tra le opzioni singolarmente prese, la percentuale più alta (14,1%) è intercettata dai servizi, la più bassa dai soldi (7,5%). Se invece si considerano le opzioni aggregate, allora il lavoro sembra l'elemento determinante: unito ai servizi (20,4%) o agli interventi in denaro (21,8%), fa registrare le percentuali più alte, che insieme raggiungono il 42,2% delle preferenze del campione. Generalmente si evidenzia la tendenza ad individuare e segnalare più preferenze insieme piuttosto che le singole opzioni: queste ultime, nel complesso, raccolgono circa il 32% delle indicazioni, contro il 64,7% delle opzioni aggregate.

Ciò segnala l'esigenza di agire su più fronti per garantire il benessere familiare ma mostra pure il rilievo che il lavoro assume per le famiglie del campione, anche in relazione ai servizi. Vale la pena, dunque, condurre un approfondimento in questa direzione, che i dati della ricerca consentono.

Innanzitutto la ricerca evidenzia che non sono poche le famiglie che a vario titolo hanno affrontato in tempi recenti problemi legati al lavoro: solo un terzo dei nuclei coinvolti nell'indagine ha dichiarato di non aver avuto difficoltà di alcun genere, mentre la restante parte ha sperimentato problemi che vanno dalla perdita dell'occupazione (27,2% – dato non in tabella) a difficoltà legate alla retribuzione⁵⁴ (22,6% – dato non in tabella), a variazioni dell'orario di lavoro⁵⁵ (9% – dato non in tabella) o ad altri motivi (7,4% – dato non in tabella). In alcuni casi questi problemi si sono presentati congiuntamente.

La tipologia riassuntiva dei profili familiari messa in relazione ai problemi del lavoro ci informa che i nuclei giovani e disagiati sono stati largamente interessati dalla perdita di un posto di lavoro (+11,2 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), mentre i nuclei maturi e disagiati sono stati investiti soprattutto da problematiche legate alla retribuzione (+8,2 punti nel gruppo rispetto alla media generale – dato non in tabella). I nuclei maturi agiati e ancor più i nuclei giovani e agiati sono largamente rappresentati tra le famiglie che non hanno sperimentato alcun problema legato al lavoro (rispettivamente, +11% e +14,1% nei due gruppi rispetto alla media del campione – dati non in tabella). Rispetto alla loro condizioni lavorative future i gruppi disagiati giovani e maturi mostrano opinioni opposte: i primi, più fiduciosi,

⁵⁴ In queste rientrano la non regolarità nella corrisponsione dello stipendio, la riduzione della paga oraria, la perdita delle componenti accessorie dello stipendio.

⁵⁵ Le variazioni sono da intendersi sia in aumento che in riduzione.

ritengono che migliorerà (+4 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), i secondi, più scoraggiati, che peggiorerà (+10,6 punti nel gruppo rispetto alla media generale – dato non in tabella).

Riguardo le criticità del mondo del lavoro che i differenti gruppi considerano prevalenti, si nota che i nuclei giovani disagiati mettono particolarmente in evidenza la scarsa domanda di lavoro (+4,4 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), soprattutto rivolta ai giovani (+4,5 punti nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Sempre questo gruppo appare il meno interessato a poter godere di condizioni di lavoro migliori e di servizi di supporto alla famiglia (+8 punti percentuali circa nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Al contrario, i gruppi giovani agiati sono tra coloro che più ambiscono a beneficiare di tali condizioni: +13,5 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Sembrerebbe, dunque, che i primi siano propensi ad un lavoro “pur che sia”, senza sottilizzare molto sulla sua qualità.

I problemi legati al lavoro risultano particolarmente associati ai profili di chi manifesta difficoltà socio-economiche (tab. 34). Come si nota agevolmente, le famiglie che presentano condizioni disagiate sono numerose tra coloro che hanno vissuto la perdita del lavoro e sperimentano problemi connessi alla retribuzione, con scarti molto significativi rispetto alla media campionaria.

Tab. 34 – Problemi legati al lavoro dei profili familiari per condizioni socio-economiche (%)

Problemi legati al lavoro						
	Perdita del lavoro	Problemi di retribuzione	Problemi di orario	Altro motivo	Nessun problema	Totale
Indice di condizioni socio-economiche						
Famiglie disagiate	47,3	43,1	32,1	31,8	21,6	33,6
Famiglie in bilico	30,3	29,2	42,9	31,8	32,0	30,4
Famiglie prospere	22,4	27,7	25,0	36,4	46,4	36,0
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Le famiglie in bilico, invece, sono relativamente concentrate tra chi affronta problemi legati all'orario di lavoro; infine, le famiglie prospere lamentano soprattutto altri generi di difficoltà nel lavoro o nessun problema in assoluto.

Se poi si considerano i problemi legati al lavoro in rapporto alle condizioni lavorative⁵⁶ delle coppie presenti nella ricerca, emergono tendenze altrettanto chiare (tab. 35)⁵⁷. Se, infatti, le coppie in condizione extralavorativa sono annoverate soprattutto tra chi è privo di problemi in tal senso o ne presenta di altro genere, le coppie dove entrambi i partner lavorano hanno in maggioranza difficoltà legate all'orario e alla retribuzione.

⁵⁶ Questa classificazione tiene conto delle occupazioni retribuite dichiarate dalle coppie familiari. I redditi cui si fa riferimento nelle etichette, dunque, sono redditi da lavoro.

⁵⁷ Trattandosi di una multirisposta, le percentuali e i totali si basano sui rispondenti.

Tab. 35 – Problemi legati al lavoro dei profili familiari per condizioni lavorative (%)

	Problemi legati al lavoro					Totale
	Perdita del lavoro	Problemi di retribuzione	Problemi di orario	Altro motivo	Nessun problema	
Indice di condizioni lavorative						
Coppie in condizioni extra lavorative	11,1	5,3	0,0	18,8	14,8	12,0
Coppie <i>dual earner</i>	17,8	55,2	56,3	56,2	54,1	46,2
Coppie monoreddito	71,1	39,5	43,7	25,0	31,1	41,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Ma ciò che colpisce è la quota assai rilevante di coppie con una sola occupazione che hanno sperimentato nell'anno precedente alla rilevazione la perdita di almeno un posto di lavoro. Ciò fa presumere che la condizione attuale non sia una scelta del nucleo familiare ma una situazione in cui ci si è ritrovati proprio malgrado, magari a causa della recente crisi economica. Questa condizione imprevista può essere non di rado motivo di fragilità familiare, quando progetti sono stati elaborati contando su risorse che ad un certo punto vengono meno.

Le coppie dove un solo partner lavora sono quelle più concentrate sulla necessità della piena occupazione; così anche per le famiglie in bilico, con +6,3 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria (dato non in tabella), laddove le famiglie del benessere si indirizzano prevalentemente su bisogni che si potrebbero definire "più evoluti" (+11,4 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). In questi ultimi rientrano, ad esempio, le esigenze di conciliazione tra vita personale e vita professionale.

Premesso che le famiglie in bilico sono anche quelle che segnalano maggiormente di avere disoccupati in famiglia, si evidenzia una loro più marcata fiducia in un mutamento futuro delle condizioni lavorative familiari: +6,6 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria (dato non in tabella). Evidentemente non ci si vuole rassegnare ad un destino di lavoro assente o precario. Al contrario le famiglie disagiate sono anche le meno fiduciose riguardo la possibilità di migliorare le proprie condizioni lavorative in avvenire: +29,7 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria (dato non in tabella). Le famiglie prospere, invece, che non segnalano particolari problemi sul fronte del lavoro, sono anche quelle che maggiormente hanno avuto la possibilità di avviare attività imprenditoriali in tempi recenti: +10,4 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria (dato non in tabella).

In caso di perdita di lavoro le famiglie disagiate sono più inclini ad andare per le vie brevi e ad attivare le proprie conoscenze: in tale circostanza si rivolgerebbero ad amici, politici o altre figure autorevoli con 14 punti percentuali di scarto in più rispetto alla media del campione (dato non in tabella). Le famiglie in bilico ripongono maggiore fiducia negli intermediari preposti, come i centri per l'impiego e le agenzie interinali (+5 punti nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), mentre le famiglie prospere confidano nella possibilità di ottenere un risultato

rivolgendosi direttamente all'impresa appetibile, alla quale presentare il curriculum (+5,2 punti nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

Se si osservano le opinioni circa i principali problemi del mondo del lavoro, i nuclei familiari disagiati individuano praticamente alla pari problemi di scarsa domanda di lavoro e criticità riguardanti la qualità dello stesso (retribuzioni insufficienti, lavori non qualificati, ecc.): rispettivamente +4% e +4,6% nel gruppo rispetto alla media del campione (dati non in tabella). Per le famiglie in bilico, invece, il problema consiste soprattutto nelle condizioni di lavoro non dignitose e di bassa qualità: +6% i nuclei che, tra i principali problemi del mondo del lavoro, lamentano le condizioni non decenti di lavoro e i lavori non qualificati (dato non in tabella); inoltre indicano le retribuzioni insufficienti (+4% circa nel gruppo rispetto alla media del campione - dato non in tabella).

L'analisi dei dati, quindi, restituisce un quadro dal quale si può constatare che la condizione occupazionale ha un'influenza diretta e rilevante sulle condizioni socio-economiche delle famiglie. Del resto non potrebbe essere diversamente, considerando che il reddito da lavoro è la principale fonte di sostentamento per molti Italiani.

2.7 – Dual earner couples e famiglie monoreddito

Nel campione sono risultate abbastanza numerose le coppie a doppio reddito, dove entrambi i partner hanno un'occupazione retribuita, come pure le famiglie monoreddito, le quali presentano problemi legati al lavoro peculiari, che vale la pena considerare. Conviene, a questo punto, approfondire maggiormente le condizioni di questi due gruppi.

In generale si tratta di famiglie che non presentano problemi sul fronte del lavoro; ad esempio, questo è il gruppo che ha sperimentato meno la perdita di un lavoro negli ultimi anni: 3,9% contro 12,4% della media campionaria (dati non in tabella). In ogni caso, se si trovassero nella condizione di dover cercare una nuova occupazione queste coppie sono le più fiduciose nelle opportunità di lavoro che offrono i percorsi di aggiornamento professionale (+4,1% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella) o l'attività delle agenzie specializzate (+5,5% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Poiché contestualmente sono le famiglie che meno farebbero ricorso alle conoscenze personali per tale scopo, sembrano essere coloro che più manifestano una logica professionalizzante, che punta alle competenze, rispetto al mondo del lavoro. Non a caso sono le coppie in cui il grado di istruzione si presenta più elevato per entrambi i componenti: l'istruzione terziaria e post terziaria interessa il 71,3% dei rispondenti di questo gruppo contro il 58,2% della media generale (dati non in tabella), e il 71,9% dei partner contro il 58,8% della media campionaria (dati non in tabella).

Hanno una visione dinamica della vita familiare e intendono darsi da fare per migliorare le cose, con più convinzione rispetto agli altri gruppi: +4,5% nel gruppo rispetto alla media (dato non in tabella). Del resto, il loro senso di autoefficacia, la sensazione di poter incidere sul proprio corso di

vita e sulle proprie vicende è medio-alto in queste coppie: +6,5% nel gruppo rispetto alla media campionaria (dato non in tabella).

Questo atteggiamento positivo si traduce anche in una maggiore proiezione esterna, infatti queste sono le famiglie che hanno il maggior numero di relazioni al di fuori della cerchia familiare e il maggior grado di fiducia negli altri (+5% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella) ed insieme il più elevato livello di soddisfazione riguardo le proprie amicizie (+5,5 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

Non è escluso che le amicizie contribuiscano a definire lo status di queste famiglie, che sono ascrivibili in gran parte nelle famiglie prospere (+11% circa nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Questa solida condizione economica è confermata dal tenore delle spese familiari: anche in anni di crisi le spese culturali di queste famiglie si sono mantenute stabili (+5,1% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), per quelle voluttuarie si è speso come e più di prima (+8% circa nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

I tre quarti delle coppie a doppio reddito ha figli e i servizi per l'infanzia sono ampiamente richiesti (73,6% nel gruppo li ritiene utili, contro 59% nel campione – dati non in tabella) al Welfare, di cui si ha una visione promozionale (+4,4% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). È facile intuire che in un mondo del lavoro ancora per molti versi "rigido" per le coppie a doppia carriera il problema diventi soprattutto la conciliazione dei tempi, ovvero l'aspirazione a raggiungere un equilibrio nell'assolvere i compiti di cura come gli incarichi professionali.

All'interno del gruppo delle coppie a doppio reddito le più numerose (quasi due terzi), sono le coppie dove entrambi i partner sono lavoratori dipendenti. A proposito di questa particolare categoria si può osservare *in primis* che essa risulta fortemente associata a condizioni socio-economiche buone: tali coppie sono più spesso presenti fra le famiglie prospere (61,7% nel gruppo, contro 53,6% nel campione – dati non in tabella). La loro situazione di serenità economica è confermata anche da altri indicatori, quali la possibilità di pagare rate periodiche per beni acquistati (più di due terzi del gruppo ne ha almeno una), o la capacità di sostenere una spesa improvvisa (+9% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Del resto i loro redditi sono considerati più che sufficienti a coprire le spese (+5,1% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella) e nel complesso in famiglia si consuma meno di quanto si guadagna (+9% circa nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

I loro consumi non hanno subito rilevanti alterazioni: in particolare, rispetto alle spese sostenute si registra che per i consumi culturali queste famiglie hanno continuato a spendere come e più di prima (+8,6 punti percentuali nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella); e ancor più per le spese voluttuarie (+12,2% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

Sul fronte del lavoro non manifestano particolari problemi; soprattutto tra queste famiglie presenti nel campione non si è verificata la perdita del posto di lavoro (+10,7% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

Diffuse abbastanza equamente sul territorio nazionale, queste famiglie hanno un buon livello di autoefficacia (64,4% nel gruppo, contro 58,6% nel campione – dati non in tabella) e mostrano un grado di partecipazione civica medio-alto: +7% circa nel gruppo rispetto al campione (dato non in tabella). Anche le donazioni sono una forma di partecipazione praticata (+5% nel gruppo rispetto al campione – dato non in tabella).

Si tratta di coppie che in larga parte hanno figli (74,5% nel gruppo, contro 66,7% nel campione – dati non in tabella) e sono fruitori di servizi pubblici o privati (+5% nel gruppo rispetto alla media del campione – dato non in tabella). In coerenza, al Welfare, di cui hanno prevalentemente un'idea promozionale (+4,2% nel gruppo rispetto al campione – dato non in tabella), richiedono soprattutto una rete integrata ed efficiente di servizi di supporto: +7% nel gruppo rispetto al campione (dato non in tabella).

Considerando la tipologia sintetica che è stata elaborata per definire omogenei profili familiari, si nota che le coppie di lavoratori dipendenti sono ascrivibili al gruppo dei nuclei giovani agiati (+10,3% nel gruppo rispetto alla media campionaria - dato non in tabella). Questa evidenza, come le altre emerse, induce ad affermare che queste famiglie rappresentano sostanzialmente quanto eravamo abituati a considerare il ceto medio.

Specularmente alle *dual earner couples* si collocano le famiglie monoreddito, pure abbastanza rappresentate nel campione. Queste coppie, dove solo uno dei partner ha un'occupazione retribuita, presentano una serie di criticità che è utile approfondire dal punto di vista analitico.

La tab. 35 ha mostrato che queste coppie hanno largamente sperimentato la perdita del lavoro, ma anche i problemi legati alla corresponsione dello stipendio e alla variazione dell'orario di lavoro non sono assenti.

Dovendo indicare il principale problema del mercato del lavoro si indirizzano chiaramente verso la precarietà delle occupazioni (+7% nel gruppo rispetto al campione – dato non in tabella). La ricerca di un nuovo posto di lavoro passa per le vie brevi: nel caso, queste coppie si affiderebbero alle conoscenze più prossime, gli amici (+4,6 punti percentuali nel gruppo rispetto al campione – dato non in tabella) o a figure di riferimento come il parroco (+4% circa nel gruppo rispetto al campione - dato non in tabella).

La stabilità economica di questi nuclei è precaria: la gran parte (61,9% nel gruppo contro 48,1% nel campione – dati non in tabella) non riesce a risparmiare e potrebbe sostenere una spesa imprevista solo a costo di grandi sacrifici (54,6% nel gruppo contro 43% nel campione – dati non in tabella) o non potrebbe affatto (19,4% nel gruppo contro 9,2% nel campione – dati non in tabella).

Pur avendo operato una riduzione generale delle spese, in queste famiglie si consuma quanto si guadagna (47,7% nel gruppo contro 42,2% nel campione – dati non in tabella) e anche di più (18,7% contro 9,8% - dati non in tabella). Pertanto i redditi risultano insufficienti (43,5% nel gruppo contro 24,5% nel campione – dati non in tabella) e inducono queste famiglie a non prevedere spese ingenti nel prossimo futuro (75% nel gruppo contro 64,4% nel campione – dati non in tabella) e nemmeno ad acquistare a credito: queste coppie non hanno rate da pagare per beni e prodotti (+7,4% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Il ricorso all'aiuto esterno, invece, è molto praticato dai nuclei monoreddito: +8% nel gruppo rispetto alla media campionaria per gli aiuti ricevuti da più persone e/o enti (dato non in tabella). Il complesso di questa situazione fa sì che queste famiglie rientrino numerose soprattutto nella categoria dei nuclei giovani disagiati: 41,5% contro 25,8% del campione (dati non in tabella).

L'esperienza della perdita del lavoro (e del reddito) pare destabilizzare seriamente queste coppie ed esporle ad una sorta di pensiero assillante. Il lavoro diviene il perno fondamentale della vita familiare (72,7% nel gruppo, contro 67,2% della media generale – dati non in tabella) e all'interno del nucleo il clima è deteriorato a causa dell'aumento delle discussioni per motivi economici (45,5% nel gruppo contro 25,1% nel campione – dati non in tabella).

Non stupisce, quindi, che questi siano i nuclei familiari che maggiormente avvertono un senso di solitudine: il 37,7% nel gruppo contro il 27,4% del campione esprime questo disagio (dati non in tabella). L'isolamento di questi nuclei, che si coglie nelle scarse relazioni extrafamiliari, non esclude la fiducia negli altri, che invece è presente e rende il quadro più desolante.

A testimonianza del fatto che la vulnerabilità è un fenomeno multidimensionale si nota che anche la condizione abitativa di questo gruppo è la più precaria: il 17,6% di queste coppie è in affitto e, nel complesso, il 31,4% di tali nuclei è in una condizione abitativa che esclude una casa di proprietà (contro il 20,8% della media campionaria – dati non in tabella).

Le necessità impellenti inducono queste famiglie a guardare al Welfare secondo una visione tradizionale e assistenzialistica: lo Stato Sociale per queste famiglie deve aiutare chi ha bisogno senza occuparsi di altro o incaricarsi di trovare direttamente una soluzione per far uscire le persone dallo stato di bisogno (+5,4% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella). Pertanto ciò che si predilige avere dal sistema di Welfare è il sostegno monetario e non i servizi (+ 11% nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella).

Malgrado tali affermazioni l'uso dei servizi da parte di questi nuclei familiari risulta limitato, mentre l'interesse maggiore che viene manifestato da questi nuclei è rivolto in modo preoccupante verso i servizi per le persone povere: sono quasi esclusivamente questi i servizi cui queste famiglie paiono interessate (44,9% nel gruppo contro 26,3% nel campione – dati non in tabella).

Le condizioni di precarietà vissute dalle famiglie monoreddito definiscono un quadro di fragilità tutt'altro che trascurabile. Attraverso i dati è facile constatare il progressivo slittamento verso il basso che i nuclei con una sola entrata sperimentano, specie perché il reddito unico è frutto spesso

della perdita di un posto di lavoro⁵⁸. Tale esperienza basta, evidentemente, ad esporre le famiglie al rischio di scivolare in condizioni di deprivazione ed esclusione, come un tempo avveniva nel caso dell'assenza di lavoro. Il fenomeno costituisce un fatto grave perché finisce per interessare famiglie tutt'altro che rassegnate: anche se in questo gruppo la fiducia nella possibilità di incidere sul proprio destino è poca (+8% circa nel gruppo rispetto alla media campionaria – dato non in tabella), non per questo ci si accontenta ma si vuole comunque agire e si nutre una certa speranza che anche le condizioni lavorative possano migliorare (34% nel gruppo contro 18% nel campione – dati non in tabella). Segno che queste famiglie hanno ancora una capacità progettuale (anche perché spesso giovani), che va sostenuta.

⁵⁸ La proporzione di coppie con doppio percettore di reddito da lavoro è considerevolmente aumentata negli ultimi decenni e malgrado le criticità ancora esistenti per le donne nel mondo del lavoro il contributo economico del partner femminile al reddito familiare va aumentando. Pertanto anche se a venir meno dovesse essere il reddito da lavoro tradizionalmente inferiore (quello femminile) ciò rappresenta un evento tutt'altro che insignificante a livello familiare.

Rilievi conclusivi

Data la natura esplorativa di questo studio, e la natura dei dati utilizzati, non è possibile trarre conclusioni definitive. Però possono essere svolte alcune osservazioni interessanti, sia dal punto di vista metodologico, sia da quello sostantivo.

Riguardo al merito delle questioni, in via più generale si può rilevare che il quadro di contesto – ricostruito nel capitolo primo del presente studio – non è particolarmente supportivo nei confronti delle famiglie: a fronte di una retorica sulla famiglia spesso stantia e strumentale, le misure effettivamente dirette a sollevare questo soggetto dalle molteplici funzioni svolte risultano scarse e/o inefficaci. Negli ultimi anni essa è stata protagonista di leggi e di interventi legislativi e amministrativi, ma non di una vera politica riformistica a suo favore e soprattutto dei suoi componenti più deboli.

Le famiglie sono certamente influenzate dal variare delle circostanze economiche, sociali e ambientali, ma nelle modalità in cui dispiegano la propria vita sono anche in grado di influenzare tutti gli aspetti del vivere sociale. All'interno del nucleo familiare oltre alle relazioni affettive e di socialità, esistono relazioni di interscambio economico e di sostegno materiale, che vedono protagoniste le coppie e le diverse generazioni di parenti. Inoltre, l'esperienza del convivere rappresenta un discrimine importante, non solo nella vita privata dei soggetti, ma anche per il significato pubblico che assume l'essere parte di una famiglia anagrafica, accettando i diritti e i doveri che nella struttura normativa della società questo comporta. Specie dove la società è fondata su una famiglia a legami forti, come in Italia, dove i vincoli affettivi si concretizzano in specifici rapporti sociali.

La particolare tenuta dei legami forti nelle famiglie italiane costituisce però anche una riserva di energia, cui attingere per continuare a "costituire" famiglia e a non far venir meno la progettualità che pure si coglie nei nuclei familiari. Necessita, quindi, di opportuni interventi che tutelino e promuovano la famiglia, evitando che essa stessa produca iniquità. Le misure messe in campo dovrebbero, pertanto, «non scoraggiare comportamenti potenzialmente generatori di qualità della vita e di coesione sociale»⁵⁹.

Una seconda, rilevante evidenza che la ricerca sul campo ci consegna riguarda il fatto che la base familiare della vulnerabilità sembra essersi decisamente estesa. Questa, che era una delle ipotesi di lavoro del progetto di ricerca, pare confermata dalle tante piccole e grandi difficoltà che le famiglie denunciano, anche le famiglie che dovrebbero, a rigore, essere schermate da simili problemi. Apparentemente la crisi è intervenuta a rendere più precarie le traiettorie biografiche delle famiglie e dei loro componenti e ad accrescere la platea dei soggetti a rischio. Inoltre si evidenzia che la vulnerabilità familiare risulta fortemente connessa alle condizioni lavorative: come già altri studi hanno segnalato⁶⁰, oggi le famiglie monoreddito sperimentano la fragilità, come ieri quelle

⁵⁹ Cfr. Catiglioni M., Dalla Zuanna G., *La famiglia è in crisi. Falso!*, p. 192.

⁶⁰ Cfr., ad esempio, Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della vita onlus, *Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà*, Il Mulino, Bologna, 2015.

senza lavoro. Quest'ultimo, elemento chiave per garantire la sicurezza personale e familiare, non rappresenta più una prospettiva di serenità: precarie le occupazioni, insufficienti le retribuzioni, bassa la qualità delle condizioni in cui viene espletato. La principale fonte di fragilità è, dunque, quella occupazionale e quello che affiora è un quadro di progressivo impoverimento economico (ma non solo), che coinvolge paradossalmente anche le famiglie che un lavoro ce l'hanno, minando la loro capacità di investire, di fare progetti e di generare più di un figlio. La sempre più diffusa percezione che un singolo episodio possa ridurre drasticamente le possibilità, se non addirittura minare a fondo i progetti di gran parte delle famiglie, ha esteso il virus della vulnerabilità, che ha compromesso fortemente la fiducia nel futuro. Ciò sembra indicare che il fronte della vulnerabilità avanza rapidamente e all'emergenza sociale che ne deriva si deve far fronte, tenendo conto dei problemi ma anche delle risorse di questa parte della popolazione e dei loro familiari.

Anche in ragione di questo, occorre tener conto di un altro risultato di ricerca, che, cioè, le famiglie non sono tutte uguali: rilievo ovvio quanto fondamentale, indispensabile per approcciare il *soggetto famiglia*. Le famiglie non sono uguali per fase di vita e non sono uguali per risorse socio-economiche e simboliche disponibili. Ciò è ravvisabile anche nelle opinioni e nei valori espressi. Le famiglie coinvolte nell'indagine sembrano, da questo punto di vista, in bilico tra passato e presente: mantengono alcuni tratti tipici, tradizionali della cultura italiana, cui si affiancano prospettive nuove, che ancora non si affermano pienamente. La transizione alla post-modernità è in atto: anche per questo siamo ad un passaggio d'epoca.

Quando, dunque, si parla di famiglia, non si può far riferimento ad un soggetto astratto e indistinto, ma di volta in volta ad una sua specifica e concreta "incarnazione". La ricerca, infatti, mostra che a seconda delle differenti combinazioni possibili tra le caratteristiche familiari, i nuclei sperimentano situazioni diverse e si trovano ad affrontare problemi diversi, che richiedono supporti diversi. Prima di agire, quindi, è necessario conoscere meglio la realtà delle famiglie, premessa indispensabile per poter elaborare, dove possibile, risposte concrete ai loro bisogni, sia in termini di servizio, sia di proposta politica. La ricerca ha, infatti, evidenziato un atteggiamento ambiguo con i servizi (specie se pubblici) delle famiglie, che da un lato sembrano richiederli a gran voce e dall'altro lato non nutrire piena fiducia in essi. Il disallineamento riguarda il rapporto tra problemi, risposte ricevute e non ricevute. Nasce dall'esperienza quotidiana di tante famiglie con problemi sempre più complessi e di natura multidimensionale, che prendono corpo in un preciso spazio sociale e ai quali i servizi fanno sempre più fatica a rispondere. L'inadeguatezza dei servizi mina il rapporto di fiducia con il cittadino, che si sente solo ad affrontare le difficoltà e richiede innanzitutto un lavoro di recupero di credito.

È qui che si insinua la preferenza per il contributo monetario, che riflette una spinta individualistica, che fa leva su un atteggiamento utilitaristico, contro la quale è bene recuperare un rapporto che dia priorità agli aspetti relazionali e immateriali e coltivi i talenti di ciascuno e di ciascuna famiglia. Come ha sottolineato di recente anche una ricerca curata dalla Fondazione Zancan⁶¹, la diffusa soluzione dei trasferimenti monetari non è l'unica possibilità: senza interventi

⁶¹ *Op. cit.* La presente ricerca mostra, da questo punto di vista, più di un elemento di contatto con la citata indagine.

specifici per ogni singolo problema l'aiuto di pronto intervento non serve, anzi può contribuire ad estendere la dipendenza assistenziale, che spesso cronicizza e degrada nell'assistenzialismo. Per questo dare risposte di tipo "emergenziale" a chi vive il problema in condizione "esistenziale" di lungo periodo non può bastare. Significa oltretutto non mettere al centro la persona che ha dei problemi, ma trasformarla in categoria. Nel nostro caso è la famiglia a scomparire, a lasciare la scena alle istituzioni pubbliche e private che erogano servizi, replicando risposte più o meno tradizionali, la cui efficacia è incerta. Sia rispetto alla credibilità, sia rispetto alla adattabilità e flessibilità dei servizi il non profit potrebbe rappresentare una risorsa ancor più importante nel sostegno a tante famiglie nella loro *normalità problematica*.

Dal punto di vista metodologico la presente ricerca mostra – innanzitutto – come sia difficile oggi studiare la famiglia, in quanto realtà dal carattere multidimensionale. Non a caso è divenuta nel tempo oggetto di studio di numerose scienze, quali la psicologia, la pedagogia, la sociologia, la storia, il diritto, ecc. La famiglia è una realtà complessa e come tale va assunta da chiunque intenda studiarla. Ma ciò ha un risvolto positivo in quanto richiede uno sforzo per evitare la tentazione di rinchiudere il reale in strutture prestabilite, in categorie note. La complessità induce ad essere umili nella ricerca, a non dare mai nulla per scontato, a imparare a fare collegamenti interdisciplinari.

Inoltre, i risultati di ricerca invitano a indagare più a fondo diversificando rispetto ai profili familiari. Considerando congiuntamente anche le diverse forme di disuguaglianza e di discriminazione che possono combinarsi agendo da fattori di rinforzo e producendo specifiche forme di penalizzazione o di favore.

Per capire meglio certe dinamiche occorrerebbe sviluppare percorsi di indagine che migliorino la definizione operativa di alcuni concetti ed esplorino alcune peculiari dimensioni. Ciò aiuterebbe, tra l'altro, a rilevare e interpretare con maggiore precisione e adeguatezza i bisogni emergenti soprattutto delle fasce deboli e popolari. Aumentare il grado di dettaglio consentirebbe, per esempio, di valutare più attentamente le risorse originali positive che le famiglie possono mettere in campo per far fronte alle proprie difficoltà e per aiutare altre persone e famiglie che ne hanno bisogno.

Bibliografia

Albero della Vita (L'), *Documento a supporto dell'audizione*, 11^a Commissione del Senato della Repubblica "Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale" sul decreto legge n.4 del 28 gennaio 2019, 5 febbraio 2019.

Aloè E., Corsi M., Fasano A., *Che cos'è la famiglia?*, in "La rivista delle politiche sociali", n. 2 (aprile - giugno 2017), pp.199-267.

Auser, *Domiciliarità e Residenzialità per l'invecchiamento attivo*, 2017, www.auser.it.

Austin A., Fischer M., Ropers N. (a cura di), *Berghof handbook for conflict transformation*, Berghof Research Center for Constructive Conflict Management, Berlino, 2001.

Balestra A., Cipolla A., *Le famiglie transnazionali tra vincoli e opportunità*, Fondazione ISMU, 2016.

Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, 2018.

Bloise F., Fantozzi R., Raitano M., Ricci C. A., *L'andamento di lungo periodo della disuguaglianza nei salari*, in "Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia", M. Franzini e M. Raitano (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2018.

Caporrella V., *La famiglia: un'istituzione che cambia*, Archetipo, Bologna 2018.

Carter E., McGoldrick M., *The Family Life Cycle*, Gardner Press, New York, 1980.

Catania D., *La povertà in Italia. Morfologia, geografia e strumenti di contrasto*, Dossier Acli curato dall'Iref, n.4, marzo 2017.

Cavallo M., *Si fa presto a dire famiglia*, Laterza, Bari, 2016.

Censis, *I valori degli Italiani 2013. Il ritorno del pendolo*, Sintesi dei principali risultati, 6 novembre 2013.

Censis e Confcommercio, *Outlook Italia. Clima di fiducia e aspettative delle famiglie italiane nei primi mesi del 2013*, Roma, 18 aprile 2013.

Censis, *Convivenze, relazioni e stili di vita delle famiglie italiane*, I Rapporto Auditel-Censis, sintesi dei principali risultati, Roma 25 settembre 2018.

Cgil-Spi, *L'Osservatorio sulle residenze per gli anziani in Italia*, 2017.

CISF, *Le relazioni familiari nell'era delle reti digitali. Nuovo rapporto CISF 2017*, Ed. S. Paolo, 2017.

Cnel, *XX Rapporto sul mercato del lavoro e sulla contrattazione collettiva*, Roma, dicembre 2018 (www.cnel.it).

Coop, *Rapporto Coop 2018*, www.italiani.coop.

- Dalla Zuanna G., Castiglioni M., *La famiglia è in crisi: falso!*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- Dell'Oste C., Lungarella R., *Il reddito soffre ancora l'effetto-crisi*, *IlSole24Ore*, 27 agosto 2018.
- Federconsumatori, *Redditi e consumi 2013-2018. Impoverimento delle famiglie e aumento delle disparità*, www.federconsumatori.it, 2018.
- Ferrante V. (a cura di), *Lavoro, cittadinanza, famiglia*, Vita e Pensiero, Milano, 2016.
- Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della vita onlus, *Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Fosti G., Notarnicola E. (a cura di), *L'innovazione e il cambiamento nel settore della Long Term Care*, 1° rapporto Osservatorio Long Term Care, Egea, Milano 2018.
- Galtung J., *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 2000.
- Glasl F., *Confronting conflict. First-aid kit for handling conflict*, Hawthorn Press Ltd, Stroud, Gloucestershire (UK), 1999.
- Housing Europe, *The State of Housing in the EU*, 2017.
- Inglehart R., *Cultural Evolution: People's Motivations are changing, and Reshaping the World*, Cambridge University Press, 2018.
- Istat, *8 marzo: giovani donne in cifre (anno 2009-2010)*, Nota informativa, 8 marzo 2011, www.istat.it.
- Istat, *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere (anno 2011)*, 9 dicembre 2013, www.istat.it.
- Istat, *Avere figli in Italia negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*, Roma 2014.
- Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi (anno 2015)*, Statistiche Report, 14 novembre 2016, www.istat.it.
- Istat, *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie anno 2016*, Statistiche Report, 6 dicembre 2017.
- Istat, *Noi Italia. Cento statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Edizione 2018, aprile 2018, www.istat.it.
- Istat, *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065*, Statistiche Report, 3 maggio 2018, www.istat.it.
- Istat, *Bilancio demografico nazionale anno 2017*, Statistiche Report, 13 giugno 2018, www.istat.it.
- Istat, *Spese per consumi delle famiglie anno 2017*, Statistiche Report, 19 giugno 2018, www.istat.it.

Istat, *Popolazione residente per stato civile anno 2018*, Statistiche Report, 6 settembre 2018, www.istat.it.

Istat, *Conto trimestrale delle AP, reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società*, Statistiche Flash, 3 ottobre 2018, www.istat.it.

Istat, *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza (anni 2017-2018)*, Statistiche Report, 14 novembre 2018, www.istat.it.

Istat, *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie anno 2017*, Statistiche Report, 6 dicembre 2018, www.istat.it.

Istat, *Rapporto BES 2018: il benessere equo e sostenibile in Italia*, 18 dicembre 2018, www.istat.it.

Istat, *Fiducia dei consumatori e delle imprese*, Statistiche Flash, 21 dicembre 2018, www.istat.it.

Istat, *Rapporto SDGs 2018. Informazioni statistiche per l'agenda 2030 in Italia. Prime analisi*, 2018, www.istat.it.

Istat, *Indagine conoscitiva sulle politiche in materia di parità tra donne e uomini*, Audizione del presidente dell'Istituto nazionale di statistica Giorgio Alleva presso la I Commissione "Affari Costituzionali" della Camera dei Deputati, Roma, 25 ottobre 2017.

Istat, *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*, Roma 2017.

Istat, *Rapporto annuale 2018. La situazione del Paese*, Roma 2018.

Istat, *Disegno e stima della platea dei beneficiari del Reddito di cittadinanza secondo il modello di microsimulazione dell'Istat*, Dossier per l'11^a Commissione del Senato della Repubblica "Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale", 4 febbraio 2019.

Lubrano A., Malagoli Togliatti M., *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Marchetti S., *Intersezionalità*, in "Le etiche della diversità culturale", di Botti C. (a cura di), Le Lettere, Firenze, 2013.

Marrone V., *Pratiche di conciliazione famiglia-lavoro e gestione delle risorse umane. Quale valore aggiunto per le imprese?*, in "Sociologia e Politiche Sociali", n.1 (2017), pp.83-110.

MBS Consulting, *Osservatorio sul bilancio di welfare delle famiglie italiane*, novembre 2017, www.mbsconsulting.it.

Ministero del Lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal, *Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione*, II trimestre 2018, 18 settembre 2018.

Ministero del Lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal, *Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione*, III trimestre 2018, 18 dicembre 2018.

Ocse Pisa, *Indagine Ocse Pisa 2015: i risultati degli studenti italiani in scienze, matematica e lettura*, 2015, www.invalsi.it.

Olson D.H., Sprenkle C.S., *Circumplex Model: Systemic assessment and treatment of families*, Hawort Press, New York, 1989.

Olson D.H., *Circumplex model of Marital and Family Systems: Assessing family functioning*, in F. Walsh (Ed.), *Normal Family Process* (2nd Ed.), Guilford Press, New York, 1993.

Openpolis, *Asili nido a Roma. La distribuzione per zone urbanistiche della domanda e dell'offerta dei servizi per la prima infanzia nella capitale*, in collaborazione con "Con i bambini" Impresa Sociale, 2018.

Papavero G., *Minori e seconde generazioni*, Fondazione ISMU, 2015.

Pellai A., Tamborini B., *Il metodo della famiglia felice: come allenare i figli alla vita*, De Agostini, Milano 2018.

Rbm – Censis, *La salute è un diritto. Di tutti*, VIII Rapporto sulla sanità pubblica, privata e intermedia, giugno 2018.

Saraceno C., *L'equivoco della famiglia*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

Save the Children, *Le equilibriste. La maternità in Italia*, 2018, www.savethechildren.it.

Save the Children, *Nuotare contro corrente. Povertà educativa e resilienza in Italia*, maggio 2018, www.savethechildren.it.

Scabini E., *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Senato della Repubblica - Ufficio Valutazione Impatto, *Chiedo asilo. Perché in Italia mancano i nidi (e cosa si sta facendo per recuperare il ritardo)*, luglio 2018.

Terre des Hommes, *Indifesa. La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo*, Edizione 2018, www.terredeshommes.it.

Trifiletti R., *La conciliazione vita/lavoro, un genus ambiguo delle politiche sociali in particolare nell'approccio degli investimenti sociali*, in "Autonomie locali e servizi sociali", n. 2 (ago. 2017), pp.349-362.

Unfpa, *The power of choice. Reproductive Rights and the Demographic Transition*, State of World Population 2018.

Unicef, *A Familiar Face. Violence in the Lives of Children and Adolescents*, 2017.

Valerii M., *La verità, vi prego, sul matrimonio*, Avvenire, 19 luglio 2016.